

# RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE-DEI-LAGHI



Anno 33 - n° 65 gennaio 2022 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988.

**IL GRUPPO ALPINI DI LASINO NON DIMENTICA.  
CHIESETTA AL "CAMP"  
CINQUANTESIMO 1971-2021**

Dora

## SOMMARIO

<i>Editoriale - Le espressioni di una cultura valligiana</i>	Pag.	3
<i>Le nuove ricerche archeologiche al Riparo Monte Terlago</i>	"	4
<i>La Valle di Cavedine</i>	"	8
<i>Un cavedinese fra la politica e l'altare</i>	"	30
<i>I capitelli votivi - devozione cristiana</i>	"	39
<i>Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi</i>	"	48
<i>La strada del Lavino</i>	"	61
<i>Antichi sentieri: tra natura, storia e leggenda a Vigo Cavedine</i>	"	63
<i>Musik Trekking</i>	"	67

### "RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: [acretrospettive@gmail.com](mailto:acretrospettive@gmail.com)

sito web: [www.retrospettive.eu](http://www.retrospettive.eu)

Periodico semestrale - Anno 33 - n° 65 - gennaio 2022 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle dei Laghi "Retrospective" - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita a abbonati/soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario  
**IBAN: IT85 1080 1634 6200 0003 5353 388** presso Cassa Rurale Alto Garda intestati ad  
 "Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3  
 Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.  
 Numeri arretrati € 7,00.

**Direttore responsabile:** Mariano Bosetti

**Comitato di redazione:** Mariano Bosetti, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

**Disegni:** Maria Teodora Chemotti.

**Stampa:** Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: - La Chiesetta degli Alpini, a Campo di Lasino - Tecnica mista - Teodora Chemotti

Retro di copertina: Madruzzo con l'omonimo castello -Tecnica mista - Teodora Chemotti

## Editoriale

## Le espressioni di una cultura valligiana

Col nuovo anno eccoci col primo numero del 2022 della nostra Rivista, dedicato al solco vallivo più a sud della Valle dei Laghi, nello specifico la Valle di Cavedine, completando così un'analisi storica, iniziata lo scorso anno, con l'approfondimento di aspetti di una realtà geografica, che sta costruendo faticosamente una propria identità socio-politica ed economica. Si tratta di un percorso a ritroso in quanto la consapevolezza di riconoscersi in tale identità valligiana – pur nata dal basso e non calata dall'alto, come purtroppo avviene attualmente in ambito politico spacciandola per democrazia partecipata – è piuttosto recente; tuttavia è innegabile che attraverso l'analisi di fatti e situazioni passate emergano alcuni importanti segnali, che ci riconducono ad una condivisione (“ante litteram”) di interessi e motivazioni identificativi di tale realtà geografica.

Abbiamo recuperato un'interessante contributo sull'archeologia della zona di Terlago, per passare poi, oltre all'insostituibile ricerca sui cognomi delle famiglie, alla valle di Cavedine, partendo da un inquadramento di carattere generale sullo sviluppo storico di questo territorio e soffermandoci poi su alcuni temi specifici, come “un cavedinese fra politica e altare”, la religiosità popolare attraverso le edicole votive, i problemi della viabilità ottocentesca, per arrivare infine a proposte culturali dei nostri tempi come la sentieristica nel territorio di Vigo Cavedine e l'esperienza giovanile “Musik Trekking”. Pur non potendo dedicare uno spazio specifico in questo numero, non si poteva non accennare al museo de “**La dòn de 'sti ani**” di Lasino, sicuramente l'iniziativa culturale più significativa in valle di Cavedine, gestito a partire dal 2015 dalla nostra Associazione, che ha dovuto modificare per questo il proprio statuto.

Purtroppo a causa della pandemia covid-19 l'attività da un paio d'anni è stata ridotta, anche per il mancato rinnovo da parte della giunta di Madruzzo della convenzione (scaduta nell'aprile 2021) per l'uso dei locali comunali, in cui è ospitata la mostra museale permanente. Solo al 15 dicembre scorso è pervenuta la decisione del sindaco Bortoli, che ha confermato – disattendendo però la richiesta del **Comitato** (il vero protagonista di questa iniziativa) per una collaborazione almeno triennale – la prosecuzione del rapporto **per 1 solo anno**, con la motivazione che “**sono in corso di attivazione una serie di rapporti col territorio per potenziare il valore culturale**” del Museo, nonostante che parte del materiale contenuto e lo stesso allestimento sia di proprietà o quanto meno sia stato dato dalla gente in comodato al Comitato, come pure il copyright delle relative pubblicazioni e del patrimonio fotografico inerente il Museo è di proprietà di Retrospective, grazie anche al sostanzioso contributo della Fondazione CARITRO. Fatte queste doverose precisazioni, mentre il sindaco è alla ricerca di “nuove strategie” per il potenziamento del Museo, accenniamo in maniera sintetica all'attività di 5 anni: **1) Centro di incontro culturale comunitario** per MEMORIA della CIVILTÀ CONTADINA di un TEMPO; **2) Iniziative comunitarie per il paese di Lasino** (“*sfoiar zaldo, el filò, le donne di ieri, el tiro ai òvi, ricette e padele, pizi e merletti...*”); **3) Rapporti con le scuole del territorio** (esperienze laboratoriali nell'ambito di un percorso didattico); **4) Rapporti con l'Ecomuseo** (stages estivi, Archivio Memoria,...); **5) Rapporti con il mondo museale esterno** (Piccoli Musei Italiani, Museo Usi e Costumi di S. Michele, Festival dell'Etnografia trentina, ...).



**Il direttore responsabile**  
**Mariano Bosetti**

## Le nuove ricerche archeologiche al Riparo Monte Terlago

Stefano Neri, MUSE, Museo delle Scienze di Trento

La conca di Terlago, caratterizzata da morfologie ondulate e delimitata dalla dorsale Paganella-Monte Gazza a nord-ovest e dal Monte Bondone a sud, è stata teatro di scoperte interessanti, negli ultimi decenni, per quanto riguarda le ricerche in ambito preistorico.

In particolare, sono state raccolte importanti testimonianze sulla prima frequentazione del territorio alpino da parte di popolazioni di cacciatori-raccoglitori a partire dalla fine del Paleolitico, poco più di 10.000 anni fa.

Si tratta di un periodo caratterizzato da un netto miglioramento climatico per il termine della glaciazione nota col nome di **Würm**, con rialzo delle temperature e conseguente risalita della vegetazione e di branchi di erbivori (soprattutto stambecchi, camosci e cervi) sui versanti delle vallate alpine, seguiti dai cacciatori, composti da clan familiari.

Proprio sulla sponda settentrionale del lago di Terlago si era insediato, probabilmente durante la bella stagione, uno di questi gruppi umani dedito alla caccia e alla raccolta dei prodotti spontanei che offriva il territorio circostante. Questo sito, in località **Montepiana**, è stato scavato e studiato all'inizio degli anni '80 del secolo scorso dalla sezione di Preistoria del Museo delle Scienze di Trento<sup>1</sup>. Oltre allo strumentario in selce scheggiata caratteristico della cultura Epigravettiana (ovvero della fine del Paleolitico), il sito del lago di Terlago ha offerto anche un ciottolo fluviale decorato (fig.1), purtroppo frammentario, con gruppi di sottili bande graffite su entrambe le facce, sul significato del quale sono state proposte diverse ipotesi<sup>2</sup>.

Nel podere a settentrione, diviso da questa località da una strada sterrata, sono stati segnalati altri reperti epigravettiani, coevi al sito sopra descritto e dell'Età del bronzo.

Concentrazioni di manufatti in selce scheggiata, sempre contemporanee all'accampamento del lago di Terlago, sono state segnalate poco più a nord, in località Pra Bèdola vicino al lago di Lamar e, seguendo la direttrice opposta, in località Naran di Vezzano<sup>3</sup>.

Altrettanto importanti per il riconoscimento della frequentazione di questa porzione di territorio durante l'età della pietra sono le ricerche di superficie promosse sul Monte Gazza e Paganella, che hanno



Fig. 1: il ciottolo graffito del sito Tardopaleolitico del Lago di Terlago

1 Bagolini B., Dalmeri G., 1983 - Site Paleolithique Tardif- Mésolithique du' lac de Terlago (Trento). *Preistoria Alpina* 19, pp. 189-196, Trento.

2 Cristiani E., Dalmeri G., 2011 - Functional analysis of the decorated ground stone tool from Terlago (TN). *Preistoria Alpina* 45, pp. 185-192, Trento.

3 Pasquali T., 1985 - Naran (Comune di Vezzano) Trentino Occidentale. *Preistoria Alpina* 21, pp.275-276, Trento.

permesso di riconoscere una fitta rete di evidenze, comprese fra i 1.800 e 1.900 m di quota, insistenti fra il passo di S. Antonio e il Canfedin<sup>4</sup>, affacciate sulla conca di Terlago a sud-sud est e su Andalo a nord, dove sono presenti altre evidenze di frequentazione da parte dell'uomo preistorico<sup>5</sup>. Alcuni reperti provenienti dalla zona del passo di S. Antonio sembrano addirittura riferibili all'uomo di Neandertal, specie umana vissuta in Europa prima dell'arrivo della specie attuale *Homo sapiens*<sup>6</sup>.

Le ricerche nel territorio del comune di Terlago, risalenti agli anni '80, comprendono l'interessante segnalazione di un insediamento riferibile alla fine dell'epoca Neolitica, con reperti ceramici recanti i caratteristici tratti della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata<sup>7</sup>.

Un altro sito per le cronologie più recenti che si trova alle pendici della dorsale Paganella-Monte Gazza è il Dos di Camosciara o Rocca Porcile, con reperti preistorici risalenti all'età del Bronzo e all'età del Ferro (II-I millennio a.C.) e di epoca storica, romani e medievali<sup>8</sup>. L'occupazione di questo dosso può essere giustificata dalla sua posizione strategica per il controllo delle vie di comunicazione verso la Val di Non a nord, la Valle dell'Adige e il Monte Bondone a est e la valle di Cavedine/Monte Baldo a sud. Numerose segnalazioni di reperti risalenti all'età del Rame e Bronzo (a cavallo fra il III e II millennio a.C.) provengono dal Monte Mezzana<sup>9</sup> e dalla località Laste di Monte Terlago<sup>10</sup>.

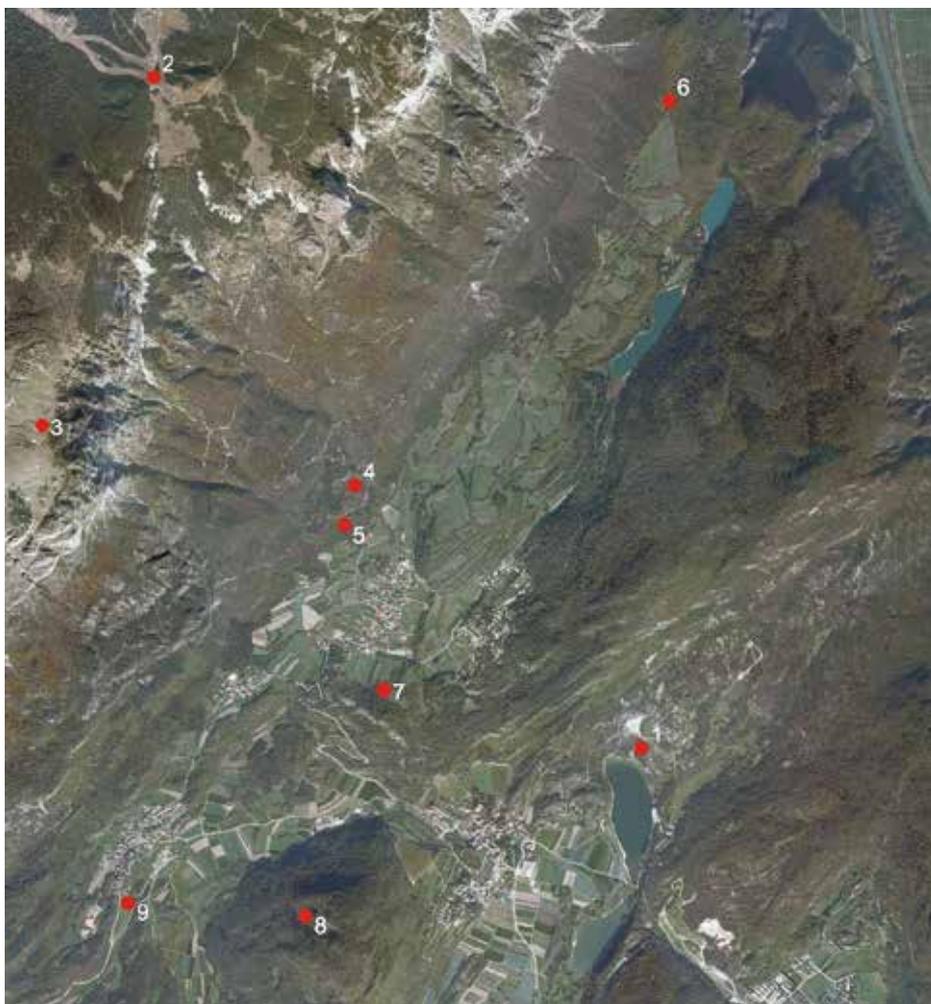


Fig. 2: Carta con la distribuzione dei siti menzionati: 1-Lago di Terlago e Cava Redi, 2-Passo S. Antonio, 3-Canfedin, 4-riparo Monte Terlago, 5- Dos Camosciara, 6- Prà Bèdola, 7- Laste di monte Terlago, 8-Monte Mezzana, 9-Località Torlo di Covelò.

- 4 Dalmeri G., Pasquali T., 1980 - Monte Gazza-Paganella (Trento). *Notiziario Regionale 1980-1981, Preistoria Alpina 16*, pp. 80-82, Trento.
- 5 Guerreschi A., 1984 - Il sito epigravettiano di Andalo (Trento) ed alcune considerazioni sull'Epigravettiano finale nel nord Italia. *Preistoria Alpina 20*, pp.15-38, Trento.
- 6 Pasquali T., Bosetti M., 1993 - Terlago. *Aggiornamenti di preistoria. Organizzazione amministrativa ed economica nel Medioevo. Cassa Rurale della Valle dei Laghi*.
- 7 Dalmeri G., 1985 - Covelò - Loc. Torlo (Trento). *Preistoria Alpina 21*, pp.207-210, Trento.
- 8 Ferrari D., Pasquali T., 1985 - Dos Di Camosciara- Monte Terlago (Trento). *Notiziario Regionale, 1982-1986, Preistoria Alpina 21*, pp. 210-212, Trento.
- 9 Bagolini B., Pasquali P., Pedrotti A., 1985 - Monte Mezzana (Conce di Terlago) - Trento. *Notiziario Regionale, 1982-1986, Preistoria Alpina 21*, pp. 268-272, Trento.
- 10 Ferrari D., Pasquali T., 1985 - Laste- Monte Terlago (Trento). *Notiziario Regionale, 1982-1986, Preistoria Alpina 21*, pp. 236-



Fig. 3: il riparo Monte Terlago visto da nord

Si può comunque concludere che, la fitta rete di siti sopra descritta, indica una sicura frequentazione di questo territorio a partire dai più lontani tempi preistorici (fig.2).

In tale contesto, alle pendici del ripido versante meridionale della Paganella, a 900 m di quota circa, si apre nella parete calcarea breciosa un riparo sottoroccia (fig.3-4), il Riparo Monte Terlago, conosciuto anche come il “Coel de la Vecia”, oggetto di studio da parte della sezione di preistoria del Museo delle Scienze di Trento dal 2009, che promette dati interessanti sulla comprensione dei processi di lavorazione

dei metalli dalla Protostoria al Medio Evo nel Trentino occidentale<sup>11</sup>.

Il riconoscimento di un contesto d’interesse ai fini della ricerca scientifica in ambito preistorico in questo piccolo riparo ai piedi della parete meridionale della Paganella, ha permesso l’inizio di indagini sistematiche nel 2010 da parte della Sezione di Preistoria del Museo delle Scienze di Trento grazie alla collaborazione da parte dell’Ufficio beni archeologici, Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento e l’Università degli Studi di Trento.

Si è iniziato con un sondaggio volto alla verifica stratigrafica del sedimento che riempie la cavità fino alla profondità di 2,70 metri dal piano campagna. Questo tipo di indagine ha permesso di riconoscere una complessa sequenza di livelli che, dall’alto verso il basso, hanno restituito distinte



Fig. 4: fasi di lavoro al riparo Monte Terlago ed un reperto ceramico (riquadro in basso a sinistra) nel suo contesto originario di rinvenimento

238, Trento.

11 Dalmeri G., Flor E., Neri S., 2011 – Sondaggio con verifica stratigrafica a riparo Monte Terlago (Monte Terlago – Trento). *Preistoria Alpina* 45, pp. 327-329, Trento.



Fig. 5: alcuni reperti significativi provenienti dai livelli dell'età del Bronzo antico: 1-ugello per soffiatoio realizzato in materiale ceramico, 2-punta di freccia pedunculata in selce scheggiata con ritocco coprente

tracce di occupazione antropica in età storica riferibili all'età Tardoantica e all'età del Ferro, di età Protostorica, riguardante l'età del Bronzo antico (fig.5) e negli strati più bassi di due periodi preistorici, attribuibili al Neolitico e al Mesolitico (fig.6).

Visto il buon esito dell' esplorazione, nell'estate 2011 è stata compiuta una seconda campagna di scavi su una superficie più ampia, in posizione centrata rispetto al deposito di riempimento del sottoroccia ed in continuità laterale con la trincea 2010.

Con le successive campagne di scavo del 2011, 2012, 2014 e 2016 si confermano sostanzialmente i dati acquisiti nei primi interventi per la parte superiore della stratigrafia, con il riconoscimento di alcuni elementi strutturali della fase storica, probabilmente di età Tardoantica.

L'insieme delle valutazioni, in corso di studio, di carattere propriamente scientifico legate all'area antropizzata indagata e al contesto territoriale in cui si trova il sito, consentono di promuovere tramite un progetto di ricerca a carattere interdisciplinare l'avvio di un ciclo di interventi pluriannuali di scavo per fornire un contributo importante alla conoscenza delle dinamiche insediative legate all'attività fusoria nell'epoca protostorica e tardoantica del Trentino centro-occidentale.

Il proseguimento delle ricerche negli strati preistorici più bassi del deposito potranno inoltre ampliare la conoscenza sulle frequentazioni più antiche della regione anche con le dirette implicazioni paleoeconomiche e paleoambientali.

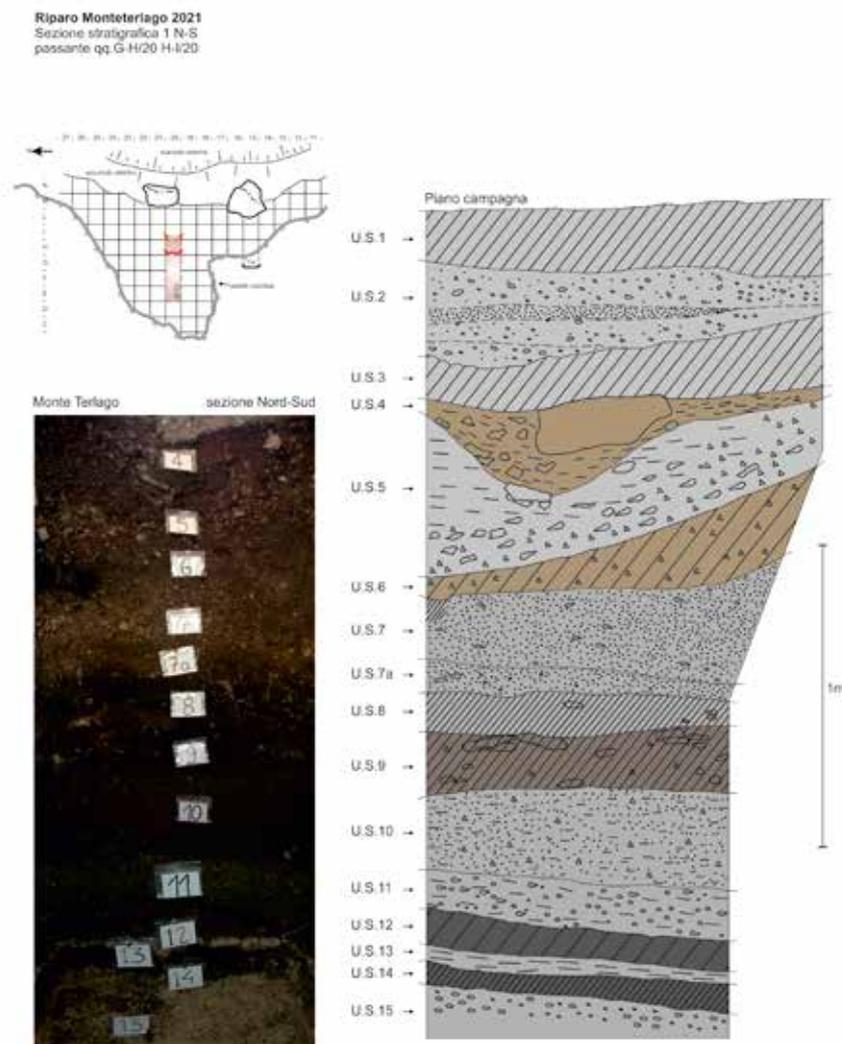


Fig. 6: Sezione stratigrafica e planimetria del deposito di riempimento del riparo Monte Terlago

## LA VALLE di CAVEDINE

di Mariano Bosetti

### Le caratteristiche geomorfologiche della valle

Questa valle con carattere pensile, in quanto è sospesa sulla valle del Sarca, si sviluppa a sud/est del più ampio bacino della Valle dei Laghi. Anche la storia geomorfologica di questa valle minore - caratterizzata da rocce prevalentemente calcaree, che talvolta portano impresse forme di pesci, molluschi e conchiglie calcificati - è stata "scritta" dal gigantesco ghiacciaio, che nella sua proiezione verso sud ha lasciato tracce del suo passaggio non solo levigando gli strati rocciosi, ma depositando in seguito al rallentamento, dovuto alla piega della catena sud/occidentale del Bondone in corrispondenza dello Stivo, dei massi erratici porfirici di varie dimensioni sulla montagna di Vigo con precisi riferimenti toponimici ("el Baloton", "el Balòt del Nicolò", ...) e favorendo la formazione del conoide di deiezione del "Fòs", che segna lo spartiacque fra il versante che scende verso Drena, andando ad alimentare il rio Salagon e quello che percorre a ritroso (senso sud/nord) la valle di Cavedine, tributaria del lago di Toblino.

Oltre a Vigo anche gli altri abitati ai piedi del versante occidentale del Bondone si sono sviluppati su conoidi: Stravino ai piedi della "Val", il grande avvallamento che scende dal Cornetto; Lasino su un terrazzo che lo eleva dal fondovalle paludoso ed infine Calavino, che è posto però su piani paralleli discendenti.



*In primo piano il "laghetto" di Lagol, che ha invaso la campagna; sullo sfondo il paese di Stravino con l'avvallamento della "Val", che scende dal Cornetto (novembre 2014)*

L'anomalia idrografica più evidente è l'assenza di un vero e proprio corso d'acqua che percorra tutta la valle; infatti il torrente o meglio roggia con una portata continua interessa solamente l'ultimo tratto a nord: inizia nel territorio di Lasino (località "Pradi") ed è potenziato poi dalle numerose sorgenti di Calavino.

In effetti l'apporto idrico della medio/alta valle di Cavedine è quasi inesistente, escluso il carattere torrentizio, legato alle precipitazioni atmosferiche. La toponomastica - oltre ad alcune piccole sorgenti nel territorio di Vigo, localizzate però verso il displuvio gardesano (la sorgente de **Spinél**, ...) - ha trovato nel passato qualche riferimento interessante nei pressi dell'abitato di Cavedine: "**Laguna**", la parte bassa del paese al punto che è considerata l'ipotesi dell'esistenza nel periodo preistorico di un lago; a poca distanza verso Stravino "**Lagol**". In quest'ultimo caso però si tratta di un fenomeno, che, legato alla scarsa permeabilità del terreno agricolo, determina periodicamente in seguito a copiose precipitazioni un ristagno d'acqua superficiale, che assume la connotazione di piccolo bacino, che invade la campagna circostante.

Nel territorio di Lasino la presenza d'acqua comincia a dar segni di risveglio a partire dal ruscello più consistente de "**l'Arial**", che raccoglie a metà montagna alcuni rigagnoli di piccole sorgenti e che rinvigorito dalle

precipitazioni stagionali scende sul fondovalle, immettendosi dopo aver attraversato i campi nella Roggia di Val. Ma è sicuramente la campagna pianeggiante del fondovalle (località ai **"Pradi"**), che degrada verso Calavino, a pullulare di piccole sorgenti (**"Fontanèl de Pradél, "Fontana Gualiva"**, ...), anche se poco significative ai fini del rifornimento idrico per il territorio, incrementando la portata del corso d'acqua di valle.

Nell'approssimarsi al territorio di Calavino nei pressi della località **"Muri Alti"** fra gli anfratti della roccaforte rocciosa, su cui si erge il castello di Madruzzo, si nota nel periodo del disgelo o delle forti piogge autunnali alcune piccole sortive intermittenti, provenienti dalla località **"Fibiöle"**, che, convogliate in un canale, vanno ad alimentare un poco sotto la **"Roggia de Val"**. L'abbondanza di acqua a Calavino sembra aprire un nuovo scenario nell'arida valle di Cavedine; alla base, infatti, del conoide alluvionale, sul cui sottostante terrazzo si è sviluppato il paese, affiorano numerose sorgenti, che presentano però caratteri diversi rispetto a quelle che abbiamo incontrato nella parte superiore del solco vallivo: la notevole portata e il carattere perenne o quanto meno continua per la gran parte dell'anno!

All'entrata sud s'incontra il rione di **"Bagnöl"**. Premesso che negli scantinati ed orti di alcune abitazioni del centro storico (casa Bosetti, casa Pisoni, ...) a ridosso della



*Gli anfratti nella roccia, da cui fuoriesce in certi periodi l'acqua, proveniente dalle "Fibiöle"*



*Il conoide alluvionale del Gaggio e sotto il terrazzo, su cui si è sviluppato il paese di Calavino (foto anni '50)*

## RETROSPETTIVE

strada provinciale sono (o meglio erano) interessate dalla presenza di piccole polle d'acqua, raccolta in specie di fontane (da qui si potrà constatare il sinonimo di sorgente), utilizzata per la coltivazione delle pertinenze orticole e deviata poi attraverso scarichi in pietra (*"i cornici"*) nella Roggia, sono concentrate a breve distanza in tale agglomerato urbano delle vere e proprie sorgenti.

### Alcune sorgenti di Calavino

*La sorgente di casa Bosetti (ristorante), incavata nella roccia e usata fino a 70/80 anni fa come "frigo" per le bevande dell'antica osteria*



*Una bella immagine della Fontana dei Menétoi anni '50, rovinata poi da un discutibile intervento edilizio degli anni '70*



*La sorgente Rio Freddo*

*La maestosa sorgente del Bus Foran nel periodo del disgelo*



## Lo sviluppo storico della valle di Cavedine

### 1) - Riferimenti archeologici:

Risalendo il pendio in destra orografica della Roggia di Calavino e superata l'erta del "**Bailo**", la strada si apriva alla campagna di Calavino ai piedi della collina di Frassené, uno dei dossi abitati nella pre-protostoria.

In località Roma, a nord-est dell'attuale abitato, venne rinvenuta una tomba realizzata "con rozzi sassi"; resti di murature con frammenti di tegoloni e monete furono visti in località Campagna, presso le rocce "**Cingheni**"; i resti di un altro edificio romano emersero a "**Nadac**", presso la Canonica. Si tratta sempre di scoperte fortuite risalenti ai primi decenni del secolo scorso, quando si registrò anche l'ingresso, nell'allora Museo Nazionale di Trento, di altri reperti romani provenienti genericamente dal territorio di Calavino<sup>1</sup>.

Nel medesimo contesto va considerata la scoperta che fece don Felice Vogt a Madruzzo, in località "Broilo" o "Brolio" (= campo recintato per evitare l'intrusione di animali), come si legge nell'informativa inviata il 21.02.1926 alla regia Soprintendenza alle Antichità di Padova.

La frequentazione della valle è, dunque, certa anche se va detto che non v'è traccia, nelle fonti o nella cultura materiale, di un vero e proprio impianto stradale (per tale motivo, ad esempio, il riconoscimento di una strada romana lungo la "passeggiata archeologica" di Cavedine è, al momento, da considerare come una pura suggestione)<sup>2</sup>.

Nella successiva età altomedievale la presenza di genti in valle si coglie attraverso labili indizi, come la tomba segnalata nella località "**Piasin Doss del Tribol**": costruita con lastre di pietra che, appena scoperta, apparivano "corrose", conteneva i resti di uno scheletro steso con il capo a ovest (come nell'uso del tempo), accompagnato da un tipico corredo del VII secolo (un contenitore in ceramica ed un grande coltello, detto *scramasax*).

L'importanza di questa zona è comunque testimoniata dal fatto che qui doveva essere ubicato uno dei presidi militari che Paolo Diacono dice distrutti nell'incursione franca del 590: il punto esatto è sconosciuto anche se due luoghi sono indicati dagli studiosi, la zona della Bastia di Vezzano e quella della chiesa di San Martino di Padergnone<sup>3</sup>.

Non distante da queste località, e forse non a caso, la chiesa di San Valentino in Agro di Vezzano potrebbe, come edicola votiva, esserci stata già nel IX secolo: di certo è presente nel basso medioevo, quando la valle, come tutto il territorio trentino, si popola decisamente dei luoghi di culto cristiani che ancora oggi caratterizzano il paesaggio<sup>4</sup>.

Anche per Lasino (fundus Asinius?) le abitazioni erano spostate sulla collinetta di fronte nella zona di S. Siro e negli attigui avvallamenti agricoli de "**le Pozze**" (frammenti di tegoloni, resti di una casa romana con due pile per pestarvi il grano, monete, ...) e da lì la strada risaliva la valle, sbucando nell'ampia area di "**Fabian**" (da gens Fabia?), abitata fin dall'età neolitica, come testimonia il "**Covelo di Valgranda**" a Ganudole e soprattutto la "**Cosina di Stravino**".

Non è fuori luogo pensare che quest'ampia area pianeggiante favorevole all'agricoltura costituisse il



Archivio Fotografico PAT: punta di freccia a Calavino - Mun 2842 – autorizzazione PAT –prot. 2297 dd. 03.06.2013

<sup>1</sup> Roberti 1952, pp. 65-66.

<sup>2</sup> Annotazione della dr.ssa Pisu della Sovrintendenza ai Beni Culturali della PAT.

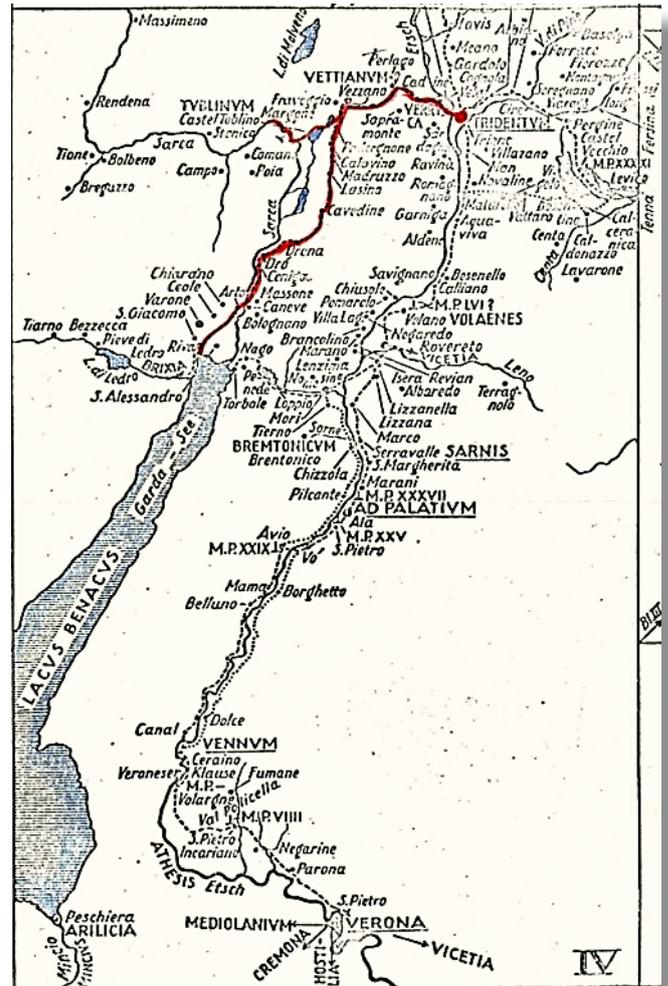
<sup>3</sup> Cavada, Dalba 2013.

<sup>4</sup> Mosca, Pisu 2013.

“**Fundus Fabianus**”, data la ricca dotazione di ritrovamenti nelle vicinanze (*resti di muraglia in malta, pietre lavorate, grandi frammenti di tegole e tegoloni, uno stipite in piedi, una statuetta di Giove Statore*), coltivato da Publio Liamno.

Da Fabian si discende nella campagna sottostante, dove si trova un altro sito importante la “fontana romana”. Poco distante si trova l’abitato di **Musté** (= luogo muscoso con conche e balze, parte alta del paese di Cavedine), ai piedi del dosso di S. Lorenzo, sulla cui cima tondeggiante sorgeva fino al 1751 un’antica chiesetta, dedicata al santo omonimo. Data la sua posizione strategica è stato sede di castelliere fin dall’ epoca del bronzo e in periodo romano si suppone sia stato eretto un tempietto con un’ara, dedicato a qualche divinità (Saturno o Cerere o Diana); anzi sembra che durante la demolizione dell’antica chiesetta si sia rinvenuta un’iscrizione a Diana, così come nella villa Sizzo di Ravina si trovi un’ara sacra a Saturno, proveniente da Cavedine. Sotto l’arcipretale si trova la località “**Braide**”, la cui derivazione rimanda ai “**prae-dia**” romani (campi coltivati). Don Vogt fa derivare il toponimo Cavedine (fino a un secolo fa si riferiva all’intero territorio comunale e non al paese) dalla sua posizione riparata dal dosso (da capedo-inis = coppa, conca, bacino), più che quella poco probabile di cave-done (pesce), sostenuta da don Negri.

Riprendendo il cammino, la strada scendeva verso il fondovalle attraverso l’agglomerato di “**Tavadino**” (dal latino tabidus = luogo secco, arido) o “**Dosso**”, proseguendo verso “**Marcion**” (= luogo roccioso con “marogne”), dove si biforcava: un ramo arrivava fino a **Laguna** (piccolo lago nella parte bassa, da cui è derivato il relativo toponimo), ripiegando poi verso Sud in direzione di Brusino e Vigo; l’altro si dirigeva invece verso Nord, toccando la località “**Fornas**” (luogo in cui si cuocevano i mattoni) e, costeggiando a destra la palude di “**Laguna**”, risaliva leggermente il versante opposto al dosso del “**Piovan**” (derivato da pievano, però inteso in questo caso non come parroco, ma come autorità civile di amministratore vescovile - sede di un fortalizio medievale) per poi dirigersi verso nord alla casa del **Gómbet** (da gomito per la brusca svolta della strada) e quindi a Stravino. Si proseguiva poi per la **Berlónga**, dove si biforcava in un’arteria più bassa ed una a mezza costa, entrando con quest’ultima nel bosco dell’“**Oselera**” (già proprietà dei Madruzzo) e arrivando attraverso la campagna a Castel Madruzzo.



La rappresentazione della viabilità romana nel basso Trentino. La riga rossa indica il percorso per il collegamento fra Trento e Riva del Garda, che fino quasi alla metà del 1800 si sviluppava attraverso la valle di Cavedine.

## 2) - Il periodo delle PIEVI

Con l’occupazione romana si sostituirono gradualmente altre forme organizzative del territorio, che risentirono nel periodo del Basso Impero della diffusione del Cristianesimo. Rimane comunque assodato – anche se a livello di testimonianze locali si brancola nel buio e sia conseguentemente necessario riferirsi a situazioni più generali – che a partire dal V e VI secolo le campagne dell’Italia centro-settentrionale vennero suddivise in **pievi** (in latino “plebes”), corrispondenti nell’estensione territoriale e nelle funzioni re-

ligiose, militari, economiche ed amministrative agli antichi **“pagi”** (dal latino **“pagus”**), cioè ai centri rurali più ampi. Per il Trentino, evidenziando una corrispondenza fra insediamenti preromani e romani, riferiti per lo più al **“comune ligure celtico”** - praticamente federativo, per cui in ordine di grandezza dalle comunità più piccole dei **“vici”** si passava ai **“pagi”** per arrivare alle comunità intermedie o assemblee di valle dei **“concilia”** – è stata ipotizzata dal Santini<sup>5</sup> una continuità di funzioni dal **“pagus”** alla pieve medioevale, intesa quest’ultima come *“distretto amministrativo che coincide col distretto religioso, nel cui ambito tutti i villaggi riconoscono la preminenza di una chiesa più antica”*. Va precisato che si tratta soltanto delle pievi (intese nella funzione religiosa) più datate, che comprendevano un territorio molto ampio (a volte un bacino valligiano, tipico delle comunità intermedie), e non della proliferazione di quelle minori, definite dal Santini **“pievi di imitazione”**, che si sarebbero sviluppate nei secoli successivi.

La mappa insediativa descritta da don Vogt - che non ha potuto tener conto, perché anteriore ai contributi relativamente recenti di approfondimento sull’origine e lo sviluppo della pieve – presenta la valle con alcuni **“vici”** (centri importanti) a Toblino, a Terlago e Cavedine, che, formati da gruppi di case (identificati come **“pagi”**) e da una serie di **“masserie”**, sparse nei vari fondi (**“fundi”**) del territorio, costituivano dei punti di riferimento religioso; nello specifico al **“vicus Tublini”** appartenevano il **“fundus Maianus”** (S. Massenza), il **“fundus Paternius”** (Padergnone - Sottovi), il **“fundus Vettianus”** (Vezzano – S. Valentino), il **“fundus Acciagus”** (Lon – Cignon), il **“fundus Calavinus”** (Calavino – Campagna) e **“fundus Asinius”** (Lasino – S. Siro). Sicuramente questa descrizione si rifà al periodo di occupazione romana, precedente alla diffusione del Cristianesimo e alla conseguente organizzazione del territorio in diocesi e in ambito minore delle pievi.

Un altro aspetto che si collega all’identificazione della pieve, riguarda il **“castrum tardo – antico”** (IV – VII secolo), nato per scopi difensivi (invasioni barbariche), ma attorno al quale si articolava, a livello comunitario o di valle, una struttura organizzativa che – pur dipendendo dal livello superiore del ducato, di matrice longobarda – comprendeva più funzioni, non solo **“difensive”**, ma anche amministrative e fiscali, che si sarebbero mantenute anche in seguito. Ma come per il distinguo fra i due tipi di pieve (originaria e d’imitazione), anche per i **“castra”** (letteralmente castelli) è necessario riconoscere quelli più antichi da quelli recenti; quest’ultimi con un ambito più limitato, financo a comprendere, in certi casi, un solo comune rurale.

Nel ricostruire l’organizzazione territoriale in Valle dei Laghi non si può prescindere – data la carenza documentaria riguardante i secoli prima del mille – dall’enunciazione di ipotesi, che, calate nel contesto dell’evoluzione riguardante l’istituzione pievana, s’inseriscano in un processo di continuità con i tempi successivi, allorché le testimonianze diventano determinanti nella definizione del quadro storico.

Sulla base di tale impostazione metodologica sembra assodata l’esistenza di due pievi originarie al di qua e al di là del **Gaidos**: quella di Calavino, che si estendeva su gran parte della valle dei Laghi e quella del Sopramonte, punto di riferimento per i paesi circostanti (attuali frazioni del comune di Trento), il cui centro religioso non coincideva con la sede pievana dell’antica Oveno (vecchio toponimo del paese di Sopramonte), ma a Baselga. Pare infatti che le prime chiese di riferimento territoriale siano state erette, probabilmente con tronchi d’albero, fra il VII e l’VIII secolo nelle due località, la cui dedicazione si richiama – come per la gran parte delle pievi antiche – al nome della Madonna.

Ricollegandoci, poi, all’individuazione del **“castrum”** di valle (rifugio per la popolazione locale in caso d’invasione), al cui mantenimento e difesa doveva concorrere la comunità di pieve, le diverse fonti consultate concordano nell’identificazione con quello di Vezzano, che sorgeva sul **“Dòs de la Bastia”** (già sede di castelliere), in quanto era un luogo particolarmente strategico anche per il controllo delle importanti vie di comunicazione sia in direzione Nord che Sud. Sta di fatto che è citato da Paolo Diacono fra quelli distrutti dai Franchi nel 590 nella guerra contro i Longobardi. Non mi sembra, pertanto, di condividere il punto di vista del Santini, secondo il quale il **“castrum”** di riferimento pievano dovesse identificarsi col

<sup>5</sup> Santini, 1984, pg. 9 – 11.

castello di Toblino anziché, come detto, di Vezzano.

Si tratta di processi che non appaiono sempre lineari nel loro sviluppo, anche a volte, per un'apparente contraddittorietà delle scarse fonti esistenti; infatti se per Terlago, originariamente nella sfera pievana del Sopramonte, si assiste ad un suo graduale distacco, costituendo una propria entità autonoma, più complesso appare lo smembramento dell'antica pieve di Calavino, che avvenne nei primi secoli dopo il mille con l'istituzione per "imitazione" di quella di **Cavedine**<sup>6</sup> territorialmente ridotta (i paesi o meglio "villae" dell'attuale comune) rispetto alla prima. Le prime informazioni, infatti, sembrano contrastanti: nell'elenco fatto compilare nel 1295 da papa Bonifacio VIII per la raccolta delle decime nella diocesi di Trento sono citate soltanto la "**plebs Calauni**" (Calavini), la "**plebs Supramontis**" e la "**cappella Terlaci**"<sup>7</sup>. In un documento<sup>8</sup> di qualche decennio prima, invece, la pieve di Cavedine è indicata già come operante autonomamente: "... obligaverunt ei pignori omnia eorum bona presentia et futura, mobilia et immobilia, tam feuda quam alodia, et specialiter redditus et gastaldiam plebium Cavedeni et Calavino ...."<sup>9</sup>. Fra le due fonti sicuramente quest'ultima risulta più attendibile in quanto nella prima, di carattere più generale, può darsi che Cavedine sia stata accorpata nel computo delle decime da pagare all'antica distrettuazione pievana facente capo a Calavino; un'analogia, questa dell'accorpamento di una pieve minore in una di maggiore estensione, che si riscontra anche nell' "*Urbarium possessionum*"<sup>10</sup> del 1335, dove – e per numero di fuochi e per quantità di "librae" da versare – Cavedine è conglobata assieme ad Arco (... *in plebatu Arci et Cavedeni 212 focos et 848 libras* ...).

### 3) - La pieve di Cavedine

Come ben si sa nelle antiche fonti il toponimo Cavedine non s'identificava coll'attuale paese capoluogo, ma abbracciava l'intero territorio comunale, comprendente il tronco superiore della valle omonima ed anche la parte terminale (verso Sud), compreso il lago<sup>11</sup>, della superficie del Piano Sarca. Troviamo diversi termini, che richiamano il concetto di aggregazione comunitaria, come "*plebs, plebatus, comunitas et universitas, communis, ...Cavedeni*": i primi due con significato di ambito pievano, gli altri tre esprimono invece il concetto [ *cum unum e versus unum*] di volontaria unione di persone per formare, come si è detto sopra, una comunità. Una terminologia consueta per quei tempi ed estensibile, per il significato di comunità, ai centri della valle e più in generale del Trentino.

Il territorio pievano di Cavedine era popolato da piccoli centri abitati, definiti "*ville*" (o "*villae*"), corrispondenti alle attuali frazioni; anzi nei centri di una certa consistenza l'articolazione dei nuclei abitativi doveva essere alle origini ancora più frazionata. In questo tentativo di ricostruzione dei paesi ci viene in aiuto la toponomastica. Nello specifico l'antica denominazione urbanistica di **Laguna – Musté** (coincidente fino al primo dopoguerra col paese di Cavedine) era infatti ancor più pronunciata nel XIII° e XIV°<sup>12</sup> secolo.

In sede di rapporti socio-economici col principe vescovo, riguardanti l'attuale paese di Cavedine, tro-

6 Don Francesco Negri nella sua "*Cronografia ecclesiastica, ossia Raccolta di Notizie storiche-ecclesiastiche della Parocchia di Cavedine*, afferma: "E' certo che Cavedine era parrocchia fino dal 1101 giacchè in vari documenti di laudi e sentenze arbitrali per le divisioni di beni comunali e montagne coi paesi vicini sia dell'anno suddetto 1101 come negli anni 1190 e 1192 si parla degli uomini della Pieve (Plebs – Plebatus) di Cavedine Diocesi di Trento ..... Benché si parli anche prima della Pieve di Cavedine (cfr. Bolla papale di Lucio III dell'anno 1183 diretta a Lanfranco abate di S. Lorenzo fra il resto si dice: *quidquid habetis in plebatu de Cavidano*) e dei beni ad essa appartenenti, pure il nome di un vero Pievano o Paroco si trova solo nel 1288".

7 Sella, 1928, pag. 67 ed anche in M. Bosetti, *Dalla Pieve di Cavedine al paese di Stravino*, 1990, pg.21.

8 A.S.T., sezione latina capsula 3, n. 11.

9 A.S.T., sezione latina, capsula 3, n. 11. Si tratta dell'atto di infeudazione dei beni di Castel Madruzzo ad Adelpreto e Tridentino suo figlio da parte del vescovo Egnone.

10 A.S.T., sezione latina capsula 28, n. 15.

11 Infatti la chiesetta di S. Lucia di Pietramurata, realizzata nel 1653, dipendeva dalla parrocchia di Cavedine.

12 Oltre a Laguna (parte bassa dove c'è la piazza) e Musté (parte alta con la chiesa), si trovano Marcion (rione a Sud/Ovest verso Brusino), Tavadino (dosso sottostante a Sud/Est di Musté).

viamo il riferimento a **Marcion**: *“Item homines de Marciono solvunt unum fictum XXVIII galedarum blade [blave]<sup>13</sup> ... “ - “Così gli uomini di Marcion devono pagare un affitto di 28 galede di cereali ...”*; in un altro passo con riferimento, invece, all’intero territorio comunale: *“..... hominum et comunitatis infrascriptarum villarum plebatus Cavedeni scilicet **Broxini, Lacuna, Mustedi, Lapedi et Stravini** ex una parte<sup>14</sup> ....” = “... degli uomini e della comunità delle sottoscritte ville della pieve di Cavedine, ossia di Brusino, Laguna – Musté, Lapé (l’attuale località della Berlonga), Stravino”.*

In tempi successivi, però, si andrà consolidando l’attuale assetto comunale sulla base dell’antico ambito pievano; anzi in diversi documenti soprattutto del XVII secolo<sup>15</sup> e nella stessa carta dell’Anich il toponimo “val di Cavedine” s’identifica con quello del territorio comunale, anziché riguardare l’intero solco vallivo, comprendente anche Calavino e Lasino. Infatti, al di là dell’autonomia delle singole ville per la gestione interna del territorio non supportata però – ad eccezione di Vigo Cavedine – da una carta di regola, ma più tardi da un proprio comune catastale<sup>16</sup>, rimase integra - a livello di distretto fiscale, di centro religioso e, dopo il 1511, di ambito per la formazione della milizia cittadina - la fisionomia unitaria della stessa pieve.

### A) L’organizzazione interna della pieve

È l’unico esempio in valle che abbia mantenuto fino ai nostri tempi l’antica impronta unitaria territoriale e in cui non abbia fatto breccia la tendenza piuttosto diffusa nel corso del ‘400 e ‘500 della proliferazione in piccole comunità autonome; infatti, al di là di qualche contrasto non emersero particolari spinte centrifughe, probabilmente perché, da quanto si è potuto appurare nella documentazione esistente, non venne limitata l’operatività delle singole ville dalla subalternità del centro pievano, che per la verità non si riconosceva, come detto sopra, nemmeno a livello di toponomastica. Quindi questo rapporto di pari dignità, che trovava il proprio fondamento giuridico nel riconoscersi nell’unica carta pievana e in un’articolazione interna con l’individuazione nella trattazione di questioni importanti di un rappresentante per villa (chiamato “**soprastante**”), si consolidò soprattutto nel momento in cui venne condivisa e attuata l’idea della spartizione del territorio comunale fra le quattro ville. La stessa assunzione di responsabilità nella gestione della cosa pubblica con la rotazione delle cariche, in primo luogo quella di sindaco, doveva essere comune, puntando prevalentemente sulla qualità delle persone più che sulla rivendicazione frazionale.

**La carta di regola (1545 – 1802):** la gestione interna delle antiche comunità si fondava sull’applicazione di uno statuto o meglio della carta di regola<sup>17</sup> e a Cavedine la prima stesura organica della “legge comunale” – nonostante la sua storia centenaria come sede pievana – si ebbe solamente nel 1543. Nella premessa che precede il contenuto dei quaranta articoli si ricavano alcune interessanti notizie riguardo alle norme consuetudinarie applicate in precedenza e declinate poi nel testo, in particolare le modalità di svolgimento dell’assemblea generale, che probabilmente si teneva nella piazza di Laguna.

Non era prevista una data calendarizzata, ma la convocazione dei capifamiglia (uno per fuoco) a cura del sindaco, scattava quando giungeva in paese il massaro (funzionario vescovile proveniente da Trento), il cui compito principale era quello di giudicare le varie controversie, insorte nel corso dell’anno fra gli abitanti del comune e verbalizzate dal decano (carica comunale con compiti amministrativi d’ufficio). Doveva verificare, inoltre, la rispondenza delle misure di peso e capacità, utilizzate per le attività commerciali o anche per il versamento dei tributi e riscuotere infine gli affitti vescovili per lo più in prodotti della terra da essere trasportati a Trento. Il Sindaco doveva avvisare il capitano di Castel Drena, che presiedeva come autorità feudale l’assemblea e quest’ultimo prima dell’avvio dei lavori assembleari doveva richiamare

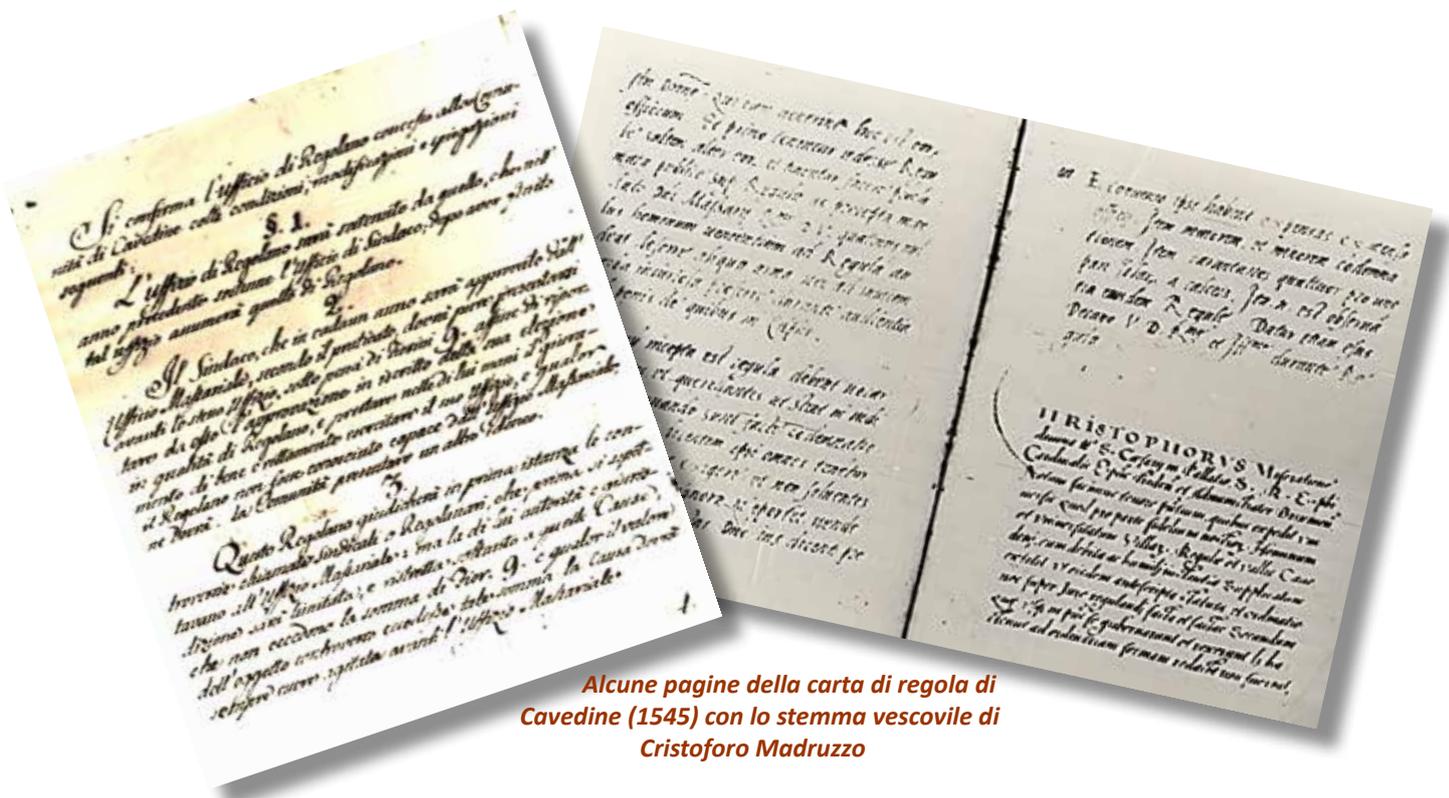
<sup>13</sup> A.S.T., sezione latina, capsula 3., n.24.

<sup>14</sup> Copia pergameneacea della Vicinia – Donego di Vigo Cavedine dd. 16 agosto 1332.

<sup>15</sup> La copia settecentesca del documento del 1341 per la divisione dei confini fra il comune di Cavedine e quello di Dro e Ceniga

<sup>16</sup> Cinque sono i comuni catastali del territorio di Cavedine: Stravino, Laguna – Musté 1° – Brusino – Vigo Cavedine – Laguna – Musté 2°

<sup>17</sup> Per un commento approfondito della carta di regola di Cavedine M. Bosetti, *Antiche e moderne forme di cooperazione a Cavedine*, 1987.



Alcune pagine della carta di regola di Cavedine (1545) con lo stemma vescovile di Cristoforo Madruzzo



l’attenzione dei presenti sul rispetto di alcune norme riguardanti l’ordine pubblico (ad esempio non portare armi) e a mantenere un atteggiamento rispettoso verso le autorità (come “non pronunciare parole ingiuriose durante le sentenze”). Quindi si apriva la serie dei contenziosi con lo svolgimento dei processi, sentendo le ragioni sia dei querelati che dei querelanti; alla fine il massaro emetteva la sua sentenza inappellabile con il versamento immediato della multa da parte dei colpevoli; per i renitenti era previsto il pignoramento dei beni, trattenendo i soldi ricavati dalla vendita. Alle autorità esterne, in particolare al massaro, erano riconosciute le spese vive (il vitto e 4 carantani per un paio di soles delle scarpe) ed anche una quota parte delle ammende comminate con la sentenza.

La carta venne quindi approvata dal principe vescovo **Cristoforo Madruzzo il 29 marzo 1545** e da quel momento trovò applicazione su tutto il territorio comunale.

Erano trascorsi poco più di 10 anni, allorché ci si accorse di una grave lacuna per quei tempi: la mancata distinzione fra “vicini” (abitanti autoctoni) e “forestieri” (immigrati da altri paesi). Da qui l’urgenza di emendare velocemente tale carenza per salvaguardare (aspetto ricorrente in tutte le carte di regola) le garanzie dei vicini nei confronti dei “foresti” in riferimento all’utilizzo delle risorse territoriali. Come si precisa nell’accorata istanza al principe vescovo per l’approvazione degli articoli integrativi, si era introdotta l’usanza, soprattutto da parte dei forestieri, di abusare liberamente dei beni comunali per il pascolo, il taglio della legna ed addirittura nel dissodare il bosco per ricavare delle “frate”. Tale comportamento procurava un notevole depauperamento della proprietà pubblica, ossia dell’unica risorsa disponibile per i vicini, al punto che si era ridotta notevolmente la quantità di legname nei gazzi, esponendo inoltre il territorio montano col dilavamento dei versanti al grave rischio idrogeologico, i cui effetti negativi si riversavano sulla campagna sottostante con perdita del raccolto e quindi anche minori entrate per le decime di spettanza vescovile.

Quindi il 15 maggio 1559 venne affidato al massaro e regolano con dieci persone della comunità il compito di stilare gli articoli che fissassero in maniera precisa la distinzione fra questi due gruppi. La differenza che poneva i vicini in una posizione di vantaggio per una serie di diritti civili (partecipazione alle assemblee e alle cariche pubbliche, ...) e socio-economici (usufrutto delle risorse comunali) è espressamente indicata agli articoli 4 e 6: il diritto di vicinia spettava quindi ai discendenti delle antiche famiglie di Cavedine o a chi, provenendo da un altro comune, avesse goduto per più di quarant'anni del privilegio di far parte della comunità. Veniva risolta l'acquisizione del diritto anche in rapporto al matrimonio: uno diventava vicino se si univa con una "vicina" discendente però dalle antiche famiglie di Cavedine. Qualsiasi variazione dello "status" da forestiero a vicino doveva essere sottoposta altresì alla valutazione dell'assemblea pubblica e poteva avere esito positivo soltanto se la proposta avesse ottenuto i tre quarti di assensi; l'iter della procedura si completava con il pagamento da parte del "nuovo cittadino" di cento ragnesi (cifra molto elevata) nell'arco di due anni.

**Cenni alla storia della Vicinia Donego di Vigo Cavedine:** nell'ambito dei rapporti interni alla pieve di Cavedine non può sfuggire la specificità della parziale autonomia del paese di Vigo rispetto alle altre ville, legata all'istituzione della Vicinia Dònego: un' associazione secolare ( XIII° secolo), di cui facevano parte (e ne fanno parte tuttora i discendenti, visto che l'Associazione è tuttora in attività e riconosciuta giuridicamente dall'ordinamento provinciale) le antiche famiglie di Vigo (Bognani, Comai, Cristofolini, Eccher, Lever, Luchetta, Manara, Merlo, Turrina e Zambaldi), proprietaria di un'ampia porzione di montagna sopra l'abitato in località Dònego. In effetti il termine "vicinia" o talvolta "vicinanza" significa associazione di "vicini", ossia di capifamiglia nati in quella villa, che si mettevano assieme per un obiettivo economico finalizzato allo sfruttamento di un territorio (bosco, pascolo, fienagione) da utilizzarsi come bene allodiale esclusivo per quelle famiglie, nonostante che conti-



*La costruzione di Malga Pian, proprietà della Vicinia Dònego*

nuassero a far parte politicamente ed amministrativamente della comunità più ampia di pieve e a godere, come abbiamo visto sopra, dei beni comunali indivisi al pari delle altre ville. Rimane evidente che questa specie di privilegio a favore della villa di Vigo doveva fondarsi su un valido presupposto giuridico che la mettesse al riparo dai tentativi azzeramento di tale specificità; ed in effetti nel corso del tempo vennero sollevati dalle altre ville concorrenti numerosi contenziosi in tal senso.

L'origine di questa proprietà – per carenza documentaria in parte irrimediabilmente compromessa dall'usura del tempo - si dibatte fra storia e leggenda; infatti secondo la tradizione il monte Dònego, i cui confini sono indicati in una sentenza del 1332 venne donato da una contessa dei d'Arco, individuata in Cubitosa (1236 – 1266), per l'aiuto ricevuto da alcuni fedeli servitori nella fuga, resa difficile anche dal suo precario stato di salute, dal castello di Arco, dove era tenuta in ostaggio dallo zio Odorico (1232 – 1282), che si era appropriato con atti intimidatori e violenze dei beni di famiglia. Infatti – come racconta la stessa gente di Vigo anche a testimonianza dell'insegnamento raccolto sui banchi della scuola frazionale per le passate generazioni - Cubitosa, fuggita precipitosamente dalla segregazione dello zio nel castello di Arco e gravemente malata, pare abbia trovato rifugio in qualche casolare di Vigo e fosse stata aiutata a superare il difficile momento da quelle povere famiglie. Anche la scoperta verso fine '800 (1897) nelle campagne

di Vigo di 450 monete d'argento del XIII° secolo si farebbe risalire alla contessa d'Arco, come una specie di tesoro nascosto durante il suo allontanamento dal castello per ricompensare quanti le avessero prestato aiuto.

Rimane comunque il fatto – al di là della leggenda - che nell'ambito dell'organizzazione pievana di Cavedine con un territorio comunale indiviso questo gruppo di famiglie di Vigo sia riuscito a ritagliarsi l'autonomia gestionale di una parte di montagna, che non poteva essere consentita se non attraverso la riaffermazione di un diritto, sancito da una precedente fonte autorevole sulla quale poi si sarebbe consolidata una tradizione inoppugnabile. In effetti le altre ville (Laguna/Musté, Stravino e Brusino) tentarono a più riprese di far annullare, mediante ricorsi giudiziari, il privilegio della proprietà del monte Dònego alle famiglie di Vigo, però le sentenze che si succedettero confermarono la validità del possesso da parte degli abitanti del paese. A sancire, ancor più, tale aspetto giuridico fu l'adozione **nel 1647 della carta di regola**. È bene, però, sgombrare subito il campo da facili conclusioni nel precisare che non ci troviamo di fronte ad una vera e propria carta di regola, comunemente intesa come patto scritto per la completa gestione autonoma di una comunità, ma che si tratti più propriamente di uno specifico regolamento riguardante la gestione del monte Donego. In effetti il contenuto degli articoli poggia prevalentemente sull'esercizio delle attività economiche nel segno di un'antica tradizione in questa parte di montagna ed inoltre non si potrebbe giustificare, per l'evidente conflitto di competenza giuridica, di cui si era avuta – come già detto - qualche avvisaglia nei periodi precedenti, la contemporanea coesistenza di due normative aventi la stessa finalità. D'altro canto si trattava di una proprietà "**privata**", appartenente cioè ai discendenti delle antiche famiglie di Vigo, le cui regole dovevano essere decise e riguardare solo gli stessi fruitori di quel bene, anche se coincidevano con la quasi totale collettività dell'omonimo paese.

#### 4) – La pieve di Calavino

L'evoluzione dell'originaria pieve di Calavino dapprima col distacco di quella di **Cavedine** (a Sud) e successivamente con il suo ridimensionamento a Nord (pieve del **Pè de Gazza**) traccia per fasi successive la parabola discendente dell'antica distrettuazione pievana, dovuta al venir meno di alcune funzioni amministrative e fiscali, ma soprattutto dovuta all'acquisizione di autonomia interna da parte dei centri minori (le ville) che si sarebbero costituiti in comunità di villaggio.

Nella prima metà del XIV° secolo pare reggere ancora l'articolazione pievana di Calavino nella parte centro-settentrionale della valle; anche se in realtà le fasi di graduale riorganizzazione territoriale avrebbero comportato per la pieve di Calavino, che si estendeva su gran parte del bacino valligiano, una riduzione delle funzioni originarie, limitandole al solo aspetto religioso. Però se il distacco di **Cavedine**, avvenuto verso l'XI secolo, si potrebbe far rientrare nel quadro di una riorganizzazione complessiva dell'assetto territoriale o comunque di successiva evoluzione del quadro preesistente (pieve – gastaldia) in fase di graduale smantellamento in quanto comportò una vera e propria spartizione di competenze sul territorio, non altrettanto può dirsi nel caso del **Pè de Gazza** in quanto si verificò più tardi e con un parziale trasferimento di funzioni (fiscali e difesa territoriale), rimanendo ancora in capo a **Calavino** (e fino a novecento inoltrato) il primato religioso, come sede parrocchiale, che comportava anche una serie di oneri da parte delle cosiddette "**filiali**" (paesi) riguardanti le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria dell'unica chiesa parrocchiale di Calavino.

Nel corso del tempo, però, probabilmente con l'acquisizione di maggiore autonomia delle ville, s'innescarono dei contenziosi per evitare di pagare tali spese; come nel marzo del 1526 allorché le ville del **Pè de Gazza** entrarono in conflitto con Vezzano e Padergnone, rifiutandosi di pagare il cero pasquale della chiesa di Calavino. Il tema del contendere riguardava la rivendicazione delle ville ricorrenti, che sostenevano il criterio applicativo per la suddivisione della spesa per "*focos fumantes*"<sup>18</sup> (ossia famiglie effettivamente

<sup>18</sup> I foci fumantes erano le famiglie esistenti nel paese; i foci descripti erano invece le antiche famiglie originarie del paese, il cui numero non era stato aggiornato nel corso del tempo.

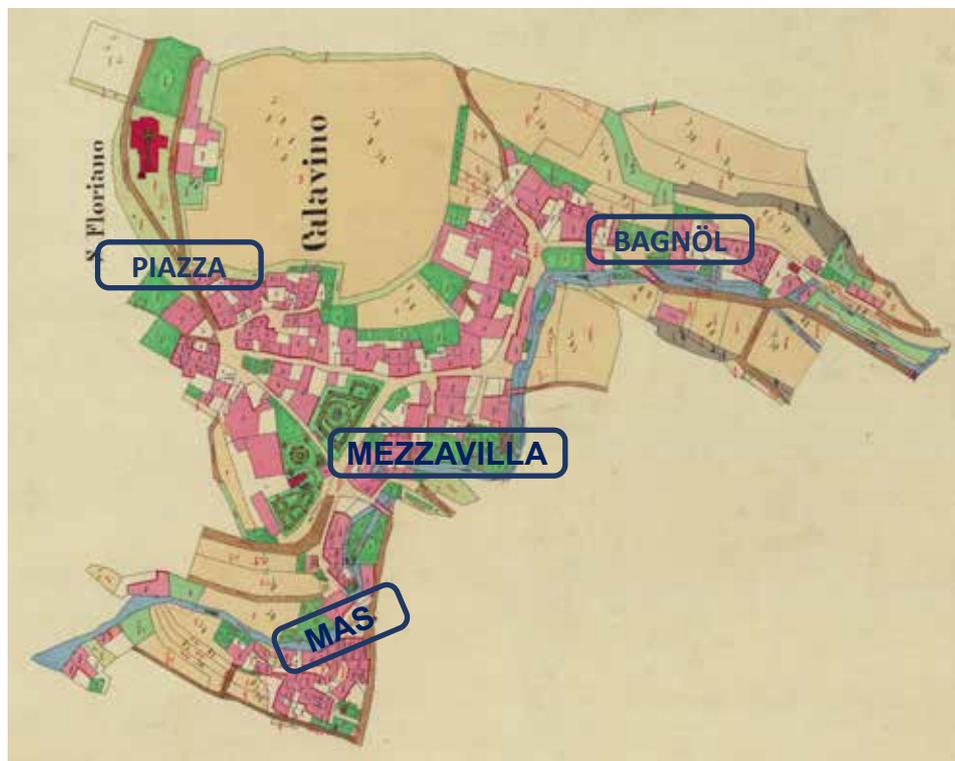
residenti), contestato a sua volta dalla parte avversa, che, uscita perdente in prima istanza davanti al Vicario spirituale di Trento, si era appellata alla sede patriarcale di Aquileia. Si trattava in fin dei conti di una “guerra fra poveri” ed alle ragioni di principio prevalse alla fine il buon senso coll’accettazione di una transazione, in base alla quale ci si accordò di suddividere la spesa in 4 parti, corrispondenti ai cosiddetti **“columelli” o quartieri in cui era stato diviso il territorio parrocchiale: il 1° Calavino, il 2° Lasino e Madruzzo, il 3° Vezzano e Padergnone, il 4° Pe de Gazza.**

#### A - L’organizzazione interna della pieve

L’assenza documentaria anteriore al XV° secolo non permette di accertare col supporto di fonti specifiche l’evoluzione storica, conseguente alla disgregazione dell’antica unità pievana; infatti il venir meno di alcune funzioni amministrative e fiscali nel contesto della riorganizzazione territoriale del principato vescovile di fine XIV° secolo con l’affermazione dell’autonomia dei centri minori (le ville) rappresenta l’elemento più evidente. Un proliferare, quindi, delle cosiddette comunità di villaggio, che – dipendenti, come abbiamo visto, dal centro di pieve per la funzione religiosa – cominciarono a gestirsi da sole, dotandosi di proprie norme consuetudinarie.

Anche se per Calavino, Lasino e Madruzzo rimane ancora vitale (si veda la nota ufficiosa del XVI° secolo in merito alle modalità della “coscrizione militare” con l’applicazione del **Landlibell del 1511**) il riferimento alla pieve [**Calavin e Consorti**”, quest’ultimi individuati in Lasino e Madruzzo] – non v’è ombra di dubbio che Lasino e Madruzzo abbiano costituito ancora prima del XV° secolo una comunità di villaggio autonoma.

Tornando alle origini di Calavino sappiamo che le piccole comunità, che si erano già stanziate nell’ampia plaga agricola delle località Campagna, Cingheni e Grumèl ai piedi della collina di Frassenè<sup>19</sup>, si spostarono poi sull’area del centro storico di Calavino. Comunque l’occupazione di questi nuovi spazi pare non abbia favorito fin da subito il costituirsi di un’unica comunità, quanto invece – anche perché probabilmente tale migrazione avvenne in fasi successive – l’affermarsi di piccoli insediamenti rionali a partire da quello, sicuramente più antico, del **Mas**, il cui toponimo sembra richiamare una forma di colonizzazione sparsa di tipo rurale, favorita peraltro – oltre che dalla vicinanza alle località agresti citate sopra – dalla presenza della **Roggia**. Non solo la configurazione orografica dell’abitato, che poggia su tre piani collegati fra loro dalla vecchia viabilità, ma soprattutto i frequenti richiami dei verbali regolari (ossia i verbali delle assemblee pubbliche), anche se riferiti al XVII° e XVIII° secolo, evidenziano la sopravvi-



*La mappa storica del catasto austriaco del paese di Calavino con i vecchi rioni*

<sup>19</sup> I rinvenimenti d’epoca romana nell’ area di Nadac e in località Roma fanno riferimento a singoli stanziamenti più che a nuclei abitativi.

venza di queste micro realtà rionali (**Mas, Mezzavilla, Piazza e Bagnöl**) di respiro prettamente localistico, nel senso che erano funzionali solamente all'organizzazione interna della Comunità, mentre nei rapporti esterni la villa ha sempre mantenuto una forte impronta unitaria di paese.

Che significato funzionale poteva rivestire il ricorso all'identità rionale in tempi di consolidata tradizione unitaria? Non è fuori luogo pensare che il richiamo all'appartenenza rionale rispondesse all'esigenza di una più attiva partecipazione alla vita comunitaria nelle sue manifestazioni di maggiore significatività e non a caso i riferimenti documentari analizzati si rifanno ad esempio al concorso per la sistemazione delle strade comunali o all'assegno delle **"part"** di uso civico o in un particolare momento della vita amministrativa del Comune, a causa di una generalizzata disaffezione nella partecipazione alle assemblee pubbliche, all'introduzione di una diversa procedura decisionale, affidata ad una specie di consiglio di dodici persone, espressione a sua volta delle singole realtà rionali (tre per ciascun rione), anziché all'assemblea generale.

Le testimonianze disponibili - come la carta di regola, i verbali assembleari e la tenuta dei conti da parte dei vari maggiori (attuali sindaci) - confermano che Calavino abbia mantenuto nel corso dei secoli una propria autonomia amministrativa, non disdegnando comunque, come si vedrà, forme di collaborazioni esterne.

**La gestione comunale:** l'atto fondamentale su cui si reggeva nei secoli passati l'autonomia comunale era indubbiamente la **"carta di regola"** e Calavino - nonostante qualche incertezza per carenza documentaria - nell'ambito della valle fu tra le prime a dotarsi di tale strumento normativo. Attraverso un'attenta ricerca nell'archivio comunale, consultando anche il vecchio indice del 1715<sup>20</sup> - si è trovato il documento n.1 **"Libro de ordini della comunità di Calavino" (1493 - 1505)**, in cui è riportata un'antica carta di regola di Calavino. La fonte è mancante delle prime pagine e quindi della datazione certa; è però possibile risalire al periodo della sua stesura, che la colloca fra la fine del '400 ed i primi anni del '500<sup>21</sup>. È quindi probabile che tale copia dello statuto di Calavino si riferisca a quella indicata nell'indice, che porta la data del **4 marzo 1504**.

Si tratta di uno statuto piuttosto involuto, se messo a confronto con quello del 1765<sup>22</sup>, non solo per l'esiguo numero di articoli (appena 27), ma anche per il contenuto degli stessi, che riguardano prevalentemente la custodia dei campi ed i compiti assegnati alle guardie comunali (**"i saltari"**) per la sorveglianza delle proprietà agricole da possibili furti con i conseguenti danneggiamenti da parte di persone e/o animali.

Lo statuto, per avere valore ufficiale, doveva essere approvato di norma dal Principe Vescovo di Trento, che si riservava questa prerogativa, apportando - qualora lo ritenesse opportuno - delle modifiche al testo. In questo caso, invece, il compito della convalida venne svolto, in quanto titolare del diritto di regola, dal **Magnifico Signor Gaudento** (ossia **Gianguaudentio Madruzzo**, capostipite della seconda famiglia Madruzzo), figlio del nobile e magnifico Signore *Friderico*, Signore di Castel Madruzzo<sup>23</sup>, che - dopo aver accolto nella *"stua del medesimo castello"* la delegazione dei rappresentanti di Calavino, guidata dall'allora Maggiore Ser Giovanni Rizzi - seguì attentamente la lettura dei singoli articoli e li sottoscrisse, ritenendoli degni di approvazione. Il documento venne redatto dal **notaio Giacomo de Gaifi, figlio di Giovanni Gaifi**

20 A.C.C. - Documento n.37 - "Indice delle scritture": si tratta, appunto, di un vecchio indice (compilato nei primi decenni del 1700), che probabilmente venne redatto in quegli anni al fine di verificare la situazione dell'archivio dopo il passaggio delle truppe francesi di Vendôme nell'estate del 1703, che si erano accanite anche nella distruzione delle fonti documentarie. Scorrendo rapidamente le indicazioni dell'indice, troviamo, fra l'altro "Statuto di Calavino fatto li 4 Marzo 1504 - N° 10". I documenti più recenti riguardano l'anno 1715.

21 Tale collocazione è dovuta al fatto che l'approvazione vescovile venne concessa dal vescovo di Trento Udalrico di Liechtenstein, che resse le sorti del Principato vescovile dal 1493 al 1505.

22 A.C.C. - Documento n.2 "Capitoli e carta di regola della magnifica Comunità di Calavino", 1762-1778.

23 Gian Gaudenzio Madruzzo, figlio di Federico Nanno e Madruzzo e di Orsola Thun, è considerato il capostipite della famiglia, trapiantatasi ormai in valle dei Laghi.

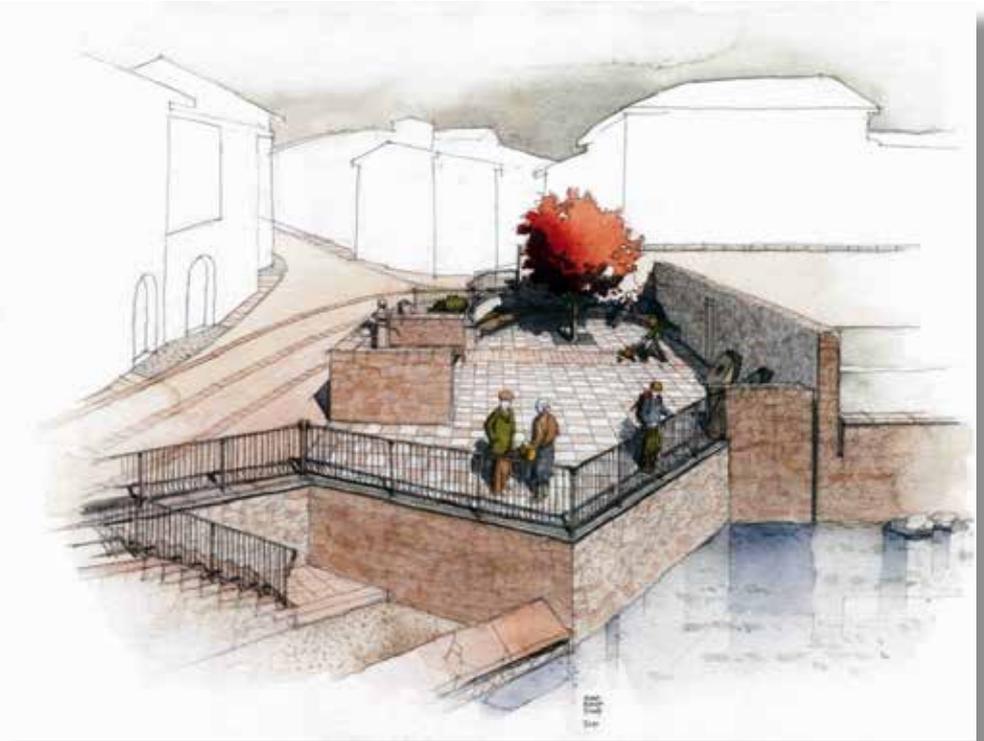
**di Calavino.**<sup>24</sup>

L'aspetto qualificante della carta di regola era la convocazione dell'assemblea comunitaria, alla quale obbligatoriamente dovevano intervenire - previo avviso la sera precedente - tutti i capofamiglia del paese. Il documento è piuttosto parco di notizie, riguardo alle fasi di convocazione, diversamente da quanto è precisato in quella del 1765. Il dato certo è il giorno della riunione fissata (art.1) **per l'11 novembre (S. Martino)**: una data fondamentale nel calendario rurale (scadenza dei contratti agrari e praticamente la conclusione dell'annata lavorativa). Ed è facile intuire che il luogo deputato per l'incontro - anche se non menzionato - coincidesse con la piazzetta di Nadac, dove solitamente si riuniva la comunità per le assemblee.

**Le cariche comunali:** rispetto agli statuti più evoluti, quello di inizio '500 di Calavino presenta un numero ridotto di persone, chiamate a gestire i vari settori comunali. A capo della Comunità c'era il *Maggiore*, carica corrispondente a quella attuale di Sindaco,

con il compito di vigilare sull'ordine interno della vita comunitaria in rapporto alle disposizioni previste dallo statuto. Non si specifica la modalità di elezione (si dice solamente **"secondo il di loro costume antichissimo..."**), anche se par di capire che la carica era considerata un dovere più che un onore; però chi veniva eletto non poteva sottrarsi dall'espletamento di questo incarico di durata annuale. Ad elezione avvenuta doveva giurare immediatamente nelle mani del Regolano (... *Magnifico Signor Giovanni Gaudento, e i suoi successori ovvero chi sarà di tempo in tempo al governo del Castello Madruzzo...*) di adempiere scrupolosamente al proprio compito e far rispettare le norme dello statuto. E quel Maggiore che si fosse rifiutato di prestare giuramento avrebbe dovuto pagare una multa di 20 soldi<sup>25</sup> e sottoporsi comunque al giuramento. Tutti gli abitanti della villa di Calavino dovevano eseguire gli ordini, indicati dal Maggiore o da qualche altra autorità, riguardanti ovviamente le disposizioni regolamentari, come "... *accomodare strade...*". Il Maggiore, poi, doveva scegliere due stimatori, che avevano il compito di stabilire l'entità di eventuali danni arrecati a beni, sia privati che pubblici; anche costoro - sotto giuramento - dovevano redigere in tempi brevissimi e col massimo scrupolo la stima richiesta.

**La carta di regola del 1765:** pare dunque confermato che si sia proceduto fin verso la prima metà del '700, seguendo il vecchio statuto del 1504, cercando di adeguare - visto che la regolamentazione era piuttosto involuta rispetto alle nuove esigenze - le carenze più gravi, che via, via erano emerse.



*Una panoramica da ovest del progetto di riqualificazione "Piazzetta delle Regole", progettata dal geom. Alvaro Periotto (anno 2009)*

<sup>24</sup> Anche il padre Giovanni era notaio. Il cancelliere Gian Giacomo Gaifi di Calavino lesse il 3 ottobre 1525 la sentenza contro i Rustici (i ribelli contro il principe vescovo Bernardo Clesio).

<sup>25</sup> Una lira-tron (chiamata semplicemente tron) erano formata da 20 soldi.

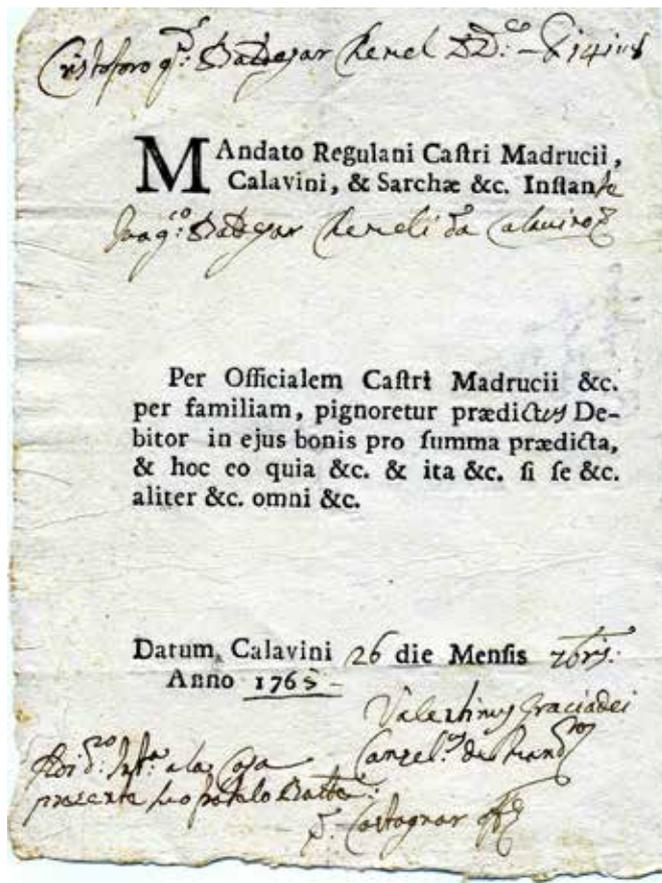
Non era tuttavia possibile tirare avanti come s'era fatto fino a quel momento sulla scorta di una **vecchia Carta** ormai superata e sulla base di adattamenti contingenti, approvati di volta in volta dall'assemblea, che davano l'idea della provvisorietà; bisognava dotare la comunità di uno strumento normativo, completo, esauriente ed organico in grado di rispondere ai tempi sia presenti che futuri.

Questa l'argomentata proposta del maggiore Felice Gaiffi alla nutrita assemblea di **giovedì 2 dicembre 1762**, convocata alle 8 di mattina non più in piazza come avveniva un tempo, ma in una sala della casa gentilizia di **Gianbattista Graziadei**, cittadino di Trento, che, si precisa, era luogo destinato per la tenuta delle **"Regole generali"**. Nel corso del tempo, come si legge nei verbali, era andata scemando l'abitudine della convocazione in piazza, sostituendola forse per maggiore comodità (freddo, pioggia, ...) e decoro nella casa di qualche importante famiglia, dotata di ampi locali (sale) per contenere i capifamiglia del paese. La sera del 1 dicembre il saltaro **"Giacomo Molinari, detto dei Michéi<sup>26</sup>"** aveva notificato casa per casa a tutti i vicini la convocazione dell'assemblea per il giorno dopo. All'importante appuntamento si era presentata la quasi totalità degli aventi diritto, garantendo il raggiungimento del numero legale (presenza di almeno i due terzi) e rendendo così valida la seduta.

Le fasi che accompagnarono l'iter procedurale del nuovo statuto presero dunque inizio da quest'assemblea, che legittimava la proposta del maggiore per la stesura della **nuova Carta**. Predisporre un regolamento comunitario non era certamente compito facile da completare in tempi brevi, prevalse pertanto la soluzione di affidarsi ad una nutrita commissione per la predisposizione della bozza con la supervisione del regolano Gian Paolo Ciurletti di Belfonte, giureconsulto.

Ci vollero tre anni circa per dar vita ad un testo di ben 130 articoli, che regolamentò sulla base di una tradizione plurisecolare ogni settore, non solo quelli riguardanti la campagna, il bosco, le strade, ..., ma anche le attività commerciali ed artigianali e quelli relativi al corso della Roggia, diventata comunale, nonostante il contrasto con la Famiglia Madruzzo ...

**I membri della stessa commissione, accompagnati dal maggiore "presentaneo" (cioè in carica) Giambattista Chemelli e da "Felice quondam Antonio Gaiffi e Floriano quondam Nicolò Bernardi, Antecessori suoi nel Maggiorato"** (i predecessori nella carica di maggiori) si ritrovarono il 6 gennaio 1675 – a conclusione dei lavori - nella **"Stuva della Casa Beatrice de Nicolazzi"** di Padergnone per l'approvazione dello statuto, prima di presentarla **"all'Eccelsa Superiorità di Trento per ottenere la di lei approvazione e conferma, perché sortissa il pieno e sussistente suo effetto"**. All'ultima riunione però non erano intervenuti tre membri della Commissione (**"Giacomo quondam Domenico Floriani, Giuseppe quondam Romedio Rizzi e Giuseppe quondam Giambattista Graziadei"**); di conseguenza – siccome era determinante il voto unanime di tutti i membri del gruppo di lavoro – si dovette convocare un'adunanza suppletiva il 23 aprile



Una disposizione del regolano di Castel Madruzzo, Calavino e Sarche del 1765

<sup>26</sup> Una curiosità: anche ai nostri tempi un ramo della famiglia Molinari, estintosi recentemente con l'ultimo rappresentante Luigi, porta il soprannome di "Michelangioli", estensione dell'antico "dei Michéi".

sempre a Padergnone dall'esito favorevole scontato.

Il 10 maggio anche Gian Paolo Ciurletti, il Regolano Maggiore di Castel Madruzzo, Calavino e Sarche diede il suo nulla-osta prima del suo inoltro a Trento, dove pochi giorni dopo il vescovo Cristoforo Sizzo l'approvò.

A questo punto bisognava pubblicare ufficialmente la legge comunale e com'era consuetudine di quei tempi si indisse una nuova assemblea pubblica per il 25 agosto, che venne convocata per le 8,30 con le solite moda-

lità e in questa occasione si tenne in piazza. Venne data lettura dei verbali della commissione, che già dal suo insediamento aveva ottenuto dall'assemblea ampio mandato nel predisporre una legge comunale, adeguata ai tempi, e delle successive approvazioni sia da parte del massaro che da parte del principe vescovo e si procedette quindi alla lettura articolo per articolo. Trattandosi di giornata festiva e ritenendo inviolabile il rispetto del precetto festivo si sospesero i lavori assembleari alla lettura del n° 69, per dar modo ai vicini di assistere alle sacre funzioni (non solo la messa, ma anche i vesperi). Si riprese nel pomeriggio completandone la lettura ed approvazione definitiva.

Le carte di regola nell'ex-territorio del principato vescovile vennero abolite dal governo austriaco nel 1805, durante il travagliato periodo delle guerre napoleoniche.

## 5) – Le collaborazioni esterne della “COMUNITAS” di Calavino

I frequentatori esterni o turisti che si fermano nei nostri paesi si sorprendono nell'appurare che la parte nord della valle del Sarca (ossia il territorio compreso fra il lago di Toblino e quello di Cavedine) appartenga ai comuni della valle di Cavedine con uno sviluppo amministrativo del territorio in direzione EST – OVEST (dal Bondone al Casale/Limarò), anziché quello più naturale e conforme all'andamento geografico (parallelo allo scorrere del fiume Sarca) in direzione NORD – SUD; e in termini più diretti si chiedono come mai il paese di Sarche sia stato prima una frazione dell'ex-comune di Calavino (addirittura **ante 1977** frazione divisa fra gli ex-Comuni di Calavino e di Lasino) ed ora dopo **la fusione del 2015** faccia parte del comune di Madruzzo? Alla base c'è una motivazione storica, che ignorano gli stessi abitanti del neo-comune madruzziano, ritenendo che **la cultura storica delle proprie origini non abbia alcuna importanza per la vita attuale!**

**La risposta al quesito ce la dà la storia:** tutta l'ampia area, che fa capo agli attuali abitati di Sarche/Ponte Oliveti, Pergolese e Monti di Cavedine e Pietramurata<sup>27</sup>, è stata abitata, a partire dal XVI° secolo, da coloni scesi prevalentemente dalla Valle di Cavedine, collaborando dapprima alla grande bonifica agraria di quest'area paludosa, invasa dal fiume Sarca, e successivamente lavorando la terra dei signori Madruzzo e successivamente della Mensa vescovile.

Si parte comunque da una data fondamentale: **il 1427**, anno in cui il principe vescovo Alessandro di Masovia definisce la proprietà indivisa del **PIANO SARCA** di pertinenza dei Comuni di **CALAVINO, LASINO, MADRUZZO**. Era una terra inospitale, paludosa con affioramenti di terra a prato e a bosco, e malarica, che



*Il dipinto di Patrizia Cescatti, esposto nella sala consiliare del municipio di Calavino (ottobre 1993), a testimonianza di un parallelismo storico fra passato e presente riguardo ai luoghi di decisione amministrativa, ricostruisce, abbinando riferimenti documentari (carta di regola), scorci urbanistici (case, roggia, fontana) ed elementi fantastici (personaggi), il momento dell'approvazione della carta di regola del 1765 nella piazzetta di Bagnöl*

<sup>27</sup> Pietramurata ha avuto una storia diversa rispetto agli altri paesi anche perché zona di confine fra il principato vescovile di Trento e la contea di Arco; in altre parole a quei tempi non costituiva una vera e propria comunità, ma era costituita da un insieme di famiglie di “masadori”, che lavoravano la terra di quel territorio, trovando unità d'intenti solo nel momento di far fronte a difficoltà contingenti come ad esempio la realizzazione dei “ripari” o le rettifiche al percorso del fiume Sarca.



La fotografia presenta la parte settentrionale della valle del Sarca; le linee indicative individuano i territori comunali fino al 2015 (prima della fusione):

- 1 - territorio di Calavino;      2 - territorio di Lasino;      3 - territorio di Cavedine

comunque veniva parzialmente utilizzata dagli abitanti della valle di Cavedine per il legnatico e il pascolo.

Nel biennio 1541/1542 la svolta: la cessione parziale di quest'ampia area da parte delle tre comunità a Giangaudenzio Madruzzo purché provvedesse alla sua bonifica e la rendesse praticabile per l'agricoltura. Da qui l'inizio di quella grande migrazione interna dalle valli vicine (non a caso l'indimenticato Aldo Gorfer la definì **"TERRA di CONQUISTA"**), con la graduale antropizzazione del territorio e le prime costruzioni abitative, che a Sarche presero il nome di **"CASONI"**.

**La collaborazione fra Calavino – Lasino e Madruzzo (1428 – 1767):** nonostante la proliferazione delle cosiddette comunità di villaggio, sviluppatasi con la perdita di alcune funzioni delle antiche pievi, nei primi decenni del XIV° secolo venne sottoscritto una specie di patto federativo fra le comunità di **Calavino e Lasino/Madruzzo**, ossia la cosiddetta **"Carta d'unione"**.

Dal contenuto della fonte e sulla base dello sviluppo storico sin qui analizzato sembra trattarsi di un processo in controtendenza, nel senso che ci si muove nell'ottica di una **"riaggregazione pievana"** dei tre paesi, poco tempo dopo che ciascuna comunità si era ritagliata una propria autonomia interna, provvedendo addirittura alla sommaria spartizione del territorio. Da qualche storico viene azzardata l'ipotesi della costituzione di una specie di **"Comun generale"**; mancano però i presupposti storico-giuridici fondamentali per sostenere tale argomentazione: come l'articolazione di una struttura amministrativa

unica con la nomina delle rispettive cariche e soprattutto il fatto che ciascuna villa, in particolare Calavino, continuerà a gestirsi autonomamente con riferimento ad una propria carta di regola. La stessa terminologia, riguardante la costituzione del nuovo organismo, non poggia sui classici riferimenti di **“comunitas et universitas”**, ma di **“unionem, mixtionem, societatem”** fra le tre ville; emerge quindi la sola volontà di ri-aggregare il territorio pubblico dei tre paesi. Se a prima vista tale intento potrebbe prestarsi all’interpretazione di un passaggio intermedio fra la dipendenza pievana di Calavino e la completa autonomia di Lasino/Madrizzo, la precisazione nel documento di rendere comuni le proprietà pubbliche in modo che ciascuna persona potesse muoversi liberamente senza limitazioni di confini rafforza la decisione di mettere in atto una nuova forma di collaborazione, non nata casualmente, ma come conseguenza dell’importante riconoscimento del diritto **di proprietà indivisa del Piano Sarca** fra le 3 ville in base sentenza vescovile del 1427, ricordata sopra; infatti la **“Carta d’unione”** venne approvata pochi mesi dopo (**febbraio 1428**).

Si trattava in effetti di una superficie piuttosto ampia, ancorché in gran parte da bonificare in quanto immersa in un acquitrino, che comunque poteva offrire per il momento qualche sostegno economico alle povere famiglie di allora (pascolo, legna, ...). Assodata la comunanza di tale territorio fra i tre paesi, la **“Carta unionis”**, come qualsiasi convenzione pattizia da rispettare, aveva valenza regolamentare nel senso che vennero precisate alcune norme che tutti gli abitanti dovevano rispettare ed in caso di inadempienza da parte dell’una o dell’altra comunità sarebbe scattata una multa pesantissima (cento ducati d’oro).

Le norme sono ispirate, alla stregua degli statuti comunali, a quei comportamenti virtuosi di tutti i cittadini per un uso corretto e consapevole del territorio pubblico nell’esercizio delle attività economiche, legate al bosco e al pascolo ed evitare soprattutto i danneggiamenti a questa risorsa comune per incuria o peggio ancora con azioni delittuose (incendi boschivi, danni alle strade, deviazione del corso della sorgente di Lasino, ...). Leggendo i 14 articoli ci s’imbatte in norme riguardanti le modalità temporali per il pascolo, il divieto del taglio della legna nei “gazzi” (i cosiddetti boschi di casa sopra gli abitati), il richiamo al senso civico del concorso alla sistemazione delle strade o ad altre necessità collettive, rafforzate dal termine **“fradelanza”**, l’obbligo delle recinzioni dei campi per scongiurare l’intromissione di qualche animale. Altri caratteri comuni alle carte di regola la distinzione fra abitanti locali e forestieri (ossia non nati in uno dei tre paesi) e l’articolazione delle multe, commisurate alla gravità della colpa accertata. L’ accenno alle cariche pubbliche non riguarda il ricorso a nuove nomine: è infatti sancita la legittimazione di quelle esistenti (maggiore, giurati, decano, ...), quindi una competenza specifica delle norme comunitarie delle singole ville. A questo punto è importante verificare se ci siano riferimenti fra questo regolamento e le carte di regola, che, adottate da ciascuna comunità, sono giunte fino a noi. In quella più antica di Calavino (1504), pur essendo stata approvata circa settant’anni dopo il **“Patto”**, non si trova alcun cenno né diretto, né indiretto. Qualche distinguo e cenno fra Calavino e Lasino, invece, nella **“Carta del 1765”** all’articolo 67 che precisa il mancato riconoscimento ai **“vicini”** di Lasino/Madrizzo, residenti a Calavino, delle entrate dovute al risarcimento di danni e al pagamento di multe per attività delittuose commesse nei quattro gazzi di Calavino. Gli articoli, poi, dal 23 al 26 inquadrano la figura del **“sindaco”**, che operava in simbiosi con quella dell’**“anziano”**: delle due cariche, a rotazione annuale, una spettava a Calavino e l’altra a Lasino con compiti di esattori delle tasse a favore dell’ufficio massariale di Trento e per il settore di polizia locale su questioni criminali e tutela dei minori. Più che un richiamo al vecchio legame pattizio si può parlare, in relazione all’azione svolta da **“sindaco ed anziano”**, di residuo organizzativo nel sistema di riscossione delle tasse, che faceva capo all’ormai superata distrettuazione territoriale.

Si può affermare che la gestione amministrativa di Calavino da una parte e di Lasino/Madrizzo dall’altra procedeva su un doppio binario; infatti se l’accordo del 1428 aveva regolamentato l’attività dei beni comunali con particolare interesse per il Piano Sarca, recuperato nei secoli successivi all’agricoltura, non va sottaciuto il fatto che parallelamente le due comunità si erano dotate di una propria carta di regola: Calavino molto tempo prima e Lasino/Madrizzo agli inizi del XVIII° secolo.

Nonostante fosse stato perfezionato da appena un ventennio il vecchio regolamento, **il 3 dicembre 1767** si chiuse inaspettatamente la lunga collaborazione intercomunale – **durata quasi 340 anni** – per

la gestione delle proprietà pubbliche. Le motivazioni che portarono ad una simile decisione, apparentemente condivisa, non sono desumibili da atti diretti, che in qualche modo possano far luce sulle vere cause della rottura di questo rapporto secolare, quanto piuttosto dagli strascichi giudiziari<sup>28</sup>, successivi allo scioglimento, che evidenziano a posteriori – sull’onda di un rinnovato campanilismo paesano – una profonda disparità di vedute sul significato politico-amministrativo dell’**unione** a suo tempo sottoscritta. Si è già detto sopra come tale accordo fosse motivato dalla volontà di gestire fra le comunità coinvolte i beni comunali (boschi, prati e pascoli), non vincolando però in questa aggregazione altri aspetti amministrativi, tanto meno di natura finanziaria; tant’è vero che il controllo operativo era affidato alle rispettive autorità comunali e le eventuali sanzioni pecuniarie per i trasgressori alle norme regolamentari venivano incamerate separatamente da Calavino e Lasino.

Con la fine del **“PATTO”** si dovette procedere anche con la divisione del territorio comunale indiviso del **PIANO SARCA**, che in seguito alla bonifica dei secoli precedenti, era stato parcellizzato in **“PART”** (chiamate anche **“SORT”**) - ossia piccoli appezzamenti di terreno (superficie compresa fra i 1400 e i

1700 mq.) e distribuite mediante sorteggio (non in proprietà, ma in comodato gratuito) alle famiglie delle tre comunità - sancendo in via definitiva la fine di una collaborazione secolare.



*Il territorio delimitato in bianco comprende le “PART” di Calavino - quello delimitato in giallo le “PART” di Lasino e Madruzzo insieme (mappa del Garzetti del 1777)*

Al di là della complessa questione con l’accertamento di numerosi atti, che avevano cercato di definire nel corso del tempo la gestione della proprietà, si profilavano diversi criteri alternativi soprattutto per quella parte di indiviso, sfruttato indistintamente da tutti i vicini per il pascolo e la legna; infatti si suggeriva di effettuare il riparto o in base al numero dei vicini, appartenenti a ciascuna comunità oppure in base alla qualità del terreno o addirittura al numero di animali posseduti o infine in due parti uguali.

Dall’analisi delle mappe e di altre fonti del tempo venne adottato il classico criterio della suddivisione in base al numero dei fuochi (=famiglie) esistenti (“... poiché nella divisione seguita ai 3 dicembre 1767 tra le Comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo fu convenuto che il piano Sarca debba tra le dette Comunità dividersi a ragione di fuoco ...”).

### **I DOMINI LOCI: I MADRUZZO**

Parlando della storia della Valle non si può non accennare ad una delle famiglie nobiliari più importanti della storia del principato vescovile di Trento, anche per il ruolo che nell’ambito del regime feudale svolse nel nostro territorio.

<sup>28</sup> Per un approfondimento di questi aspetti si rinvia al volume *“Alla ricerca dell’identità storica della Valle dei Laghi: terra paesaggi, pievi, comunità e conquiste”* di Mariano Bosetti (anno 2014) – pagg. 85 – 89.

**La prima famiglia Madruzzo:** Come già sappiamo, due sono i ceppi che si richiamano all'illustre Famiglia, vissuti in epoche diverse con il subentro della seconda dinastia a seguito dell'estinzione della linea maschile della prima; una sorta di ideale continuità dinastica, che non trova però riscontri reali di parentela.

Pare che i primi Madruzzo – secondo don Felice Vogt<sup>29</sup>- vivessero, prima dell' edificazione del castello, in alcune case (probabilmente le uniche) a ridosso della parete rocciosa su cui si erge il maniero, e che successivamente, una volta trasferita la residenza in quella indubbiamente più prestigiosa della roccaforte castellana, siano state messe a disposizione dei dipendenti in ragione del ruolo svolto (amministratori, ufficiali, ...), oltre ad essere adibite a pertinenze di servizio, come stalle, fienili, ... ed anche a casa delle numerose decime.

Riguardo alla correlazione fra nobili ed edificazione castellana troviamo due documenti del **1161**: il primo<sup>30</sup> del 29 novembre racconta dell'investitura feudale, fatta a Riva del Garda dal **vescovo Adelpreto a Gumpone Madruzzo** e a suo nipote **Boninsegna** di due torri quadrate con addossate due rustiche abitazioni. Dall'analisi linguistica del testo latino è chiaramente indicato innanzitutto che si tratta di nuova costruzione (e non di ricostruzione come intendono alcuni); si estrapolano anche attraverso la lettura della fonte alcune interessanti conferme sul

rapporto di vassallaggio, che consisteva in primo luogo nella disponibilità di difendere la persona del **"dominus"** (vescovo) non solo, schierandosi al suo fianco contro i suoi nemici, ma ospitandolo nel castello sia in quei frangenti che potessero riguardare la sua incolumità, ma anche in tutte altre le circostanze. Altro obbligo per l'inf feudato era l'esercizio di funzione difensiva del castello per l'ambito territoriale di riferimento coll'accogliere la popolazione in caso di invasione nemica. Un diritto-dovere dunque per i rustici, che in cambio di tale ospitalità dovevano mettere a disposizione un certo numero di giornate lavorative per la manutenzione delle mura castellane (**corvees**). Il rapporto di vassallaggio non si esauriva qui; l'inf feudato, infatti, era chiamato all'assolvimento di obblighi, legati a compiti di funzionario vescovile per il territorio della propria giurisdizione, nel tenere l'ufficio amministrativo a fini prevalentemente fiscali ed anche per l'amministrazione della giustizia minore, ampiamente ricompensati da investiture di terreni e di decime. Nel caso del mancato adempimento degli obblighi assunti i due inf feudati sarebbero stati multati con 200 lire veronesi e a garanzia di tale somma sarebbero stati pignorati tutti i loro beni. Da questo conte-



*Lo stemma della prima Famiglia Madruzzo con un gonfalone rosso a tre bande in punta in campo giallo (F. Vogt)*



*Un'immagine del castello vecchio in una foto degli anni '30 del secolo scorso: si nota, oltre al pozzo, la caratteristica merlatura guelfa delle torri*

<sup>29</sup> Per i riferimenti alla storia del castello si rinvia a Vogt Felice, *Castel Madruzzo*, estratto da *Strenna Trentina*, 1930.

<sup>30</sup> B.C.T. - Codex Vanghianus – Kink p. 28,7 – Bonelli II, 413 – Giuliani ms. 2905 - 2906

sto, come da altri riferimenti, emerge come i Madruzzo facessero parte dell'alta feudalità trentina (**"i ministeriales"**), godendo già di altre infeudazioni anche all'esterno della valle (Banale, ...).

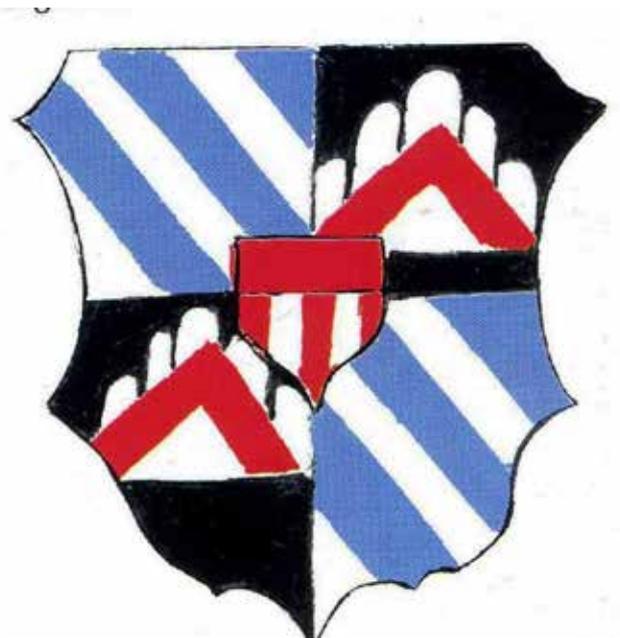
Nel secondo documento (castello di Gardolo 16 dicembre 1161) pare essere più esplicita l'attribuzione di un generico ed involuto diritto (senza indicarne la competenza territoriale) di **"regolania"** nell'ambito di un rapporto di collaborazione con l'istituzione comunale (**"regulam"**), che prevedeva l'obbligo dei rustici alla difesa esterna del castello in cambio del diritto d'asilo per quest'ultimi. Ci troviamo ai primordi dell'evoluzione comunitaria e in un periodo di transizione riguardo allo sviluppo dell'organizzazione territoriale trentina, ancora totalmente dipendente dall'impostazione feudale.

**La seconda famiglia Madruzzo:** essendosi estinta nella seconda metà del XIV° secolo la famiglia per l'assenza di eredi maschi, il castello dopo alcuni passaggi di proprietà venne acquistato nel 1447 dai **signori di Denno e Nanno** per 1970 ducati d'oro. A seguito di spartizioni ereditarie familiari, il castello passò nelle mani di **Gianguaudentio di Denno e Nanno ed ebbe così inizio la nuova dinastia dei Madruzzo**, che, proprietari in precedenza di beni a Pietramurata e a Calavino, fissarono stabilmente la loro dimora abituale a Madruzzo.

Quest'ultimo è considerato il capostipite dei secondi Madruzzo in quanto puntò decisamente a crearsi una propria dinastia; finalità che si può sintetizzare nelle seguenti disposizioni:

- nell'aver aggiunto accanto al predicato dei Denno e Nanno anche quello di Madruzzo, mantenendo successivamente solo quest'ultimo;
- inserendo nello stemma dei Denno e Nanno, oltre ad "inquartare" nello stesso l'arma degli Sporenberg (in seguito al matrimonio con Eufemia Sporenberg/Villanders, nobile famiglia tirolese), in posizione centrale quello della prima famiglia Madruzzo;
- fissando la sua residenza nel castello di Madruzzo con la realizzazione di una serie d'interventi di ristrutturazione: dall'ampliamento del vecchio palazzo, facendolo sormontare di due piani, alla realizzazione della nuova porzione residenziale, al potenziamento delle difese con l'erezione di nuove grosse mura perimetrali, dotate di un largo cammino di ronda, di torrioni, bertesche, ... scavando un profondo pozzo per l'approvvigionamento idrico in caso di assedio e realizzando la strada che dal paese porta al maniero.

Nel disegno a fianco, ecco come appariva il castello dopo l'intervento edilizio, realizzato da Gianguaudentio.



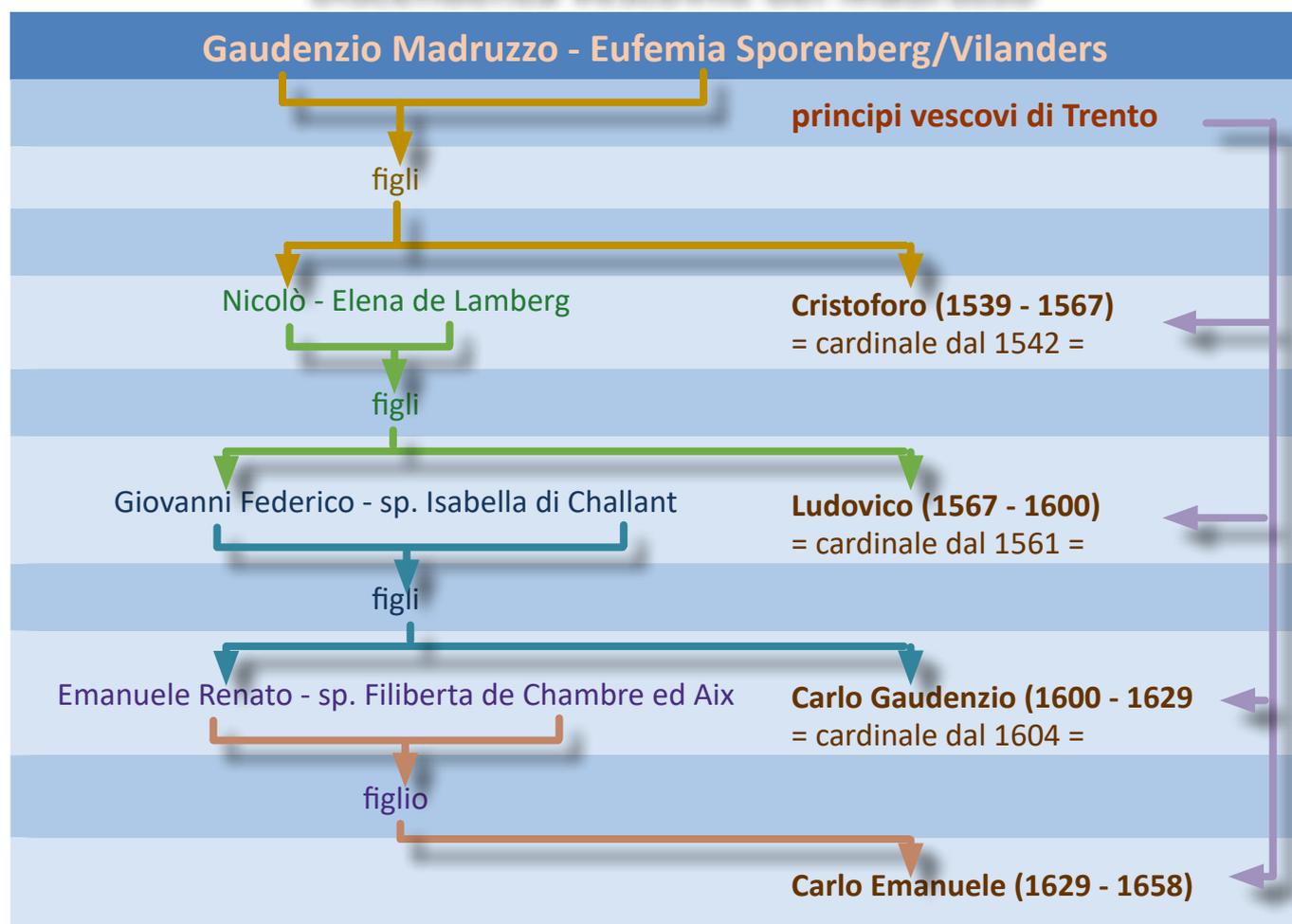
*Lo stemma dei secondi Madruzzo con Gianguaudentio, descritto da don Vogt: inquartò nello stemma dei Denno e Nanno tre travi cerulei diagonali in campo bianco (quello degli Sporenberg-Villanders), cinque monti ovali d'argento in campo nero, caricati di un capriolo di rosso e pose nel mezzo lo stemma della prima famiglia Madruzzo*



Con l'elezione a vescovo di Bernardo Clesio diventò più assidua e diretta la sua partecipazione agli eventi del principato e lo si trova spesso a fianco del principe vescovo in importanti delegazioni all'estero con funzioni di consigliere (dieta di Francoforte per la nomina del nuovo imperatore – anno 1519 -), se non addirittura di rappresentante vescovile, come in una sessione della dieta imperiale di Worms (1520), alla dieta di Spira nel 1526 (quale maggiordomo **“magister curiae”** del Clesio), ... Assunse un ruolo di primo piano nella difesa dell' autorità vescovile durante la guerra rustica del 1525, difendendo dagli insorti il castello di Tenno, di cui era capitano, e il suo territorio e ricevendone l'anno successivo per i servizi prestatigli l'investitura del **dosso del Piovan** e di terre.

Concludiamo questa sintesi sulla Famiglia con l'albero genealogico dei suoi discendenti, fra i quali compaiono ben 4 principi vescovi in successione dal **1539 al 1658**, anno in cui con la morte del p.v. Emanuele Madruzzo si estinse l'illustre casato.

### Discendenza vescovile dei Madruzzo



*Storia sociale delle idee in Valle dei Laghi*

## Un cavedinese fra la politica e l'altare

di Silvano Maccabelli

\*\*\*

*La mia vita si spezza così  
a trent'anni precisi:  
possa il sacrificio di me stesso  
giovare alla causa del popolo*

Don Franco Bonetti, *Lettera aperta  
del novembre 1907 alla 'Lega dei contadini'*

**Dottore e sacerdote** – Quando Franco Bonetti – stando al *Catalogus Cleri Diocesis Tridentinae pro anno MCMVII* – venne, nel 1905, ordinato sacerdote diocesano da Celestino Endrici – l'ultimo vescovo di Trento che fosse, insieme, anche principe – aveva ventotto anni. Era nato a Cavedine nell'ottobre del 1877 e, dopo gli studi secondari, aveva conseguito il titolo di *dottore in Agraria* presso la gloriosa *Regia Accademia d'Agricoltura* di Torino, fondata fin dal 1785 con rescritto di Vittorio Amedeo III di Savoia con le finalità tipiche della cultura illuminista e fisiocratica dell'epoca: un ateneo tipicamente italico, e quindi straniero, nonostante che anche in Austria ci fossero degli ottimi istituti universitari in quella materia d'insegnamento. Era quello il tempo in cui le varie nazionalità dell'Impero austro-ungarico – e fra esse quella italiana – erano talmente protette e riconosciute da essere costrette a rinunciare ad avere delle proprie facoltà universitarie, le quali erano state rifiutate a Trento e a Rovereto, annoverate fra le più popolose città del Tirolo, come erano state ruscate a Trieste, che era l'unico porto imperiale e il centro più produttivo e meno parassitario dell'intera compagine asburgica. La scuola per il popolo, o *scuola popolare*, era stata istituita fin dal secolo XVIII, ed era entrata, piano piano, in funzione da noi fin dalla metà dell'Ottocento. Ma quella serviva per *leggere* i proclami dell'imperatore, per *scrivere* petizioni che l'imperatore poteva tranquillamente cestinare, e per *far di conto* circa le imposte imperiali. Di tutto il resto – come, per esempio, *pensare* e *criticare* – il popolo poteva benissimo fare a meno. Ivi compresa, purtroppo, l'intelligenza di ciò che accadeva durante la messa, biascicata dal celebrante in un misterioso latino liturgico.

Sempre dal *Catalogus* veniamo a sapere che il nostro don Bonetti fu cappellano dapprima a Pergine, segnalandosi come particolarmente impegnato nella locale SAOC, *Società agricola operaia cattolica*, e nel *Centro di lettura* perginese. Erano queste due delle istituzioni attraverso le quali, a quell'epoca, i cattolici trentini cercavano – oltre che con il celebre cooperativismo – di mettere in pratica le istruzioni contenute nell'enciclica sociale *Rerum Novarum* di papa Leone XIII. La quale era stata scritta apposta nel maggio del 1891 per dare addosso ai socialisti, che sostenevano che la società era divisa in classi tra loro contrapposte perennemente in lotta per il predominio dell'una sull'altra. Tanto che l'unico modo per ottenere giustizia

sociale da parte dei *proletari* era quello di togliere – se necessario, con le cattive – il *capitale* ai *capitalisti* che li tenevano soggiogati. In tutt'altra maniera intendevano procedere i cattolici. Era ben vero che la società era divisa in classi, ma non per questo esse dovevano essere per forza antagoniste. Anzi, la varietà sociale era addirittura opera del buon Dio. I poveri e i proletari c'erano sempre stati fin dal tempo di Cristo, il quale aveva espressamente comandato di occuparsi di loro. E, quindi, fra una classe e l'altra non doveva esserci l'*odio di classe*, ma la carità cristiana. E, per ottenere la giustizia sociale, non c'era certo bisogno di tanti scioperi – per non parlare addirittura d'una rivoluzione –, ma solo di confidare nella predicazione dei preti.



*La società è gravemente ammalata – troviamo scritto in certi giornali cattolici trentini come Famiglia Cristiana e La Voce Cattolica del periodo fra il 1890 e il 1891 –, un fermento spaventevole si è impossessato delle masse operaie, dopoché si sono corrotte nelle idee religiose, nei costumi, nella sfrenatezza d'ogni libido: ecco i volghi irrompere contro le autorità politiche, ecco alzare il capo contro i reggitori, contro i palazzi dei re, dei presidenti, degli altolocati, dei ricchi. Oppure: i poveri sono sempre stati nel mondo, né questo è per niente un'anomalia sociale; [il povero] nacque così e così vive, è oggetto della provvidenza divina, che a lui assegnò in questo mondo la parte del povero, come al dovizioso quella del ricco. E ancora: occorre che il centro delle umane aspirazioni sia fuori della terra, oltre i confini del tempo; in questo caso i beni della terra, i piaceri della vita presente perdono ogni assoluto valore, e non ritengono che un valore relativo: ed ecco con ciò riabilitato il lavoro, la fatica, il patimento, creata la carità nei ricchi e la rassegnazione nei poveri, carità e rassegnazione che sono due fattori indispensabili per risolvere davvero l'ardua questione operaia. 'Carità', quindi, e 'rassegnazione': al posto di 'diritti' e 'rivendicazioni'.*



Papa Pio IX

**Addio non expedit** – Erano, per altro, tempi cruciali per l'inserimento dei cattolici trentini nella competizione politica. Dal 1874 era in vigore il celebre *non expedit* o *non è opportuno*, stabilito in Italia da papa Pio IX per protestare contro la presa di Roma da parte dello stato italiano. Nonostante che i Trentini non facessero parte dello scomunicato Regno d'Italia, la disposizione pontificia aveva avuto una funzione frenante anche da noi, e quando, nel 1904, papa Pio X, con l'enciclica *Il fermo proposito*, attenuò il divieto, permettendo eccezioni per la partecipazione politica, i nostri cattolici si dettero parecchio da fare. Proprio in quell'anno, il 1904, l'*Unione politica democratica cristiana del Trentino* – fondata nel 1903 con uno statuto approvato dal vescovo Valussi – cambiava nome in *Unione politica popolare del Trentino* e faceva da supporto organizzativo al successivo – del 1905 – *Partito Popolare Trentino*, allestito dal giovane Alcide Degasperi. Era lasciata cadere la denominazione di *democratica cristiana*, in seguito all'integralismo di Pio X, che non amava la *Democrazia Cristiana* nazionale italiana, collegata alla disciolta *Opera dei Congressi*, presieduta da don Romolo Murri, che nel 1917 sarebbe stato sospeso *a divinis*. Infatti, parlare di una *democrazia cristiana* era come accettare un ossimoro e una contraddizione in termini, visto che *democrazia cristiana* equi-

valeva a *sovranità popolare*: per un *cristiano* – sosteneva il settimanale trentino *Fede e Lavoro* nel 1899 – *‘ogni autorità viene da Dio’ e cadono quindi le dottrine liberali secondo le quali il popolo è sovrano nel senso che esso in certo modo crea l’autorità sociale e che esso è il supremo fonte donde derivasi ogni legittima autorità*: infatti il *volere del popolo sovrano nel senso suddetto altro non è che attribuirgli [al popolo stesso] una prerogativa divina, un’apoteosi dell’uomo, un sostituire i ‘diritti dell’uomo’ proclamati nel 1789, ai diritti inviolabili di Dio.*

Nel 1905 monsignor Giovan Battista Inama lasciava la presidenza del *Comitato diocesano d’Azione Cattolica* – l’organo di controllo vescovile sulle attività sociali della diocesi – al più giovane e dinamico don Guido de Gentili. Il quale, per l’occasione, rinunciava, a sua volta, alla direzione del quotidiano *La Voce Cattolica* a favore di Alcide De Gasperi, che nel 1906 gli cambierà testata con *Il Trentino*, quasi volesse sottolineare le irriverenti parole pronunciate quasi un secolo e mezzo prima dal roveretano Clementino Vannetti e messe pure in rima: *del Tirolo al governo, o Morocchesi* [corrispondente toscano del Vannetti], – *fur queste valli sol per accidente – fatte suddite un di’; del rimanente – italiani noi siam, non tirolesi.* La cosa, quindi, suscitò immediatamente una duplice reazione: la prima fu quella del giornale cattolico enipontano *Neue Tiroler Stimmen*, che accusò i colleghi trentini d’essere irredentisti, mentre la seconda si dovette al vecchio Inama, il quale sostenne che *cangiar titolo alla Voce Cattolica non è assolutamente da fare*, perché sarebbe stato come rinunciare all’integralismo clericale. Ma quest’ultimo era assai ben collocato sotto la ferrea profilassi del nuovo vescovo Endrici: *chi vuole seguire Gesù – sosteneva nella lettera pastorale del 1905 – e salvarsi è necessario di più che professi la virtù fondamentale del Cristianesimo, l’umiltà, che fa sì che la creatura sia soggetta al suo Dio e rispetti l’autorità, perché ogni autorità vien da Dio.* L’umiltà era senz’altro una gran cosa, anche se non tutti potevano permettersela, e quanto alla derivazione ‘divina’ dell’autorità, c’era il rischio – come accadde puntualmente meno di vent’anni dopo – di fare di tutt’erbe un fascio.



*Il primo numero de Il Trentino - 17 marzo 1906*

**Un nuovo popolarismo cattolico** – Proprio nel 1906, inoltre, si stava discutendo a Vienna della concessione del suffragio universale maschile, che sarebbe entrato in vigore nelle elezioni del 1907. *Il voto uguale* – aveva decretato nel 1899 il *Fede e Lavoro* – *porterebbe all’assoluto predominio dei proletari sui possidenti, i quali sarebbero messi in balia di loro: quindi deducesi che ragionevolmente la società non può tollerare il voto uguale senza distruggere la naturale diseguaglianza da cui essa stessa risulta formata; invece crediamo doversi fare un ampliamento di voto riguardo alle naturali e non artificiali differenze sociali.* In altri termini e ancora una volta, alle diseguaglianze inferiori non rimanevano che la rassegnazione e le opere pie caritative. Al nostro don Bonetti, invece, non mancava certo la carità, ma alla rassegnazione non era proprio portato. Dopo l’esperienza di cura d’anime a Pergine venne trasferito provvisoriamente a Levico. Ci si doveva preparare per le elezioni col suffragio universale maschile del maggio 1907. La nuova legge elettorale era stata approvata dal *Reichsrat*, mettendo d’accordo per decreto l’*autorità divina* e la *sovranità popolare*, e i cattolici trentini si erano accorti che le loro vecchie teorie avrebbero fatto perdere troppi voti. Immaginarono allora, che pure il buon Dio potesse cambiare idea, tanto che perfino la *Voce*

*Cattolica* del 1905 – giusto prima di cambiare nome – sentenziò che *essendo il popolo con noi, ogni riforma non può tornare a noi che giovevole e tanto più vantaggiosa quanto più larga*. Come dire che il fine giustificava i mezzi.

A cavallo del 1905 e del 1906 venne fondato un nuovo settimanale denominato *La squilla*, che sostituiva il soppresso *Fede Lavoro*, e aveva il compito di rinnovare le idee politiche dell'*Azione Cattolica* trentina, abbracciando un nuovo tipo di popolarismo. Ora che bisognava votare, non solo andava bene qualsiasi riforma *larga*, ma venne anche adottato non proprio l'*odio di classe*, ma senz'altro un certo *risentimento* verso i ceti più facoltosi, che avrebbe potuto unire e attirare al voto clericale le masse contadine, a tutto danno dei socialisti. *La nostra classe* [dei contadini] – si poteva leggere sui numeri de *La squilla* della seconda metà del 1906 in vari articoli con pseudonimo –, *così sparpagliata non si procura un miglioramento, e ne convengo che il governo, invece di soccorrerla, la dissangua con le sue gabelle e la indebolisce rinforzando l'esercito: non pensa il governo che quella classe sfruttata – la maggiore di tutte per forza – sarà costretta un po' alla volta di abbandonare la bella ma ingrata patria?* Oppure: *il povero Lazzaro del ceto contadinesco deve per intanto accontentarsi di queste briciole cascanti dalla sontuosa tavola dei borghesi epuloni: contadini, il tempo della riscossa è sorto anche per voi; la legge del suffragio universale diretto ed eguale vi dà l'arma in mano per far valere i vostri diritti. E infine: noi contadini abbiamo bisogno di un serio e pronto appoggio onde affrontare coloro che cercano di tenerci il piede sopra il collo, sempre pronti a schiacciarci, e questo appoggio lo speriamo dai nostri deputati. Ce n'era per far tremare tanto il principio dell'*omnis potestas a Deo* quanto l'*interclassismo* della *Rerum Novarum*.*

L'unica istanza a non tremare affatto era la propensione fortemente misogina che la cultura sociale cattolica condivideva, da posizioni di *leadership*, con la morale corrente dell'epoca, con la sola eccezione, non comunque unitaria, dei socialisti. La donna era considerata, senza alcun dubbio o pudore, un *animale domestico*, non adatto alla politica. La colpa, tuttavia, non era solo degli esseri umani di sesso maschile, ma anche delle nostre donne, le quali, mentre le loro colleghe inglesi, neozelandesi, finlandesi, norvegesi e tedesche lottavano per i loro diritti, se ne stavano *liete e superbe* prigioniere di tradizioni medievali. Ecco come un giornale confessionale, quale *La Squilla* del 1906, pensava di dire cose talmente ovvie da essere esposte perfino con ironia, che col senno di poi non può che parere spirito di rapa: *ve lo figurate voi un Parlamento di donne? Uno stagno di anatre sarebbe in suo paragone un convegno di trappisti, e per assistere alle sedute gli uditori dovrebbero cacciarsi mezzo chilo di bambagia negli orecchi, che altrimenti non sarebbero certi di uscire col senso dell'udito intatto: il Governo è impensierito da una probabile infornata di deputate e ha ordinato a fabbricanti della Boemia un milione di museruole.*

**Don Bonetti e la Lega di Levico** – A parte l'infortunio delle 'anatre', quello della *Squilla* era proprio il suono che il nostro prete cavedinese, spavaldo e intraprendente com'era, s'aspettava. Fin dalla primavera del 1907, mentre era ancora cappellano provvisorio a Levico, il Bonetti venne chiamato da monsignor Remigio Lucchi, arciprete della cittadina lacustre, per animare il locale *Circolo di Lettura*, che aveva lo scopo di *istruire i soci, divertirli onestamente, tenendoli lontani dal pericolo di seduzione* [socialista]. Nella cittadina ausugana, nel 1903 se n'era finalmente andata l'amministrazione capeggiata dall'ormai tradizionale podestà, il cavaliere e dottore Erardo Ognibene – lui stesso grande proprietario terriero e seduttore di quelli piccoli –, tacciato dai giornali liberali, come l'*Alto Adige*, d'aver *sgovernato, infestato e disonorato la nostra città*. E il cambio di guardia venne salutato da quelli socialisti, come *Il Popolo*, affermando che *la caduta dell'Ognibene – accusato d'esser ladro, truffatore, spia e usurpatore – è avvenuta sotto i nostri auspici socialisti, e tutti sanno che l'amministrazione odierna [da loro benvoluta] è composta di elementi di ogni ceto e che non obbedisce ad alcun partito: ebbe il mandato di riordinare l'amministrazione, di farsi restituire il maltolto, e l'amministrazione odierna non è mai mancata al mandato ricevuto*. Il Bonetti seppe inserirsi con grande abilità nel nuovo corso levicense fondando un circolo di lettura cattolico, contrapposto a quello socialista, allestendo una biblioteca e una piccola banda musicale.

Non solo, ma il Nostro si mise alla testa di un comitato di più di trecento coltivatori levicensi con l'obiettivo di dar le fondamenta a un proprio *Consorzio Agrario Distrettuale*, distaccandosi da quello limitrofo di Caldorazzo. La petizione, indirizzata nell'aprile del 1907 alla Luogotenenza di Innsbruck col benestare del podestà di Levico e dei dirigenti trentini del Consiglio Provinciale d'Agricoltura, fu considerata poco più che una velleità campanilistica. Ma il Bonetti non era certo tipo da darsi per vinto. Anzi, ne approfittò per fare combutta politica con uno degli esponenti del nuovo popolarismo cattolico, il dottor Luigi Carbonari, con il quale si dava a frequentatissime conferenze nei dintorni di Levico. Fu proprio in una di queste, nel luglio del 1907, che il Nostro tenne a battesimo in un'assemblea di qualche centinaio di persone la *Lega dei contadini di Levico*, che subito divenne la più grossa e potente cooperativa cattolica della Valsugana, con lo scopo di *assicurare ai soci il maggior utile possibile dai loro prodotti, sia colla vendita cumulativa dei bozzoli, del graspato, nonché di tutti gli altri prodotti agricoli, sia col procurare loro le scorte agrarie di prima necessità al minimo prezzo*.

Il successo della nuova società fu subito enorme, espandendosi essa sino nei limitrofi dintorni di Borgo e di Pergine, e dando sollievo ai contadini che prima erano costretti a sottoporsi alle speculazioni dei commercianti e agli interessi degli ammassatori privati. Mentre un'analoga iniziativa promossa dal *Circolo operaio d'istruzione* diretto dal socialista Romano Joris non otteneva che scarsi risultati, l'opera del Bonetti riusciva a raccogliere in poco tempo ben seicento soci in Levico e nelle frazioni di Marter, Novaledo e Tenna, accasandosi nel contempo nell'ex albergo *Corona* rinominato *Casa del Popolo*, acquistato da Silvio Caldonazzi e Debora Colpi per il lauto importo di settantadue mila corone, fornito dalla Banca Cattolica con la mallevadoria di don Guido de Gentili. Nel nuovo ampio caseggiato – come ricorda anche Fabio Giacomoni – veniva subito collocato un forno essiccatoio per i bozzoli e per l'analogo trattamento dei cereali. Intanto, col primo giorno di agosto del 1907, il Nostro entrava stabilmente in ruolo a Levico come cappellano.

L'opera di don Bonetti – riassumeva in quei giorni il settimanale *La squilla* – *ha fatto qui nella nostra città [Levico] l'effetto di un toro in un negozio di chincaglierie: il popolo gli si attacca ogni giorno sempre di più*. La definizione era sintomatica di tanta buona volontà, ma anche di tutta la serie di guai che vi erano collegati. A ogni buon conto, *ci furono adunanze numerosissime di bachicoltori per la vendita cumulativa dei bozzoli che riuscirono animatissime e fruttuose; tanto che la massima parte dei bachicoltori si sono iscritti nelle liste dei forni essiccatoi*. In conclusione, *tutti i contadini indipendenti devono unirsi ad esempio di tutte le altre valli per la difesa dei loro interessi: contadini, unione e solidarietà e poi tutto andrà bene!* Intanto, però, la contrapposizione ideologica e la concorrenza con il prossimo socialista del *Circolo operaio di istruzione* lasciava il segno. Il suo presidente Romano Joris – scrive Andrea Leonardi nel suo *Levico e la cooperazione del 1980* – *inviò al giornale di Battisti ['Il Popolo'], come anche all'altro giornale socialista*



*Il senatore Luigi Carbonari.  
Raccolta Francesco Carbonari - Strigno*

trentino *‘L'avvenire del lavoratore’*, con una certa frequenza, per tutto il periodo che va dal settembre al dicembre del 1907, una serie di articoli che si scagliavano con inaudita violenza contro l'operato di don Bonetti e dei suoi più stretti collaboratori. E più tardi lo Joris si contrapporrà polemicamente al Nostro anche nel libello dal titolo *Pepe e Sale*, edito nel 1914 a Rovereto, e nel 1919 presso Disertori a Trento.

**Don Bonetti e le elezioni del 1907** – Ma l'attività forse più esaltante per il nostro Cavedinese fu la campagna elettorale in vista della consultazione per il suffragio universale maschile, prevista per il maggio 1907. Ne *La squilla* di quell'anno compare la notizia che in un'assemblea popolare delle *Società Agricole Operaie Cattoliche* tenutasi presso l'oratorio di Pergine con la presenza del de Gentili, del Degasperi e del Bonetti, quest'ultimo accennò al *sacro dovere che ci incombe quali soldati di Cristo di combattere colle schede alla mano l'incruenta battaglia che presto ci attende, e di lottare con quest'arma potente senza umani rispetti contro il nemico*. Nel lessico da 'guerra civile incruenta' si rispecchiava non solo il clima infuocato dell'epoca, che vedeva, gli uni contro gli altri armati, non solo i socialisti classisti del Battisti, dell'Avancini e de *Il Popolo*; i cattolici clericossequenti del *Partito Popolare* e de *Il Trentino*;

e i cattolici clericoindipendenti della *Lega d'Isera* e de *Il Contadino*; ma anche la natura bellicosa e indomita del nostro Cavedinese. *Questo don Bonetti* – scriveva il giornale socialista *Il Popolo* del 1907 nei numeri di settembre e ottobre –, *che si fa chiamare Satana è un satana in realtà, è il ladro della pace; pareva che a Levico fossero per tornare stabilmente epoche di pace e che ogni lotta intestina fosse sopita per sempre, quando capitò fra noi questo sacerdote fanatico e seminatore di zizzania e malcontento, fomentando l'odio, togliendo alla nostra città quel che di meglio aveva: la pace; questo prete, che dimenticando i doveri del suo ministero si intromette con baldanza in ogni questione, tacitamente approvato dal suo arciprete don Remigio Lucchi, dovrebbe essere allontanato da Levico*.

Non solo, ma il Nostro veniva dai socialisti chiamato per spregio col nomignolo di *don Bosa*, e da essi tacciato di *uomo confusionario e noto sensale, che offende i negozianti, li chiama giudei e figli di Giuda e raccomanda ai contadini di non lasciarsi imbrogliare da quelli*. La verità per *Il Popolo* era piuttosto semplice: *l'odio che don Bonetti ha eccitato fra privati e contadini ha uno scopo, ma tutt'altro che umanitario* [com'era, invece, quello 'socialmente redentivo' dei socialisti]; *è piuttosto elettorale: i contadini sono in molti, sono i più comodi per il prete, a maneggiare col pretesto di far loro del bene; e quest'uomo vestito da prete approfitta della gente ingenua*. E, per finire, *questo prete grassoccio, ben pasciuto e paffutello si è messo di nuovo a esercitare quello sport di cui è maestro, di seminare la zizzania, col fomentare l'odio fra i contadini e i padroni, tentando di accrescere sempre più l'avversione che quelli hanno verso di questi, adoperando ogni arte: ha saputo spargere tanto triste gramigna in quella cittadella tranquilla, poco tempo dopo lo scalpore degli scandali ognibeniani*. In altri termini, era accaduta una cosa straordinaria: i socialisti de *Il Popolo* del Battisti s'erano fatti interclassisti e caritativi per poter dare addosso al presunto 'odio di classe' predicato da un prete come il nostro Bonetti.

Evidentemente – annota il Leonardi nel 1980 – *per i socialisti il fatto che don Bonetti avesse saputo raccogliere attorno alla lega praticamente tutta la classe contadina levicense era un rospo duro da inghiottire*. Ma non erano solo i socialisti a prendersela con il Nostro. Pure i liberali dell'Alto Adige avevano



La copertina del libro di Andrea Leonardi

qualcosa da dire: *don Bonetti sconsuava la concordia fra municipio e canonica, getta odio fra contadini e ceto civile*. Proprio quando, finalmente, *si era raggiunta la pace e la tranquillità in Levico dopo la caduta dell'Ognibenì, Bonetti risollevò il partito ognibeniano disfatto*. E ce n'era anche per il suo protettore don Lucchi: *il reverendo arciprete, dopo aver predicato dal pergamo la parola di Dio, passò a parlare dell'importanza religiosa che avrebbero avuto le elezioni, e terminò con queste testuali parole 'coloro che non voteranno per don de Gentili avranno al letto di morte da render conto a Dio del loro operato*. Le recenti elezioni, infatti, si erano concluse nel 1907 con la vittoria dei cattolici del Partito popolare con il 70% dei suffragi. Nel collegio della Val Sugana aveva trionfato don de Gentili; in quello della Val Lagarina don Pannizza; in quello Anaune-solandro il Lanzerotti; in quello di Fiemme, Fassa e Primiero il Paolazzi; nel nostro di Vezzano-Pergine il lasinese Albino Tonelli, ispettore del lavoro a Innsbruck; in quello delle Giudicarie don Delugan; in quello di Mezzolombardo, Lavis e Cembra il Conci. Tutta gente raccomandata dalla curia trentina: *che cosa deve importare all'elettore – scriveva sconsolato il liberale Alto Adige – che il candidato si chiami Conci o Tonelli o Bonfiglio o Carneade? basta che esso porti la marca del Comitato Diocesano*. Solo a Trento riuscì eletto il socialista Avancini, e a Rovereto il liberale Malfatti. Da allora in poi i politici cattolici avrebbe avuto il suffragio universale in grande simpatia.

**Il 'matto di Cavedine'** – *Le polemiche e i contrasti* – annota Fabio Giacomoni nel suo *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino 1906-1915* del 1985 – *fra le parti politiche non tendono comunque ad assopirsi: anzi, sventolando il programma 'fate largo al popolo', don Bonetti, chiamato di volta in volta 'tribuno della plebe, seminatore di zizzania, matto di Cavedine', ecc., è al centro di una serie di violente accuse e calunnie da parte soprattutto del socialista Romano Joris, sia per l'attività economica e commerciale, e in particolare per la vendita del graspatto, sia per la sua presunta amicizia e collaborazione con l'entourage ognibeniano ancora potente, ma anche per gravi addebiti personali*. La spregiudicatezza del Bonetti emergeva soprattutto dalla figura del suo braccio destro e vicepresidente della *Lega* Giacinto Moschen detto *Michelotto*, definito da *Il Popolo* come *camaleonte politico, prima ognibeniano, poi antiognibeniano, poi liberale, poi socialista, poi anticlericale e ora sfegatato clericale*. Le accuse politiche culminavano nella taccia di 'settarismo classista' per la sua *Lega dei contadini della Valsugana*, considerate anche le inequivocabili parole – riportate dal Leonardi – del Moschen: *i contadini finora sono stati abbandonati o sfruttati dalle altre caste; ora è giunto il tempo di svegliarsi e di far conoscere l'importanza della lega; questa deve assolutamente procurare che il ceto dei contadini venga rappresentato tanto nei comuni che alla Dieta e al Parlamento; i contadini devono divenire la casta più potente degli Stati ed elevarsi in maniera di godere la posizione che loro spetta*. L'interclassismo cattolico ed endriciano sembrava abbandonato, tanto da entrare in diretta concorrenza con i socialisti, e da utilizzare verso i contadini il lessico – 'casta', 'ceto', 'classe' – che essi usavano con gli operai. Nella medesima direzione politica andrà, fra qualche anno, anche la *Lega d'Isera*, mantenendo però una chiara distanza da ogni clericosequenza.

La *Lega* del Nostro – continua il Leonardi – , *quasi a voler rispondere a chi la accusava di essere settorialmente attaccata alla sola classe contadina, incurante dei disagi economici di altri settori popolari, prese la decisione di 'incamminare delle iniziative coi sarti e calzalai della città per fondare una lega degli artieri e rispettive cooperative di produzione'; tale iniziativa, però, causa probabilmente la mancanza di animazione, sopravvenuta alla scomparsa di don Bonetti, non ebbe sbocchi positivi*. Si addensavano, infatti, sul Nostro nubi ben più preoccupanti delle accuse politiche, poiché riguardavano la sua moralità personale, posta alla confluenza fra la figura di uomo con tutto ciò che d' 'umano' gli competeva di diritto, e quella di prete e quindi di membro d'una classe riverita e forte. Per il momento, però, la gente era decisamente dalla sua parte. *La tensione* – scrive il Giacomoni – *arrivò a provocare disordini e affollate manifestazioni di piazza da parte dei contadini, e in particolare di quelli di Selva, Barco e Novaledo contro il Municipio [costituito di antiognibeniani] per solidarietà col loro prete-presidente*. Il clima di Levico – interloquisce il Leonardi – *s'era andato facendo in quei mesi assai teso; evidentemente, come scriveva il*

*'Popolo', la città s'era divisa in fazioni: da una parte i contadini attorno a don Bonetti e alla lega, dall'altra quanti vedevano nella lega non uno strumento di autotutela della classe contadina, ma un pericolo contro determinate loro posizioni acquisite, o contro privilegi che ritenevano inattaccabili. Sta di fatto – conclude lo studioso anane di storia economica – che la tensione provocò anche dei disordini e qualche atto di scarsa civiltà, e diede pure origine a delle manifestazioni popolari che, anziché placare le acque, le resero più burrascose. Ad ogni buon conto, giornali dell'epoca tanto cattolici come *La Squilla*, quanto liberali come *l'Alto Adige* oppure socialisti come *Il Popolo* di Battisti, erano concordi nel riferire come nell'ottobre del 1907 fossero sfilati a Levico oltre duemila manifestanti in solidarietà col Nostro. I quali, tuttavia, non si trattennero dall'esprimere la loro ostilità verso i corrispondenti dei giornali socialisti de *Il Popolo* e de *L'avvenire del lavoratore* di Romano Joris.*

**Scegliere fra uno di questi castighi** – Ma tutto si sarebbe sistemato dopo qualche tempo, se il Nostro non fosse stato colpito da quelle tremende accuse personali, che nulla avevano a che fare con la politica. Fatto sta che nel dicembre del 1907, don Bonetti lasciò improvvisamente la cittadina di Levico. È stato assai difficile – confessa il Leonardi nel 1980 – *raccogliere delle notizie documentarie dettagliate sulla partenza di don Bonetti; appare comunque chiaro che al di là delle accuse che gli furono rivolte di aver turbato l'equilibrio sociale di Levico attraverso l'organizzazione della classe contadina, un'ultima specifica accusa lo venne a colpire nella sua sfera privata di comportamento; e si trattava d'un caso che, data la sua posizione di sacerdote, oltre ad avere delle conseguenze morali negative, poteva avere dei risvolti penali.* Meno circospetto si rivela, nel 1985, il Giacomoni, che riporta un brano tratto dall'*Alto Adige* dell'epoca, secondo il quale *l'Augusta andava dicendo che il bambino che aveva con sé l'aveva procreato con don Bonetti*, e più precisa ancora si presenta una notizia, tratta dagli *Acta Episcopalia* del 1908, comprovante *l'aut aut* da parte del vescovo Endrici, la cui propensione conciliativa arrivava sino al punto di concedere all'inquisito la facoltà di scegliere fra uno di questi castighi: *o l'uscita immediata dalla Diocesi, o la reclusione, o la sospensione.* Il nostro bravo Cavedinese non si fece aggredire dalla letale paralisi che aveva colto, molto tempo prima e seppure nella leggenda, il celebre asino di Buridano. E scelse senz'altro il primo castigo. Se le cose andarono così – si permette di concludere il Giacomoni –, *le accuse dovevano pur avere qualche fondamento.*

Dai *Verbali delle riunioni di direzione e giunta della Lega* – visionati dal Leonardi – veniamo a sapere che il Nostro presiedette alla riunione della direzione intorno alla metà di dicembre del 1907, ma in seguito si rese irreperibile. Tanto che il vicepresidente Moschen, nella seduta di giunta del 29 dicembre, dovette annunciare che erano ormai *diversi giorni che il signor presidente si è allontanato dalla città senza dare notizia di sé.* Informazioni sul destino del Bonetti in quei preoccupanti frangenti si possono trarre da un paio di lettere al vescovo Endrici, presenti negli *Acta Episcopalia* dell'*Archivio della Curia Arcivescovile di Trento* e riportate dal Leonardi nel suo lavoro su Levico. Stando ad esse, il nostro Cavedinese si ritirava dalla diocesi per rifugiarsi in un non ben precisato *Istituto*, dopo essersi *procurato, un po' con frode, tutte le carte necessarie* a causa dell'incombere di *una nuova e più terribile calunnia* che stava per scatenarsi su di lui, e che noi possiamo individuare con quanto *l'Agnese andava dicendo circa i suoi presunti rapporti sessuali col Bonetti, giunti addirittura sino alla procreazione.* Non sappiamo se la *terribile calunnia* facesse capolino per la prima volta nella successiva lettera al vescovo, oppure se fosse già stata conteggiata da parte di quest'ultimo per comminare i suoi castighi assortiti. Naturalmente, il Nostro si professava, con tanto di giuramento, *perfettamente innocente.* La partenza – stando sempre alle lettere – avveniva *improvvisamente*, ma forse sarebbe venuto il giorno in cui il Bonetti *sarebbe stato pienamente giustificato*, e quindi avrebbe potuto ritornare per *gettarsi ai piedi* del vescovo, *domandando di essere nuovamente ricevuto.* Tutto finiva così alla meno peggio per il nostro Cavedinese, che evitava ancora più severe sanzioni. E terminava bene sia per il vescovo Endrici, che evitava che *anche il dubbio rimanesse attaccato al clero insigne della sua diocesi*, sia soprattutto per *Il Popolo* che si levava dai piedi un avversario, quasi si trattasse d'un regalo di capodanno. Per la morale farisaica dell'epoca l'esito d'un'unica faccenda rimaneva

del tutto adiaforo: la vita del – vero o presunto – figlio che rimaneva senza padre.

**La Lega prima di tutto** – Fin dalla prima lettera al vescovo, don Bonetti *osava raccomandargli di appoggiare la Lega dei contadini*. Solo nella seguente missiva, datata nel gennaio del 1908, appariva chiaro che il Nostro aveva seguito la strada battuta in quell'epoca da moltissimi fra la nostra gente, emigrando in Argentina con residenza a Buenos Aires, da dove, agli inizi d'aprile, sarebbe partito per una missione nella Pampa. Nell'*Archivio della Lega dei Contadini di Levico* si trova forse la lettera più accorata di don Bonetti, quella indirizzata all'organizzazione da lui fondata e datata 30 novembre 1907, trascritta anch'essa in chiaro dal Leonardi e da lui considerata predata: sappiamo che il Nostro era presente a Levico almeno sino al 12 di dicembre del 1907, ma non conosciamo se la predatazione sia dipesa dal fatto che il Cavedinese l'avesse *pre-scritta, prima di partire*, conscio ormai dell'esito inevitabile della sua avventura politica, oppure se l'avesse *pre-datata* in seguito, magari per dimostrare l'assoluta preminenza della Lega, alla quale si rivolgeva addirittura prima che a *Sua Altezza Reverendissima*.

Comunque siano andate le cose, *nell'ora più orrenda della sua vita, spezzata a trent'anni precisi*, il Bonetti chiedeva di poter conseguire *l'unica gioia che ancora potrà sorridere alla sua vita*. E cioè che *la Lega dei contadini non solo viva, ma trionfi; che spezzi le ultime catene e butti nel fuoco qualunque giogo*, anche se il suo presidente era *caduto sotto le palle nemiche e l'offerta generosa dei petti dei leghisti non era valsa a salvarlo*. Si rivolgeva, inoltre, ai suoi, *in quei momenti di spasimi indicibili*, per ottenere una promessa: *voi rimarrete tutti fedeli alla vostra bandiera; nessuno disert, nessuno tradisca la causa comune; il popolo non deve aspettare la sua salvezza che da se stesso*. Due dotti riferimenti suggellavano il tutto: le parole di fra Girolamo Savonarola ai cittadini di Firenze: *'Gesù Cristo presidente della repubblica fiorentina, Gesù Cristo presidente della Lega dei contadini; Cristo è in Cielo, ma sulla terra siete voi, il popolo'*; e i versi manzoniani del coro della battaglia di Maclodio ne *Il conte di Carmagnola*: *'siam fratelli, siam stretti ad un patto – maledetto colui che lo infrange'*. Con punte di sublime, inoltre, il Nostro rivolgeva ai suoi una preghiera: *e voi padri e madri di famiglia, fate una sera inginocchiare i vostri figli innocenti e dite loro che domandino a Dio che sia breve la mia vita, che sia piena di opere buone: fate giurare ai vostri figli che essi diverranno tanti soldati di quell'Ideale per il quale uno che loro non hanno conosciuto, ha rimesso la vita*.

*E quando passerete* – continuava battagliero il Nostro rivolgendosi ai suoi – *davanti alla Casa del popolo della Lega dei Contadini, dite ai vostri figli che quella è una fortezza che nessuno potrà più smantellare, e che il giorno che quella fortezza cadesse, sorgerebbero nuovamente i castelli e i tiranni del popolo*. E poi chiudeva con fremente nostalgia: *amici cari, addio: vorrei poter ritornare nelle vostre adunanze, nei vostri comizi e parlarvi a lungo, dirvi quanto vi amai e quanto sono innocente! Dio benedica la lega dei Contadini*. E sulle prime il buon Dio diede proprio ascolto agli auspici del suo bravo don Bonetti, facendo sì che nel 1908 ci fossero ben 766 soci in più dell'anno prima. Poi le cose andarono dapprima stabilizzandosi e quindi pian piano scemando. Il Moschen, eletto alla carica di presidente, s'affrettò a dichiarare il Nostro perfettamente innocente di fronte alle accuse di cui era stato fatto oggetto, e promise d'averlo a modello nel futuro. Ma poi, nel 1912, finì per scontentare i molti soci che giudicavano eccessiva la richiesta di duemila corone da lui avanzata per l'onorario dell'annata. Quanto a don Bonetti, nel febbraio del 1909, al rinnovo delle cariche sociali ricevette, da assente, ben più della metà dei suffragi in tutto disponibili da parte di coloro che non si rassegnarono mai a ritenerlo perduto per sempre.

## I CAPITELLI VOTIVI - DEVOZIONE CRISTIANA

di Tiziana Chemottii

Le varie costruzioni di capitelli votivi, edicole sacre o tabernacoli collocati sulle facciate delle case o edificati nelle aree urbane, esprimono significativamente il segno tangibile di una sensibilità religiosa popolare che da sempre si è manifestata attraverso l'edificazione di queste piccole strutture sacre. La loro realizzazione può scaturire sia da eventi devozionali per suggellare una peculiare forma di venerazione o come ringraziamento da petizioni ottenute a seguito di grazie particolari o ancora per ricordare avvenimenti drammatici che hanno colpito un'intera collettività.

La loro struttura architettonica è disparata così come le loro forme variano secondo la loro collocazione; da una semplice cornice in stucco, posta sulla parete di un edificio comprendente un dipinto, un affresco, ad un capitello fabbricato in muratura che accoglie una statua, una tela, una tavola dipinta ecc..

Nell'ambito territoriale del paese di Lasino sono presenti alcune di queste costruzioni che per la loro particolare storia meritano essere ricordate.

### CAPITELLO DI S. GIUSEPPE in Via Bordesino



Capitello di S. Giuseppe in via Bordesino sul camino di casa Gianordoli

Per comprendere appieno il motivo della sua realizzazione è necessario anteporre una breve considerazione. La figura di S. Giuseppe, nella pratica religiosa ha da sempre, e lo è ancora oggi, occupato una posizione privilegiata. I fedeli lo invocano come potente intercessore presso Dio, lo venerano come esempio di paternità, come protettore degli agonizzanti, così come patrono dei lavoratori e modello di tutte le virtù. Per festeggiare lo sposo di Maria in preparazione alla sua festa, qui a Lasino negli anni fra le due guerre, si celebrava una novena e il 19 marzo si officiava la messa cantata e il coro intonava il canto *"Dell'alma vergine inclito sposo"*.

A seguito della lettera enciclica *Quamquam Pluries* emanata da papa Leone XIII nel 1889 si divulgò l'orazione *"A te o beato Giuseppe stretti dalla tribolazione..."*, per spronare maggiormente la devozione al Santo, che in seguito si diffuse e divenne una delle preghiere più popolari. È probabile che anche qui a Lasino, a seguito di questa rinnovata fede in S. Giuseppe al quale si chiedeva la grazia di una buona morte, si rafforzò anche il proponimento di realizzare un'effigie in suo onore.

**Teresa Ceschini** nata a Lasino ma che da anni risiedeva a Trento e faceva parte della congregazione delle Piccole apostole della chiesa di Trento, aveva acquistato una statua di S. Giuseppe con l'intenzione di portarla al paese ed esporla in bella vista in un'edicola posta sulla parete di qualche casa che si

affacciasse sulla pubblica via. Da qualche anno la nipote Giuseppina Ceschini si era sposata e la casa, dello sposo **Gianordoli Severino** situata in via Bordesino si prestava molto bene a questo scopo. Infatti nella facciata sud-ovest della casa sporgeva, e lo è tutt'ora, un caratteristico camino alla veneziana costituito da tre pareti esterne una delle quali finestrata con la canna fumaria che s'innalza oltre la gronda del tetto. Teresa reputò che proprio questo assetto architettonico potesse adattarsi alla costruzione del capitello per accogliere la statua di S. Giuseppe.

Per realizzarlo si chiamò **Ceschini Guglielmo**, un bravo muratore, che sotto le attente direttive di Teresa concluse il lavoro.

Dopo un triduo in chiesa partecipato da gran parte della popolazione, la statua benedetta del Santo, fu portata solennemente in processione con tanto di baldacchino, gonfaloni e lucernari. I bambini dell'asilo con la loro divisa precedevano la statua mentre ai coscritti era stato affidato il compito di portarla in spalla, dietro seguivano le varie confraternite dei Terziari e del SS. Sacramento. Il sacerdote indossava il piviale riccamente ricamato con fili color oro, seguiva il popolo orante le litanie in onore di S. Giuseppe.

Il capitello era stato addobbato con fiori e ghirlande pronto per accogliere la scultura del Santo. Gli abitanti del caseggiato, residenti a quel tempo avevano riportato i loro nominativi su una piccola pergamena e al momento della collocazione della statua, l'elenco fu posto sotto il basamento. Al termine della celebrazione, **Ceschini Randolfo**, dalla località Grotta, sparò i mortai e quel pomeriggio di maggio del 1939 si fece gran festa anche con dolci e bevande preparate dalle donne del vicinato.

*Il capitello è stato costruito in muratura con elementi in cemento che riproduce un tronco d'albero cui è appoggiata l'edicola. Alla base quest'ultima è sostenuta da una lastra di pietra che penetra nel muro dell'abitazione. Un tettuccio di cemento fa da riparo alla struttura. All'interno della nicchia la statua di S. Giuseppe che sorregge sul braccio sinistro il Bambino Gesù, mentre delicatamente con la mano destra stringe al petto la manina del Bimbo divino il quale assorto rivolge lo sguardo al padre putativo. Un vetro montato su una cornice di legno ripara l'edicola.*

*(Per le preziose informazioni e dati riguardanti il capitello si ringrazia **Gianordoli Giuseppe**)*

## CAPITELLO DELLA MADONNINA in località Pianeto

Questo capitello è stato edificato a qualche centinaio di metri sopra l'abitato di Lasino, precisamente sul bivio delle vecchie strade dei *brozi* che salivano in montagna, fra le quali, una s'inerpicava verso la *Sgricia* e l'altra prendeva la direzione per l'*Acqua Morta* e Lagolo. Questi tracciati erano percorsi obbligati per i contadini che si spingevano ai pascoli montani per effettuare la fienagione durante il periodo estivo o per il taglio della legna in autunno. Queste mulattiere, pavimentate con grossi ciottoli di sassi, talvolta, a causa della morfologia del terreno, diventavano scoscese e, a tratti molto ripide formando dei tornanti alquanto serrati. Il percorso, quindi diventava pericoloso, provocando alle volte, singolari incidenti (ribaltamenti del *broz*, rovesciamenti del carico, infortuni alle bestie) che, per il contadino, erano delle vere e proprie disgrazie. Attorno agli anni '50, del secolo scorso, il trasporto tramite animali, iniziò una lenta regressione, soppiantato dai mezzi agricoli a motore. Tramontava un'era di fatiche e di stenti. In questi anni, timidamente prendeva piede anche, lo sviluppo turistico della località di Lagolo e conseguentemente si sviluppava una viabilità delle prime jeep e dei primissimi trattori che si arrampicavano sull'erta mulattiera talvolta strusciando e sgommando sui ciottoli lisciati dalla percorrenza dei *brozi*. **Don Remo Zanoni**, parroco, ritenne opportuno collocare un'immagine sacra a protezione di questi nuovi viaggiatori.

Il 1° novembre 1950, Pio XII, aveva proclamato il dogma dell'Assunzione di Maria in cielo "in corpo e anima", nel contempo l'evento della Madonna Pellegrina mobilizzava l'intera penisola. Ogni città, paese, contrada, parrocchia, celebrava con solennità l'avvenimento sacro. Qui a Lasino, i festeggiamenti



*Capitello della Madonnina*

iniziarono nel 1954. Per tutta la primavera e l'estate di quell'anno, la statuetta della Madonna Pellegrina, (una copia dell'originale) acquistata e benedetta, transitò in tutte le famiglie. Una piccola processione trasportava la statuetta di casa in casa, dove era accolta con preghiere e canti. Ogni famiglia, nella stanza più bella della casa, allestiva con drappi e fiori, un altare, ove collocava la Madonnina, che rimaneva per alcuni giorni. terminate le visite alle famiglie don Remo coniugò le due cose; costruire un capitello a protezione dei passanti e collocarvi la statuetta della Madonna Pellegrina.

All'edificazione del capitello intervennero diversi operai, i quali, a titolo di volontariato,

si alternarono alla sua costruzione. Il progetto fu realizzato da **Fabio Ceschini** che all'epoca esercitava la sua professione di geometra presso la Società Idroelettrica Sarca Molveno (SISM), che si occupava della costruzione della centrale idroelettrica di S. Massenza.

Da subito, però, s'incontrarono i primi problemi. Difatti la località prescelta non era del tutto confacente alla costruzione del capitello essendo un territorio roccioso e particolarmente ripido. Per predisporre il lavoro e dare assistenza ai volontari intervenne anche un ingegnere, anch'egli dipendente della Sism, che assieme al geometra Ceschini Fabio approntò, rilievi e misurazioni per attivare la costruzione. S'iniziò con il minare la roccia per ottenere un piccolo pianoro ove erigere, il capitello. Il responsabile di quest'operazione fu **Chistè Vigilio**, il quale cominciò con la realizzazione dei fori per inserirvi la spoletta di dinamite per poi farla brillare. L'esecuzione di questi fori doveva compiersi con la massima accuratezza e precisione, il tutto era svolto manualmente e con molta fatica. Per la realizzazione di queste aperture necessitava adottare un particolare sistema, utilizzando un attrezzo denominato *stamp da mina (piz-poz)* con il quale si rompeva la roccia. L'annuncio dello scoppio era affidato invece a **Bassetti Stefano**, che con voce possente e forte al grido "la mina", indicava a tutti i presenti il pericolo della deflagrazione.

Per la costruzione del capitello intervenne **Gobber Luigi** come capo muratore, mentre i suoi stretti collaboratori furono, **Grosselli Annibale**, **Trentini Arrigo** e **Danielli Mario**.

La struttura fu eseguita in cemento e abbellita da un frontale accuratamente modellato con pietre squadrate a vista, provenienti dalla cava delle *Predere*, che dalla parte superiore del capitello, si assottiglia leggermente fino alla base dove incontra il basamento. Questo a forma di semicerchio è costituito da due gradini.

Infine il capitello fu coperto da un tettuccio a emiciclo che completa la costruzione. Al centro una nicchia che ospita la statuetta della Madonna Pellegrina, chiusa da una piccola grata in ferro.

L'edicola sacra fu inaugurata il 14 novembre del 1954.

Negli anni successivi, il luogo divenne meta di devozione e preghiere, giacché, anche la località, ben

presto, guadagnò il termine toponomastico, de “la Madonina”. Negli anni 2000, la locale Pro Loco di Lasi-  
no, effettuò lavori di abbellimento nell’area circostante il capitello, collocando una gradinata di accesso e  
delle panchine in pietra, poste nel piccolo slargo attiguo all’edicola. Si realizzò anche un piccolo pozzo per  
la raccolta e il contenimento dell’acqua piovana, utile per l’irrigazione di piante e fiori curati dalla famiglia  
**Gianordoli**.

Sul frontespizio dell’edicola una preghiera racchiusa in una cornice invita il passante a soffermarsi e  
recitare questa orazione:

*Fermati o passegger,  
il tuo capo inchina,  
saluta del ciel la Gran Regina,  
vi saluto o Gran Regina,  
per il frutto che portaste,  
tutto il mondo illuminaste.  
Illuminaste l’anima mia  
adesso  
e nel punto della morte mia.  
Ave Maria...*

## LA VIA CRUCIS DI S. SIRO



Un altro esempio di costruzione devozionale è la Via Crucis di S. Siro, costituita da quattordici capitelli che si  
snodano lungo il ciglio della strada che conduce alla chie-  
setta. Il primo capitello è ubicato ai piedi del sentiero dei  
“Salti” mentre il quattordicesimo è situato lungo la scali-  
nata che dal piccolo sagrato della chiesa s’inerpica fino in  
cima al colle dove si trova la croce in pietra costruita nel  
1900 da Ilario Pedrini, su commissione della famiglia Ce-  
schini Pietro, proprietaria del terreno, “ A ricordo del XIX  
anniversario di Nostra Santa Redenzione” com’è riportato  
sul basamento.

**Rosina Trentini Merlo** che sacrificò tutta la sua vita e  
anche la sua sostanza patrimoniale per abbellire e siste-  
mare la chiesetta di S. Siro, serbava un desiderio, avreb-  
be voluto, infatti, erigere una statua a S. Siro e collocarla  
in una nicchia nelle immediate vicinanze della chiesetta.  
L’iniziativa però non fu accolta favorevolmente dalla Cu-  
ria di Trento che con una lettera datata febbraio 1932,  
indirizzata al podestà del paese, precisava che la nicchia  
corredata dalla statua del Santo poteva costituire un dop-  
pione e quindi “non è bene che la devozione al Santo che  
ora converge alla chiesetta venga da essa distorta: ciò è  
contrario alla pratica della Chiesa...” perciò si consigliava  
un’altra forma devozionale che potesse essere motivo di  
culto per tutti i fedeli della valle, individuando un progetto

*Rosina Trentini Merlo a s. Siro*

più corrispondente a quest'ultimo proponimento, indicando l'esecuzione di una Via Crucis.

Il suggerimento fu gradito, e Rosina si attivò in tal senso cercando aiuti economici per affrontare la spesa che comportava l'opera.

Tutto ciò che raccoglieva in offerte lo consegnava al curato **don Segata** il quale scrupolosamente annotava le entrate e le uscite in un apposito rendiconto, inoltre si rese fautrice di contattare tutti i proprietari dei terreni sui quali sarebbero stati edificati i capitelli.

Questi ultimi acconsentirono ben volentieri e con verbale redatto presso l'ufficio comunale di Madruzzo sottoscrissero la clausola liberatoria alla loro costruzione: " .... il proprietario fin d'ora apponendo la sua firma dichiara di non pretendere alcuna indennità né presente né futura ma accorda la predetta costruzione del tutto gratuita..."

Nel febbraio del 1935 il curato contattò l'impresa edile **Domenico Grosselli** affinché potesse stendere un preventivo di spesa per la costruzione dei capitelli, il quale a giro di posta inoltrò una stima del costo corrispondente a



Veduta di s. Siro

IL COMITATO SUCCURSALE DI ASSISTENZA PRO S. SIRO

Fa nomina  
DEI SOTTOELENCATI PREFERITI

Nome e Cognome	Paternità	Firma	di m/p
1. Ceschini Lino	fu Giacomo	F/to	Ceschini Lino
2. Pedrini Mario	fu Augusto	*	Pedrini Mario
3. Chisté Severino	di Giuseppe	*	Chisté Severino
4. Pisoni Basilio	fa Pietro	*	Pisoni Basilio
5. Ceschini Mario	fu Basilio	*	Ceschini Mario
6. Gobber Gino	fu Giuseppe	*	Gobber Gino
7. Chisté Archilio	di Domenico	*	Chisté Archilio
8. Chisté Pietro	di Domizio	*	Chisté Pietro
9. Caldini Carlo	di Giacinto	*	Caldini Carlo
10. Trentini Francesco	di Carlo	*	Trentini Francesco
11. Bassetti Stefano	fu Pietro	*	Bassetti Stefano

Per copia conforme all'originale

Madruzzo 2 gennaio 1937/IV

I componenti del comitato

Lire 280 per ogni capitello, corredata da un disegno preliminare.

Il 28 febbraio del 1936 il podestà **Francesco Trentini** notiziava Rosina che la Prefettura di Trento, sentito il Ministero dell'Interno, concedeva il Nulla Osta alla costruzione delle edicole.

Per agevolare Rosina dalle incombenze organizzative e burocratiche si era costituito un comitato nelle persone di alcuni uomini i quali pieni di entusiasmo si adoperarono per predisporre l'inizio dei lavori.

Il curato don Segata nel frattempo aveva interpellato la ditta **Casa Veneta di Arredi Sacri Plinio Frigo di Vicenza** affinché fornisse le formelle rievocanti le quattordici stazioni della Via Crucis, da inserire nella nicchia di ogni capitello per un costo di Lire 235 cadauna.

Le spese da sostenere erano tante e la Rosina per patrocinare il progetto aveva perfino ipotecato tutta la sua sostanza, come si legge dall'Atto d'Obbligo, in favore

MADRUZZO li 31 maggio  
1936/8ATTO D'OBBLIGO

Col quale la sottoscritta Trentini Rosina, vedova di Alessandro Merlo da Lasino, si riconosce vera e propria debitrice verso il signor Frioli Antonio fu Basilio da Lasino, ora residente a Rovereto, per l'importo di L. 4000.-- dicensi Lire italiane quattro mila, avute ad prestito da quest'ultimo per la costruzione delle 14 edicole ( capitelli ) della via Crusis nella località di S. Siro, importo che intendo di restituirlo a tempo indeterminato, senza che sia aggravato dall'interesse di mora.

Per tale importo la sottoscritta col presente atto vincola a titolo di garanzia verso il signor Frioli Antonio, tutta la sua sostanza stabile sita nel Comune catastale di Lasino, che fino ad ora trovasi priva di ipoteche e dà qualsiasi aggravio, come pure vincola al riconoscimento del debito ogni sua disposizione testamentaria, sia antecedente che posteriore al presente atto, voglio dire che ogni cosa da mè testata con disposizione di mia ultima volontà, non avrà alcun valore giuridico e legale, se non dopo averne fatto il saldo col Signor Frioli Antonio, per l'importo suddetto.

In fede di quanto sopra scritto, lo confermo colla mia firma alla presenza dei sottoscritti testimoni, da mè e a tale scopo richiesti.

La debitrice

Merlo Rosina nata Trentini

I Testimoni-

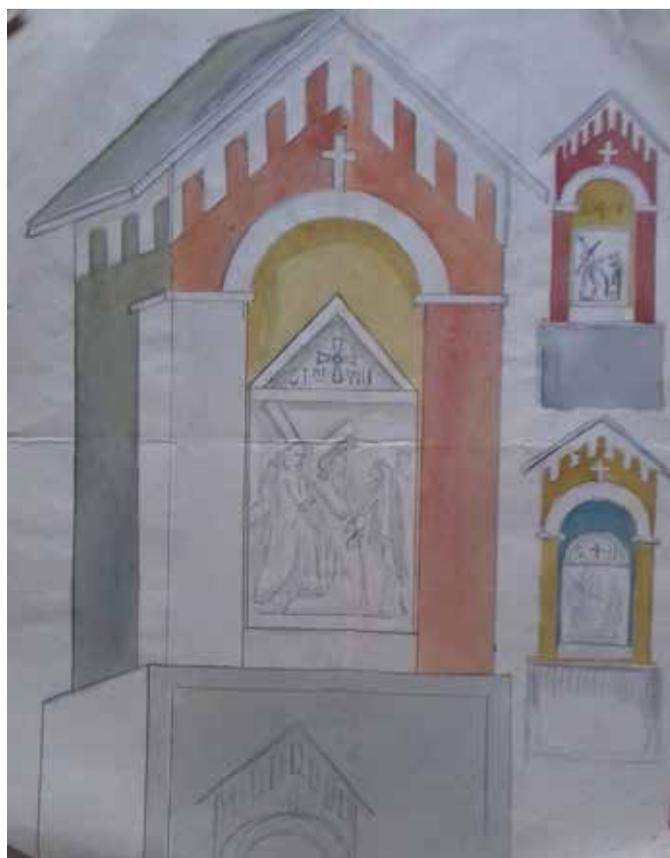
Pisanz' BiagioMaurizio Epistolapac. Luigi Legata jr. Beniamino*Atto d'obbligo con il quale Rosina impegna tutti i suoi averi*

*Nulla osta alla costruzione dei capitelli*



*Stazione XI della Via Crucis*

*Disegni preparatori dei capitelli*



Madruzzo 19 maggio 1935/XIII

V E R B A L E

Assunto nell'Ufficio comunale di Madruzzo, nel giorno suddetto:

ORDINE DEL GIORNO

Costruzione di 14 capitelli formanti la via Crucis nei pressi della chiesa di S. Siro.

I sottoscritti proprietari di fondi lungo la strada detta dei Salti permettono che venga costruito sulla sua proprietà uno o più capitelli della progettata via crucis a S. Siro.

I predetti capitelli vengono costruiti sul ciglio della strada ed addossati al muro del proprietario frontista. Lo stesso proprietario fin d'ora apponendo la sua firma dichiara di non pretendere alcuna indennità, né presente né futura, ma accorda la predetta costruzione del tutto gratuita, gli stessi vengono eretti sulle p. fondiaria dei Sigg:

- |   |                  |
|---|------------------|
| 1. Pedrini Francesco per sé e fratelli fu Antonio | p.f. N.2232      |
| 2. Barone Tito Ciani Bassetti fu Giovanni         | p.f. N.2239      |
| 3. Chisté Silvio e per esso la Cassa Rurale       | p.f. N.2245-2246 |
| 4. Pedrini Fratelli di Lio                        | p.f. N.2249-2250 |
| 5. Ceschini Pasqua per sé e figli                 | p.f. N.2251      |
| 6. Ceschini Vittorio fu Basilio per sé ed eredi   | p.f. N.2263      |
| 7. Chisté Giovanni fu Felice                      | p.f. N.2262      |
| 8. Pedrini Avelino fu Domenico                    | p.f. N.2261      |
| 9. Ceschini Pietro fu Giacomo per sé e fratello   | p.f. N.2260      |

Chiuso, preletto e firmato.

AMMINISTRAZIONE  
 Comune di Madruzzo  
 (1935) - Bassetti

*Pedrini Francesco*  
*Ceschini Vittorio*  
*Chisté Giovanni*  
*Ceschini Antonio per Chisté Silvio e Cassa Rurale*  
*Pedrini Avelino*

*Pedrini Fratelli*  
*Ceschini Pasqua*  
*Ceschini Pietro per sé e fratello permesso fare*  
*la stessa via crucis di fronte*  
*alla Chiesa di S. Siro*  
*Chisté Giovanni*

La liberatoria dei proprietari dei terreni su cui sarebbero stati costruiti i capitelli

di Frioli Antonio per un prestito di Lire 4000, “avute ad imprestito da quest’ultimo per la costruzione delle 14 edicole....”.

È doveroso ricordare che la popolazione di Lasino intervenne fattivamente contribuendo con offerte per supportare l’opera, specialmente alcune famiglie singolarmente si accollarono l’intera spesa per la costruzione di diversi capitelli. I loro nominativi sono esposti all’interno della nicchia.

<b>1° Capitello:</b>	Gesù condannato a morte	offerto da:	<b>Famiglia Ronchetti</b>
<b>2° Capitello:</b>	Gesù caricato della croce	offerto da:	<b>Molino Comunale</b>
<b>3° Capitello:</b>	Gesù cade la prima volta	offerto da:	<b>Famiglia Ciani Bassetti</b>
<b>4° Capitello:</b>	Gesù incontra sua Madre	offerto da:	<b>Azione Cattolica</b>
<b>5° Capitello:</b>	Gesù aiutato dal Cireneo	offerto da:	<b>Fam. Bassetti Davide</b>
<b>6° Capitello:</b>	Gesù incontra la Veronica	offerto da:	<b>Fam. Pedrini Achille</b>
<b>7° Capitello:</b>	Gesù cade la seconda volta	offerto da:	<b>Figli del fu Trentini Antonio</b>
<b>8° Capitello:</b>	Gesù consola le pie donne	offerto da:	<b>don Luigi Segata</b>
<b>9° Capitello:</b>	Gesù cade la terza volta	offerto da:	<b>Maestra Chistè Maria</b>
<b>10° Capitello:</b>	Gesù spogliato delle vesti	offerto da:	<b>Biscaglia Antonio</b>
<b>11° Capitello:</b>	Gesù inchiodato alla croce	offerto da:	<b>Popolazione di Lasino</b>
<b>12° Capitello:</b>	Gesù innalzato in croce	offerto da:	<b>Benefattori di S. Siro</b>
<b>13° Capitello:</b>	Gesù deposto dalla croce	offerto da:	<b>Grosselli Domenico</b>
<b>14° Capitello:</b>	Gesù posto nel sepolcro	offerto da:	<b>Merlo Alessandro</b>

Per Rosina fu una vera gioia il giorno dell’inaugurazione, domenica 9 maggio del 1937. La Via Crucis fu benedetta da padre **Zini Pacifico** dei frati minori invitato appositamente da don Segata e per tutta la popolazione fu una sentita e intensa festa.

Tutt’oggi quest’opera è motivo di devozione e pellegrinaggio specialmente durante la Settimana Santa, il venerdì, infatti, in processione si rinnova il rito cristiano di ricordare la passione e morte di Nostro Signore.

Dobbiamo a Trentini Merlo Rosina alla sua tenacia, alla sua devozione e al suo amore per S. Siro se quest’area è diventata un luogo di preghiera ma anche un sito caratteristico che forma uno dei patrimoni naturali e artistici della nostra valle. Grazie Rosina.

*La struttura del Capitello è semplice ma nello stesso tempo è lineare e aggraziata. Poggia su un basamento cubico con le pareti ad intonaco con effetto “rustico decorativo”, innalzandosi per circa m.2,50, con profondità e larghezza di m.1. È ricoperto da un tettuccio in cemento a due spioventi, al centro la nicchia che si apre con un arco a tutto sesto ornata da una croce al centro. Al suo interno accoglie la formella indicante la stazione della Via Crucis. In alto il frontone è decorato a rilievo con motivo a merli squadriati. La piccola nicchia è chiusa da un cancelletto.*

*Le formelle che rappresentano le varie scene della passione di Gesù sono scolpite in altorilievo come descrive il fornitore **Plinio Frigo**: “ogni quadro della misura di cm 60 x 70 (sarà) eseguito in altorilievo”, realizzate in pietra di Vicenza “resistentissima alle intemperie, al calore e alla umidità, qualità di pietra che più invecchia e più indurisce”.*

## Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi

Il seguente comunicato viene pubblicato su ogni numero di questa rivista da Giugno 2015, perché continuiamo a tenere la rubrica fissa dedicata agli alberi genealogici.

Essendo i cognomi della Valle alcune centinaia, e le uscite annuali della rivista solo due, pubblicheremo in ogni numero una sola pagina di alcuni cognomi, in modo da riportarne un buon numero. Chi desidera ricevere il documento completo, deve compilare il modulo allegato e consegnarlo alle Biblioteche della Valle o spedendolo, scannerizzato, al mio indirizzo mail: [ettore.parisi@libero.it](mailto:ettore.parisi@libero.it)

Il documento richiesto sarà consegnato, gratuitamente, via mail o tramite posta in busta chiusa.

Chi volesse dimostrare la propria riconoscenza, potrà versare la quota associativa alla rivista seguendo le indicazioni presenti a pagina 2 della stessa.

Per ulteriori spiegazioni o eventuali chiarimenti, potete chiamarmi a

**Tel. 0461 844263**

**o Cel. 338 7700514**

**mail: [ettore.parisi@libero.it](mailto:ettore.parisi@libero.it)**

Le Direzioni dei Gruppi Culturali "Retrospective" e "Garbari", dei quali faccio parte, con il Gruppo Culturale "La Roda", hanno approvato l'attuazione di un progetto nato da un hobby che assorbe gran parte del mio tempo libero da più di 30 anni. Il progetto consiste nella ricostruzione, cognome per cognome, delle famiglie presenti in Valle almeno da metà '800.

Nel 1981 ho cominciato la ricerca delle informazioni per Ranzo. Allora lavoravo a Torino. Ho passato le ferie dei primi anni 80 nell'archivio della parrocchia di Tavodo (antica Pieve del Banale che comprendeva anche Ranzo e Margone) e in seguito in quella di Ranzo dove sono conservati i libri parrocchiali dal 1721. (Quelli di Tavodo iniziano dal 1545).

Allora gli strumenti digitali erano agli inizi e non alla portata di tutti. Copiavo a mano pagina per pagina. A Torino, durante l'anno, da questi dati componevo le famiglie. Nel 2003, raggiunta la pensione, sono tornato a vivere a Ranzo.

Con i nuovi mezzi digitali, computer, fotocamere e stampanti, ho esteso le mie ricerche a tutta la Valle dei Laghi. Nel 1985, tutti i libri parrocchiali del Trentino sono stati microfilmati dopo un accordo fra la Curia, la Provincia, e la setta dei Mormoni. Questi microfilm erano consultabili presso l'Archivio Arcivescovile tramite alcuni visori a disposizione di chi si prenotava. Le ricerche eseguite con questi strumenti erano molto laboriose.

Recentemente i microfilm sono stati trasformati in foto digitali. Ora è molto più facile e veloce fare ricerche. La Provincia, con la consulenza della Curia, ha creato un sito Web ([www.natitrentino.mondotrentino.net](http://www.natitrentino.mondotrentino.net)) che riporta tutti i nati in Trentino dal 1815 al 1923. Avendo già una buona base dati, frutto di 12 anni di ricerche, e con la disponibilità del sito internet e delle foto digitali presenti nell'Archivio Arcivescovile, alle quali si può accedere previa autorizzazione scritta delle famiglie interessate, sono in grado di ricostruire tutte le famiglie della Valle.

**Modulo per richiedere il documento delle famiglie del proprio cognome**

Io sottoscritto .....

Nato il ..... a .....

Residente a ..... CAP .....

Via ..... Tel .....

Indirizzo email .....

chiedo che mi venga inviato in busta chiusa o via mail il documento relativo alle famiglie del mio cognome.

Per agevolare la ricerca, riporto i dati dei miei antenati più lontani di cui sono a conoscenza (nonno, bisnonno con anno di nascita e di morte)

.....

.....

.....

**Informativa sul trattamento dei dati personali.**

Ai sensi del Decreto Legislativo n° 196, del 30 giugno 2003, si informa che i dati personali suoi e dei suoi antenati desunti dai libri parrocchiali che lei mi autorizza a consultare per la ricostruzione delle famiglie che portano il suo stesso cognome, verranno utilizzati solamente per la ricostruzione delle famiglie della Valle dei Laghi, dalla loro comparsa nei suddetti libri fino al 1940 circa.

Il trattamento dei dati avviene in conformità a quanto disposto dalla legge 675/96 sulla riservatezza dei dati personali, in modo da garantirne il rispetto e la riservatezza e potrà effettuarsi anche attraverso strumenti informatici e telematici atti a gestire i dati stessi.

Ho preso atto di quanto sopra e do il mio consenso al trattamento dei dati personali miei e dei miei antenati.

Firma ..... Data .....

Mi impegno inoltre, per me e i miei familiari, a non divulgare il documento richiesto al di fuori della mia famiglia.

Firma ..... Data .....

**Cognomi presentati in questo numero.**

- 1) **BONOMI** Primo battezzato ANTONIO 1541 a Stravino.  
Un ramo trasferito a Vezzano verso la fine del '700  
Il documento comprende 79 famiglie.
- 2) **BORTOLI** Primo battezzato ANTONIO 1562 a Calavino.  
Il documento comprende 82 famiglie.
- 3) **CALDINI** Primo battezzato FRANCESCO 1573 a Lasino.  
Il documento comprende 59 famiglie.
- 4) **CARLINI** Primo battezzato GIUSEPPE ANTONIO 1696.  
Arrivati a Padergnone alla fine del '600 da Viarago.  
Da Padergnone passati al Limarò e poi alle Sarche.  
Il documento comprende 36 famiglie.
- 5) **CESCHINI** Prima battezzata CATERINA 1564 a Lasino.  
Un ramo trasferito a Stravino all'inizio dell'800.  
Il documento comprende 158 famiglie.
- 6) **CHEMOTTI** Primo battezzato BALDASSARE 1571 a Lasino.  
Un ramo trasferito a Stravino all'inizio dell'700.  
Il documento comprende 102 famiglie.
- 7) **DALBALCON** Prima battezzata MARIA 1597 a Calavino.  
Il documento comprende 25 famiglie.
- 8) **DANIELLI** Primo battezzato PELLEGRINO 1574 a Madruzzo.  
Un ramo trasferito a Lasino all'inizio dell'700.  
Il documento comprende 87 famiglie.
- 9) **DECARLI** Primo battezzato GIOBATTÀ ANTONIO 1773 a Padergnone.  
Famiglia proveniente da Villamontagna di Cognola.  
Il documento comprende 7 famiglie.
- 10) **DEPAOLI (Sarche)** Prima battezzata DOMENICA PASQUA 1822 alle Sarche.  
Famiglia proveniente da Sant'Orsola.  
Il documento comprende 15 famiglie.

Come già accennato in precedenza, le pagine relative ai vari cognomi sono estratte dal documento completo. Mantengono i dati dell'originale, come numero di pagina, numeri delle famiglie e altro. Nota per facilitare la lettura e comprensione del documento completo (quello che arriverà a chi ne farà richiesta nel modo descritto precedentemente):

- 1) le famiglie sono numerate in ordine progressivo
- 2) la prima riga riporta data di nascita e morte (quando conosciute) del capofamiglia; a seguire un numero fra parentesi che rimanda alla famiglia di origine; nome del paese in cui la famiglia risiede e l'eventuale soprannome; anno in cui è stato celebrato il matrimonio; nome della madre con dati anagrafici conosciuti; una o altre righe nel caso il capofamiglia si sia risposato una o più volte.
- 3) sotto, una o più barrette verticali indicano i figli non sposati e le figlie; un numero in grassetto i figli che a loro volta formeranno una famiglia.
- 4) i vari figli; dove, per le femmine sposate, c'è il nome e il cognome del marito. I figli maschi che formeranno famiglia, sono scritti in maiuscolo e in grassetto.













- 9) BONAVENTURA (1741-1796) (6) (Moro) DOMENICA BEATRICE (1737-1807) di Innocenzo –Padergnone  
 Caterina (1771- )
- 10) GIUSEPPE ANTONIO (1743-1809) (7) (Moro) TERESA PISONI (1747-97) di Nicolò –Madruzzo  
 14) Domenica Irene GIOVANNI BATTISTA Domenica Teresa Giuseppe Antonio Domenica Teresa Barbara Teresa (1787- )  
 (1769-69) (1770-72) (1772- ) (1774-76) (1776- ) (1778-80) (Sp Valentino Lunelli)
- 11) GIACOMO ANTONIO (1753-1797) (7) DOMENICA ELISABETTA TONELLI (1749-1828) di Francesco e Margherita –Vezzano  
 16) Domenica Margherita GIOVANNI FRANCESCO Giacomo Antonio Giovanni Giacomo Domenica Margherita Giacomo Antonio Domenica Margherita Domenica Margherita (1789- )  
 (1774-76) (1777-1849) (1779-79) (1780-85) (1782-83) (1784-88) (1787-87) (Sp Giuseppe Chemelli)
- ##### 7 #####
- 12) GIOVANNI ANTONIO (1770- ) (8) TERESA DOMENICA GAIFI (?- ) di Leonardo (Sp in II Raffaele Bassetti) –Calavino  
 Sebastiano Leonardo (1811- ) Francesca Teresa (1813-41) (Sp Vigilio Gelmi) Luigi Leonardo (1820-1890)
- 13) VALENTINO (1776-1832) (8) DOMENICA SOMMADOSSI (1793-1873) di Luigi e Caterina Pisoni –Calavino  
 Maria Maddalena (1820-21) Caterina (1824- ) Teresa (1827-1894) (Sp Francesco Lunelli)
- 14) GIOVANNI BATTISTA (1772- ) (10) (Moro) TERESA BONES (1775-1810) di Giuseppe –Vezzano  
 Teresa Caterina (1792- ) Pietro Antonio Giuseppe Giacomina Maria Angela (1805- ) **GIUSEPPE BARTOLOMEO**  
 (Sp Giuseppe Molinari) Giuseppe (1795- ) (1799-1801) (1801- ) (Sp Antonio Pisoni) (1807-1870) **17)**
- 15) FRANCESCO NICOLÒ (1776- ) (10) 1° MARIA TERESA PUCCHER (1780-1820) di Giovanni –Vezzano 2° (Matr 1822) LUCIA CEMELLI (?- ) di Luigi –Padergnone  
 18) Maria Teresa (1800-17) Domenica (1803-05) GIUSEPPE BATTISTA (1805-1887) GioBatta (1808- ) Antonio (1824- ) Maria Teresa (1826- ) (Sp Antonio Bortoli)
- 16) FRANCESCO GIOVANNI (1777-1849) (11) (Moro) 1° (Matr 1802) DOMENICA TOMEDI (?- ) di Domenico –Calavino 2° (Matr 1832) CATERINA ROSSI (1779-1845) di Battista  
 Elisabetta Domenica (1803-48) (Sp Giuseppe Ricci) Domenica Margherita (1811-1814)
- ##### 8 #####
- 17) GIUSEPPE BARTOLOMEO (1807-1870) (14) (Moro) (Fiorati) (Matr 1826) MARGHERITA FLORIANI (1807-87) di GioBatta –Calavino  
 19) GIOVANNI BATTISTA Antonio Giuseppe Angela Pietro GioBatta GIUSEPPE FELICE Margherita Ferdinando Domenico  
 (1827-1877) (1831-31) (1832-33) (1834- ) (1836-68) (1838-1882) (1839-41) (1841-43) (1843-44) **20)**
- 18) GIUSEPPE BATTISTA (1805-1887) (15) MARIA BEATRICE (1821-85) di Pancrazio e Rosa Pedrotti –Padergnone  
 21) FRANCESCO DOMENICO (1846-1887) Giuseppe Pancrazio (1850-72) GioBatta (1853-1935) Augusta (1853-55) Santo Giovanni (1857- ) Carolina Gioseffa (1859- ) (Sp Massimo Vettori)
- ##### 9 #####

- 44) GIUSEPPE (1774-1855) (34) (Lasino) (Moz) 1° (Matr 1801) MARIA PISONI (1770-1803) di Antonio (Perazzo) –Madr 2° (Matr 1805) TERESA CALDINI (1779-1859) di Tommaso  
 | 53) | 54) |  
 Barbara (1805-) (Sp Antonio Pedrini) Caterina (1807-) GIUSEPPE (1811-1866) TOMMASO (1813-1880) GIACOMO (1815-1866) Daniele (1817-39)
- 45) ANTONIO GIOVANNI (1782-1842) (35) (Lasino) (Mozzon) (Matr 1819) | TERESA BASSETTI (1795-1851) di Francesco e Rosa Barbin –Lasino  
 | 55) | 56) |  
 Antonio (1820-20) Antonio (1821-21) Teresa (1822-) Rosa (1824-26) Antonio (1828-30) ANTONIO (1831-1881) Domenica (1833-) FRANCESCO VALENTINO (1836-)
- 46) DOMENICO (1786-1846) (35) (Lasino) (Mozzon) (Matr 1817) | ROSA BASSETTI (1794-1832) di Francesco e Rosa Barbin –Lasino  
 | 57) | 58) |  
 Teresa (1818-19) Antonio (1820-59) Francesco (1821-23) Teresa (1823-) (Sp Pietro Caldini) FRANCESCO (1825-1890) Rosa (1827-) (Sp Domenico Caldini) DANIELE (1830-1880)
- ##### 9 #####
- 47) VIGILIO (1821-1871) (39) (Madrizzo) (Carar) | CATERINA SALIZZONI (1824-92) di Pietro –Cares (Sp in II GioBatta Pisoni)  
 | |  
 Domenico Pietro (1851-53) Fortunato (1857-57) Benvenuta Maddalena (1864-64)
- 48) PIETRO GIOVANNI (1828-1903) (39) (Madrizzo) (Carar) | 60) | 61) | 62) | 63) |  
 SEVERINO CIRINO | PIETRO ANSELMO | Giulia Domenica (1859-1896) | VALENTINO GIUSEPPE | BENIAMINO ANDREA | NICOLÒ VIGILIO | Elisabetta  
 DOMENICO (1855-1929) (1857-) | >Pietro (1893-93) | (1862-1943) | ANTONIO (1865-1942) | (1868-) | (1871-1906)
- 49) GIACOMO (1783-1871) (40) (Lasino) (Mozzon) (macellaio) | | 64) | 65) |  
 Teresa Orsola (1807-) (Sp Giacomo Pedrini) Orsola (1812-) (Sp Pietro Bassetti) Giacoma (1814-14) Francesco (1814-14) FRANCESCO (1815-) DANIELE (1816-1888)
- 50) BORTOLO (1809-1886) (43) (Lasino) (Moz) (calzolaio) (Matr 1833) | FRANCESCA PISONI (1809-86) di Nicolò –Madrizzo  
 | | 66) | |  
 Giacomo (1834-99) Teresa (1836-36) Bartolomeo (1838-42) Guglielmo (1841-42) Cesare Claudio (1843-44) FRANCESCO SAVERIO (1845-) Francesca (1848-66) Pietro (1853-54)
- 51) GIUSEPPE (1825-1861) (43) (Lasino) (Moz) 1° (Matr 1852) DOMENICA TARENTINI (1831-59) di Pietro e Teresa Chisté –Lasino 2° (Matr 1860) ENRICA CALDINI (1835-1908)  
 | | |  
 Pietro Giacomo (1853-) Teresa (1854-63) Ernesto Vigilio (1856-57) Giuseppe (1861-65)
- 52) GIUSEPPE (1811-1866) (44) (Lasino) (Moz) (calzolaio) (Matr 1840) | FRANCESCA BETTA (1817-1856) di Francesco e Gioseffa Pedrini –Stenico  
 | | 67) | |  
 Teresa (1841-42) Emilia (1843-1923) Teresa Cristina (1846-1925) ANTONIO (1848-1921) Daniele (1850-51) Giuseppe Ilario (1852-53) Natale Giuseppe (1855-91)
- 53) TOMMASO (1813-1880) (44) (Lasino) (Moz) (calzolaio) (Matr 1838) | RACHELE CHISTE' (1818-87) di Antonio e Domenica Maccaldelli –Lasino  
 | | 68) | |  
 Teresa | Domenica | Giuseppe | Teresa | Giuseppe | Regina (1848-) | GIOACCHINO | Antonio Daniele | Candido Carlo | Maria Angela (1856-) | Fiorentina | Chiara  
 (1839-40) (1840-46) (1842-42) (1843-88) (1846-47) (Sp Antonio Trentini) (1851-1902) (1853-54) (1855-55) (Sp Vittorio Chisté) (1858-60) (1860-60)
- 54) GIACOMO (1815-1866) (44) (Lasino) (Moz) 1° (Mat 1844) MATILDE PISONI (1820-44) di Bortolo –Cognola 2° (Matr 1848-) MARIANNA PEDRINI (1822-80) di Angelo e Angela  
 | | 69) | |  
 Teresa (1849-1936) (Sp Pietro Chisté) Angela (1851-1940) Marianna (1853-56) CELESTE (1856-1938) Enrichetta (1858-) >Maria (1882-82) Fedele (1861-77)





## LA STRADA DEL LAVINO

di Paola Luchetta

Al giorno d'oggi sembra normalità partire da casa con un'auto per recarsi al lavoro o semplicemente per concedersi uno svago, ma non tutti pensano a come pochi anni fa, questo non fosse poi così scontato. Fino alla metà del '900 la gente dei nostri paesi si spostava da un paese all'altro, o verso Trento oppure Arco, a piedi o con il carro trainato da buoi o cavalli, con la bicicletta o, i più fortunati, con la moto (moto Guzzi, Guazzoni).

Le strade erano bianche e, a tratti, ai lati, avevano i paracarri in pietra (sono ben visibili ancora nel tratto di strada che da Cavedine va verso Brusino – *strada vècia dela Frèra*) e percorrerle non era di certo facile anche a velocità moderata. Verso gli anni '50 arrivano nei paesi le prime auto (Fiat Topolino, Fiat 1100, Innocenti, ecc..). Chi le possedeva spesso faceva anche un "servizio di emergenza", portando "di fretta" qualche ammalato in ospedale. Sembrava un sogno poter raggiungere una meta senza faticare tanto.



In quell'epoca arrivano anche i primi mezzi pesanti, "camion" (Dodge, FIAT, ...), rari, ma contribuiscono a ridurre lo sforzo e le fatiche umane non solo nel campo dell'edilizia; al tempo, infatti, i contadini dei paesi della valle, si recavano ancora in montagna per la fienagione a raccogliere il fieno per il bestiame che era una irrinunciabile fonte di sostentamento delle famiglie. Si recavano in montagna a piedi, tagliavano l'erba a mano e la portavano a valle con le "sdrödole".

Con l'arrivo dei primi camion, il viaggio sia di andata (per portare sul posto *le late, le fun* e alcune provviste), che di rientro dal Bondone, era diventato meno pesante.

Verso la metà del '900 si cominciò a modificare e migliorare la progettazione delle strade rendendole consone alle nuove esigenze di viabilità dei mezzi meccanici che si diffondevano sempre di più.

Riporto di seguito uno scritto depositato presso l'archivio del Comune di Cavedine che illustra chiaramente la situazione della viabilità ai primi dell'800, ma che ha cominciato a migliorare nel secondo dopoguerra.

*"Il commercio di baratto ossia 'l bisogno di scaricare il superfluo, e d'introdurre ciò che manca, aveva indotto i Comuni di Dro, Cavedine e Drena nei tempi trascorsi a progettare, separatamente però, l'apertura di una strada regolare, che incominciando a Dro traversasse il villaggio di Drena e facesse capo alla cappella di S. Uldarico di Cavedine. Se non che tale progetto le tante e tante volte agitato e discusso, cadde per le titubanze, e pella mancanza d'unione degli interessati, e specialmente per colpa del Comune di Drena ossia de' suoi direttori. Ma se era in qualche modo perdonabile e perdonato di presente, mentre i Comuni entro i limiti segnati dalla legge comunale graziata 17 marzo 1849 possono intraprendere tuttociò che per intimo convincimento reputano necessario, utile e decoroso al popolo, che liberamente li nominò alla direzione de' propri interessi.*

*Per convincere ognuno della necessità di formare la nuova strada diremo, che nel salire un paio di forti bovi ben nutriti conducono a gran stento due some di granoturco che i mugnai di Calavino piuttosto di salire il Lavino coi loro birocci carichi di cereali percorrono la molto più lunga strada delle Marocche fin o a Padergnone, dove per ripatriare devono tornar indietro per lunga tratta di via; che nel discendere con carri spesse volte si spezzano le ruote d'altra parte degli stessi, e che per ognuno abbisognano almeno due forti e nerboruti contadini per sostenerlo, altrimenti, carico non reggerebbe sopra di se. Con questi cenni ognuno si può fare, un'idea della strada attuale, che ben a ragione a Lavino si appella.*

*Da cui tanti danni e disagi, emergono ai poveri contadini dei tre paesi da commuovere il cuore del filantropo e spingerlo, in onta agl'infingardi e non curanti, a far si che venga finalmente tolta la causa degli stessi mercè l'apertura d'una nuova strada comoda e adatta ai bisogni. A cui per certo non si oppongono ragionevoli ostacoli stantechè le spese a ciò necessarie, equabilmente ripartite fra i tre Municipii, non valgono senza dubbio a sconcertare le loro finanze. D'altro canto le volontarie oblazioni di singoli comunisti, che, ne siam certi, verranno fatte, gioveranno a ridurre la somma da ripartirsi.*

*Per esordire la nuova opera di cui trattiamo preghiamo e supplichiamo i signori Podestà di Cavedine, Dro e Drena a volersi compiacere di convocare le rispettive rappresentanze comunali in una straordinaria sessione e proporre ad esse i seguenti quesiti:*

*se sia necessaria, utile e decorosa la radicale restaurazione della strada Lavino.*

*se il Comune sia disposto di concorrere alle spese per la stessa nella cifra da stabilirsi sulle norme dell'equità e della giustizia.*

*se sia da nominarsi una commissione di quattro distinti cittadini, la quale si metta in corrispondenza colle due vicine Comunità, e conferisca colle stesse sul soggetto in discorso in sessioni da aggiornarsi. I protocolli di queste sessioni dovrebbero essere scambievolmente tra loro comunicati dai Municipii indi i tre Comitati s'unirebbero per le opportune trattative preliminari.*

*Vogliamo sperare che i signori Podestà e le onorevoli deputazioni e rappresentanze dei tre Comuni converranno con noi sulla necessità dell'apertura di una strada regolare al Lavino, e che quindi non si mostreranno sordi a questo eccitamento. In tal caso avremo la soddisfazione di non avere invano alzato la debole nostra voce per l'effettuazione d'un opera altamente richiesta dai bisogni materiali e morali dei nostro concittadini, dalle circostanze e dai tempi”.*

*Drena nel gennaio 1831*

*M. CIPRIANO ZANETTI Rappresentante del popolo*

Purtroppo, la voglia di nuovi progetti e di modernizzazione, hanno spesso risvolti negativi facendo compiere degli errori irreparabili come ad esempio l'abbattimento del pronao della chiesetta di S. Uldarico per fare posto alla nuova sede stradale dell'attuale S.P. 84.



## Antichi sentieri: tra natura, storia e leggenda a Vigo Cavedine

### Itinerari culturali e naturalistici Ecomuseo Valle dei Laghi

di Alberto Bolognani

Questo articolo è tratto da una recente pubblicazione "Antichi sentieri: tra natura, storia e leggenda a Vigo Cavedine" curata da Ecomuseo Valle dei Laghi in seguito a un ripristino di alcuni percorsi culturali e naturalistici sul territorio.

Sono disponibili ulteriori pubblicazioni riguardanti altri interessanti itinerari, sia in formato digitale ([www.ecomuseovalledeilaghi.it](http://www.ecomuseovalledeilaghi.it)), sia in formato cartaceo presso la sede di Ecomuseo a Vezzano, in via Roma, 63.

#### Antichi sentieri: tra natura, storia e leggenda a Vigo Cavedine



Tre diversi percorsi per un viaggio tra natura, storia e leggenda alla scoperta di antichi sentieri in un territorio che si caratterizza per un bagaglio di storia umana e naturale molto significativo.

Questa zona è circondata, sin dall'antichità, da leggende e storie che ci consentono di conoscere nel profondo la cultura della montagna e della gente che lì vi abitava. Un territorio, quello di Vigo Cavedine, che costituì per molto tempo una zona di confine fra il territorio del Principato vescovile di Trento e la contea di Arco, che si estendeva a nord della località Luch fin quasi al passo di S. Udalrico.

Secoli di lavoro dell'uomo hanno formato il paesaggio in funzione di un'economia di sussistenza che ha visto la montagna, dal fondovalle fino ai passi, modellata da interventi armoniosi e rispettosi che ancor oggi si possono leggere nella coltivazione dei castagni, nella cura delle sorgenti, della vegetazione e negli antichi manufatti. I tre sentieri si aprono su spettacolari panorami alpini, dalle Alpi di Ledro al gruppo del Casale, dalle imponenti pareti dolomitiche del gruppo di Brenta alla dorsale del Gazza-Paganella e della catena Bondone-Stivo.

La presenza dell'uomo, in queste zone, ha partorito storie e leggende. Esse si aggirano tra i boschi, portatrici di valori e di sentimenti, narrate durante i "filò", le veglie serali che si tenevano nelle stalle nelle lunghe serate invernali. In questi boschi trovano il loro habitat ideale numerosi animali tra cui il cervo, il capriolo, il tasso, la volpe, la lepre, lo scoiattolo. In prossimità delle piccole sorgenti d'acqua possiamo trovare esemplari di salamandre, tritoni alpestri o rospi. A seconda della stagione, di giorno, i cieli sono sorvolati da corvi, merli, cince, scriccioli, regoli, tordi, picchi, fringuelli, crocieri, sparvieri e talvolta da aquile e poiane. Di notte, invece, si possono udire i versi appartenenti al gufo reale, agli allocchi o alle civette e scorgere pipistrelli a caccia di insetti. Nell'area di campagna si possono trovare anche piccoli roditori come i topolini campagnoli oppure si può notare il volo di api e farfalle nelle ampie distese di fiori. In questo territorio, ad oggi, si può trovare anche l'orso bruno, introdotto con il progetto europeo Life Ursus, ma presto ci troveremo al cospetto di altre specie che stanno facendo ritorno in un ambiente dal quale in passato l'uomo le ha cacciate, come ad esempio il lupo e il cinghiale.

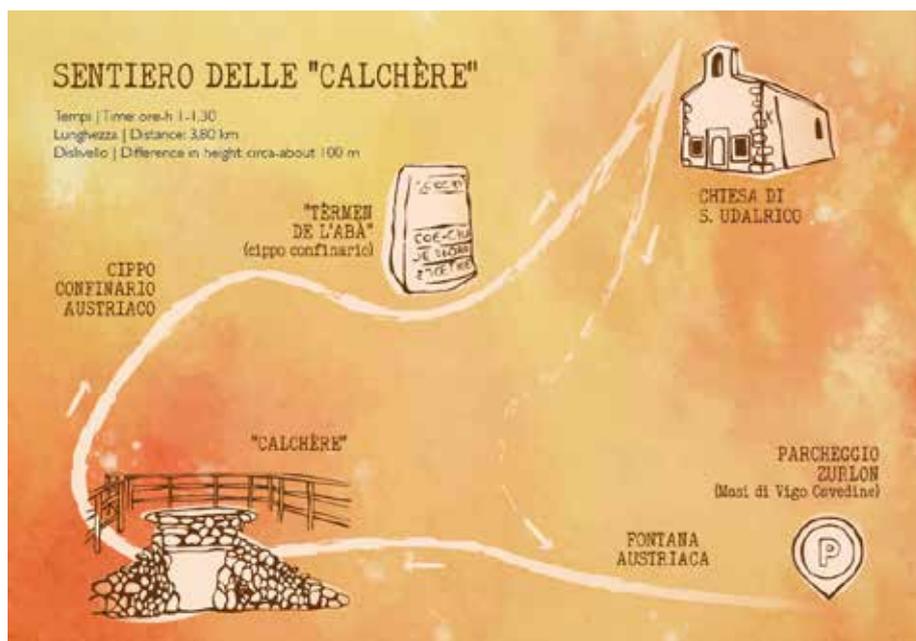
Nel corso dei sentieri sono posizionate delle tabelle esplicative, che guidano il percorso e permettono di avvicini-

narsi al contesto culturale e naturale del luogo per coglierne i dettagli.

Oltre a quelli proposti in questa pubblicazione, sono presenti anche altri sentieri che si snodano nei boschi, ai piedi della catena del Bondone-Stivo e nell'area circostante di Vigo Cavedine. Il punto di partenza di tutti i tracciati si trova presso il parcheggio Zurlon, al cospetto di un crocifisso eretto su un crocicchio, in località Masi di Vigo Cavedine.

Questi sentieri sono ideali da essere percorsi in autunno quando i castagni ci regalano i loro frutti e il paesaggio naturale esplose in tutti i suoi colori creando un ambiente meraviglioso.

### 1) SENTIERO DELLE "CALCHÈRE"



Si tratta di un itinerario circolare che, dal bosco conduce alla campagna coltivata nelle diverse colture del luogo, quali vite, melo, piccoli frutti, mantenendosi lungo il declivio che conduce sul fondovalle. È un tragitto attraverso il quale si scoprono preziose testimonianze che contraddistinguono queste terre fin dall'antichità come luogo di confine fra il territorio del Principato vescovile di Trento e la contea di Arco.

Il percorso infatti ci fa incontrare ben due cippi confinari in pietra assai antichi e importanti. Il primo, più recente, di origine austriaca, riporta due date: 1846 a sud e 1847 a nord. Il secondo, risalente

al 1341, è stato voluto per definire i confini dei territori comunali fra Cavedine da una parte e Dro-Ceniga dall'altra.

Anche la chiesa di S. Udalrico, posta a sud di Vigo Cavedine, sembra contribuire a definire questo aspetto. Si narra che nelle sue vicinanze ci fosse un castello di proprietà dei Madruzzo, (da qui il toponimo "dòs de Castèl"), i quali possedevano monti e campagne fino a questa zona. Non da meno l'altro toponimo "Tor" in riferimento ad una presunta torre di avvistamento per chi saliva dalla strada del basso Sarca.

Il tracciato ci permette, inoltre, di conoscere un paesaggio agrario e culturale rimasto a tratti integro: ne sono testimonianza gli antichi muri a secco per creare i terrazzamenti atti alla coltura e, in modo particolare, le tre calchère, recentemente ristrutturate, che aprono una finestra sulla vita quotidiana dei "calcheroti", uomini che trascorrevano parte del loro tempo a preparare la calce.

Come indicato nella mappa e nelle tabelle, partendo dal parcheggio Zurlon si scende per la strada, oltrepassando i resti di una fontana di fattura austriaca. Abbandonata la stradina asfaltata, ci immergiamo nella zona di campagna incontrando, nel corso del tragitto, le tre calchère. In prossimità del primo cippo confinario si gira a destra giungendo al secondo, più antico, denominato "Tèrmen de l'Abà".

Infine, si giunge alla medievale chiesa di S. Udalrico, nei pressi del paese di Vigo Cavedine, per poi ritornare al punto di partenza, per completare il percorso.

### 2) PERCORSO TRA MASETTI, CASTAGNI E LEGGENDE

Il percorso, che si snoda all'interno del bosco sopra l'abitato di Vigo Cavedine, è adatto per essere percorso in più varianti.

I sentieri, spesso scortati da arcaici muri a secco, ci portano a conoscere un territorio immerso nella natura e contraddistinto da elementi che l'uomo ha realizzato nel corso degli anni. In questi esempi da salvaguardare si nota il perfetto equilibrio tra l'uomo e la natura.

Qui il paesaggio è il protagonista e il teatro di scena. Durante tutto il percorso si può assaporare una veduta panoramica sulla corona montuosa dell'ardita catena del Monte Bondone-Stivo che cinge ad anfiteatro l'abitato di Vigo Cavedine. Questo versante occidentale è contrassegnato morfologicamente da una folta vegetazione intervallata da profondi canali e, in prossimità della dorsale, da ampie distese prative, un tempo tenute libere dalla vegetazione per lo sfalcio del fieno.

La rara frequentazione umana permette agli animali selvatici di trovare il loro habitat ideale. Durante il percorso si trovano numerose sorgenti, luoghi umidi che non beneficiano di una grande portata d'acqua, nonostante scorra in modo continuo. Oggi vengono perlopiù utilizzate dagli animali del bosco per dissetarsi, ma in passato vi faceva sosta chi andava in montagna a far legna, a segare i prati o al pascolo.

Partendo dal parcheggio Zurlon si sale lungo la strada addentrandosi gradualmente nel bosco seguendo le indicazioni installate del percorso si possono scegliere le seguenti proposte: sentiero lungo di Malga Pian, sentiero breve dei castagni e la variante della "Bòca dela Val".

### **a) Sentiero lungo di Malga Pian**

Si tratta dell'itinerario circolare più completo che attraversando le località Zurlon, Val dei Campi, Spinel, Bòca dela Val, Malga Pian, Le Mèsere, e Casina, dai Masi di Vigo Cavedine, in 2 ore e con un leggero dislivello, offre una meravigliosa prospettiva della sottostante Valle di Cavedine. Non senza ammirare, nel lento camminare, un bosco a castagneto, lariceto, faggeta, bosco ceduo ed arativo.

La particolarità di questo sentiero è che conduce nella parte più elevata dell'itinerario, a Malga Pian, situata a m. 836. La malga, ristrutturata nel corso degli anni, serve ora come rustico d'abitazione ed è di proprietà della Vicinia di Donego o Feudo di Donego, dal monte e della selva omonimi, esempio antico di gestione collettiva del territorio.

L'ampia distesa prativa circostante, un tempo adibita ad arativo alternato a sfalcio del fieno, è circondata da imponenti e secolari castagni, conifere e faggi.

Partendo dal parcheggio Zurlon ci si incammina lungo la stradina ripida che sale gradualmente verso il bosco. Grazie anche alle indicazioni presenti, dopo la salita e in prossimità di un piccolo manufatto, si gira a sinistra e giunti ad un bivio si sceglie il percorso in direzione Malga Pian mantenendo la destra e salendo ancora. Si incontra il belvedere, una piccola sorgente ed infine si giunge alla malga. Dopodichè si attraversa l'ampia distesa prativa e si scende. Giunti in località Casina si ritorna al punto di partenza lungo un sentiero pianeggiante molto suggestivo dove è presente una piccola fontana naturale, verso la sua metà.

### **b) Sentiero breve dei castagni**

L'itinerario in parte ricalca quello precedente, attraversando in modo particolare la fascia della coltivazione del castagno, e si apre sulla piccola piana di "Pianaròfol".

Rappresenta una sorta di scorciatoia rispetto al percorso più completo di Malga Pian.

Interessante, in località "Cava dele Mèsere", la presenza di una fontana di forma rettangolare che crea un habitat biologico e naturalistico di grande importanza. Il toponimo ricorda proprio la macerazione della canapa che si faceva in questi luoghi. Innanzitutto questa fonte è alimentata tutto l'anno da un continuo sgocciolio d'acqua che si mantiene costantemente fresca. Questo, ha permesso il formarsi di un micro ecosistema umido, un micro biotopo, dove vengono a dissetarsi gli animali del bosco circostante.

Qui trovano il loro habitat ideale le larve di libellula che, nei periodi estivi, vediamo volare in tutta la loro eleganza. Regolarmente si riproducono anfibi come i tritoni alpini, un salamandride diffuso nelle zone montagnose di quasi tutta Europa.

Partendo dal parcheggio Zurlon ci si incammina lungo la stradina ripida che sale gradualmente verso il bosco.

Grazie anche alle indicazioni presenti dopo la salita e in prossimità di un piccolo manufatto, si gira a sinistra e giunti ad un bivio si sceglie il sentiero breve dei castagni. Dopo aver superato la fontana, si raggiunge la piana di "Pianaròfol" incontrando un tipico masetto. Dopodichè si scende e giunti in località Casina si ritorna al punto di partenza lungo un sentiero pianeggiante molto suggestivo dove è presente una piccola fontana naturale, verso la sua metà.

### **c) Variante "Bòca dela Val"**

Si tratta di una variante di percorso immersa nel folto bosco della Vicinia Donego che si può percorrere giunti in prossimità di Malga Pian. Scendendo lungo questo sentiero si trovano due luoghi di interesse, un tempo utilizzati

come punti di sosta (“pòlsa”) per affrontare la salita della montagna. Da prima si incontra un grosso masso erratico di granito chiamato “Balòton” e scendendo ancora un dosso naturale “Dos dela Pòpa” dove si trova una piccola conca scavata nell’argilla dalla quale filtra un po’ d’acqua. Una volta giunti in località Casina, come per gli altri percorsi, si ritorna al punto di partenza lungo un sentiero pianeggiante.

In questi boschi, degno di nota è anche un abete bianco monumentale di circa 250 anni denominato “Bora dei Carbonèri”, situato a 1.360 d’altezza.

### 3) “AI MINDI”, NELLA TERRA DEL CASTAGNO



Si tratta di un itinerario breve che ci porta a conoscere il castagneto “ai Mindi”, un’area sperimentale e didattica, nata nel 2006, incentrata sulla coltura estensiva del castagno, che rappresenta una tradizione di questo territorio, specie per la Valle di Cavedine, conosciuta per la grande produzione di marroni, oggi attività in grave declino.

Nell’area si coltivano differenti tipi di castagni (circa 40 varietà ed ecotipi) allo scopo di tramandare il bagaglio culturale e culturale della coltivazione di questa specie, di preservare le varietà locali dall’estinzione,

ma anche per fini didattici e ricreativi.

Come indicato dalla mappa, partendo dal parcheggio Zurlon si imbecca verso sud la stradina che conduce al bosco. Si prosegue lungo la strada sterrata fino a raggiungere il castagneto che si presenta distribuito su una piccola area collinare. Il percorso segue la viabilità all’interno del castagneto e accoglie attraverso alcune bacheche le informazioni essenziali sul progetto sperimentale di ricerca, sulle caratteristiche generali della coltivazione del castagno da frutto e su alcuni aspetti naturalistici del sito.

Dopo aver visitato il castagneto si segue il percorso al contrario fino a tornare al punto di partenza.

---

#### Bibliografia

Associazioni culturali della Valle dei Laghi, Il Libro delle Acque. Rogge e sorgenti nella Valle dei Laghi dalle viscere della terra alle opere dell’uomo, Trento, 2008

Bosetti M., Alla ricerca dell’identità storica della Valle dei Laghi: terra di paesaggi, pievi, comunità, castelli e conquiste, 2014

Luchetta P. e Cattoni L., La chiesetta di S.Uldarico, in *Retrospective*, n. 1, 1991, pp. 3-4

Pannelli espositivi “Percorso tra masetti, castagni e leggende” a cura del Comune di Cavedine

Pannelli espositivi “Sentiero delle calchère” a cura del Comune di Cavedine

Pannelli espositivi “Ai Mindi nella terra del castagno” a cura del Comune di Cavedine

#### Sitografia

[www.sentieridifamiglia.com](http://www.sentieridifamiglia.com) (data di consultazione: gennaio 2021)

[www.giardinaggio.it](http://www.giardinaggio.it) (data di consultazione: gennaio 2021)

Progetto a cura di Ecomuseo Valle dei Laghi

Ricerca e testi - progetto grafico e illustrazioni: Davide Bolognani

Fotografie: Davide Bolognani e Daniele Martini

Valle dei Laghi

## MUSIK TREKKING sulle TRACCE della GRANDE GUERRA

di Mariano Bosetti



Nonostante la riduzione delle attività associazionistiche, portate avanti dai vari sodalizi, si è ripetuta quest'anno la terza edizione di **"Musik Trekking"**, un'iniziativa promossa dall'Associazione Musicale della Valle dei Laghi per ragazzi dai 13 ai 18 anni e coordinata dal maestro Simone Daves. Il tema di quest'anno riguardava in particolare **"La Grande Guerra"** con una preparazione storica e musicale, sviluppata in alcuni incontri alla Casa della Musica di Calavino da esperti dell'Associazione culturale di **"Retrospective"** e nella prima decade di settembre con un interessante trekking nel Gruppo dell'Adamello, teatro di numerose battaglie durante il primo conflitto mondiale, realizzato col contributo della guida alpina Fa-

brizio Conforto e di Carlo Ceschini, volontario della SAT Valle dei Laghi.

L'iniziativa – spiega il coordinatore Daves – è nata dall'idea di unire musica e montagna, facendo sì che la scoperta del territorio si fondi con il cammino condiviso e con il senso di unità che si respira quando si suona insieme (stesso ritmo, suoni in accordo); infatti i 17 ragazzi partecipanti hanno portato con sé nello zaino gli strumenti musicali (clarinetto, flauto e tromba). L'itinerario di quest'anno partiva dalla Val di Borzago (Pelugo, Val Rendena) per arrivare alla val di Fumo (Daone) e prevedeva la visita al cannone Skoda nei pressi del Rifugio Carè Alto e della trincea al passo del Forcel Rosso, punti caratteristici della Grande Guerra situati poco sotto i 3.000 metri di altitudine. In 3 giorni sono stati percorsi circa 50 km con un dislivello 3.000 metri. I momenti musicali durante le serate nei Rifugi Carè Alto, Val di Fumo e presso il Ristorante da Pierino: concerti, intervallati da alcune domande a quiz sulla Grande Guerra e ad alcune battute in forma di scheck sulla montagna. I brani musicali eseguiti

"La montanara", il "Signore delle cime" e "Le Dolomiti", intervallati da due musiche più moderne e consone alla sensibilità giovanile quali "Viva la vida" e "Sky full of stars" dei Coldplay, gruppo inglese contemporaneo.





*Carlo Maria Tadini*